

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI GENOVA – Facoltà di Magistero- Corso di Laurea in Pedagogia

Tesi di laurea di Giuseppina Caviglia

Popper e il totalitarismo teoretico

Relatore prof. Bruno Salmona

Anno accademico 1979-1980

INTRODUZIONE

Popper oltre l'epistemologia

Popper è conosciuto soprattutto in relazione al suo lavoro in campo epistemologico e le sue stesse opere hanno come argomento base questa materia tanto che anche le polemiche nei suoi confronti si incentrano su temi come l'induzione, la demarcazione e la falsificazione considerati elementi fondamentali all'interno dell'opera popperiana.

Tuttavia Popper non si può considerare esclusivamente come un epistemologo poiché il suo lavoro filosofico comprende anche altri aspetti e potremmo addirittura dire che la sua filosofia raggiunge davvero la completezza della filosofia del passato come afferma il Magee nella sua monografia su Popper ¹ anche se non condividiamo che si possa parlare di filosofia sistematica nei suoi confronti e ciò proprio a causa della concezione popperiana della filosofia che non giustifica una costruzione sistematica e quindi chiusa nel campo della ricerca conoscitiva, sia a livello scientifico sia a livello filosofico. Se la preminenza dell'epistemologia è quindi indiscutibile un lettore attento all'opera popperiana si rende facilmente conto che il lavoro di Popper non si conclude in campo epistemologico.

La molteplicità degli interessi che animano il lavoro di Popper di una caratteristica particolare alla sua filosofia soprattutto se la confrontiamo con la filosofia contemporanea di lingua inglese e con il neopositivismo logico. Infatti, con le sue opere Popper dimostra di non essere legato alla tematica epistemologica e di superare in pratica con la sua stessa esperienza in campo filosofico il concetto di filosofia del neopositivismo logico.

Ci rendiamo così conto di come in Popper esista un altro aspetto oltre a quello epistemologico, un aspetto maggiormente legato ai temi tradizionali della storia della filosofia e che si manifesta in interessanti interpretazioni storiografiche e in un'originale filosofia politica che si esprime particolarmente nella polemica con coloro che Popper denomina i teorici del totalitarismo. Il lavoro di Popper in questo campo è importante e non sostituisce soltanto un aspetto secondario della sua opera, mostra al contrario di poter essere ulteriormente ampliato allargando lo spazio speculativo della filosofia popperiana stessa.

Accogliamo quindi come un dato di fatto l'esistenza di Popper non come puro epistemologo da accostare esclusivamente a nomi come Bachelard e Koyrè, ma come filosofo, la cui opera si svela lentamente in notazioni che si sviluppano in contrappunto alla sua stessa trattazione in campo epistemologico.

L'apertura di Popper verso altri aspetti della filosofia comincia, infatti, proprio dal suo lavoro epistemologico e, in corrispondenza con la sua concezione della filosofia, dai problemi concreti che egli sta esaminando e che riguardano principalmente temi metodologici e legati alla filosofia della scienza. Questo aspetto di Popper è così legato soprattutto al suo continuo riferirsi agli autori più significativi della storia della filosofia quando tratta, con atteggiamento non pregiudiziale verso il passato, temi come l'induzione, il nominalismo, il problema della verità e simili.

La base del suo atteggiamento più aperto nei confronti delle possibilità della filosofia deriva proprio dal suo atteggiamento verso il passato, verso la stessa storia della filosofia intesa non come storia dello

1 B. Magee, *Il nuovo radicalismo in politica e nelle scienze*, trad. it., Roma, Armando, 1975, pag. 21

svolgimento di una particolare disciplina, considerazione che per Popper non ha significato, ma come accentramento nel corso del tempo di un insieme di problemi che sono ormai intesi come parte fondamentale della discussione filosofica. Così vediamo come per Popper il passato filosofico, i tentativi metafisici di ieri, rappresentino le audaci prefigurazioni del lavoro scientifico di oggi e come egli veda realizzarsi proprio in questa possibilità il miglior rapporto tra scienza e filosofia. Questa sua attenzione nei confronti della tradizione filosofica costituisce così una sorpresa ed anche un ulteriore fascino dell'opera popperiana. Egli, infatti, considera il passato, rivalutandolo quindi rispetto ad altre concezioni filosofiche contemporanee, in corrispondenza con l'oggi e così nell'affrontare i problemi che lo interessano le soluzioni di ieri, consideriamo per esempio il suo rapporto con Hume, non sono qualcosa da scartare, ma qualcosa su cui basarsi per arrivare a una migliore comprensione della verità.

Questo rapporto di Popper con gli altri filosofi è presente in tutte le sue opere, dalla Logica² a Confutazioni³, attraverso il campo polemico di La Società aperta e i suoi nemici⁴, fino a Conoscenza Oggettiva⁵, passando dall'epistemologia alla filosofia politica in corrispondenza con il diversificarsi dell'interesse popperiano.

Avviene così in pratica che Popper si sottoponga a un sistematico confronto con i temi fondamentali della storia della filosofia, anche se in una prospettiva particolare e cioè partendo sempre dai problemi concreti, di metodo e socio-politici, che si trova ad affrontare. Questo elemento di concretezza, senza il quale il rapporto con la storia della filosofia apparirebbe a Popper accademico e sterile, è una caratteristica comune alla filosofia contemporanea di lingua inglese con cui Popper condivide il proprio ambiente culturale dopo l'emigrazione dall'Austria.

Da quanto abbiamo detto, si vede come proprio partendo dall'epistemologia si stabilisca questo collegamento tra Popper e la filosofia del passato che lo porta a una maggiore apertura verso la filosofia stessa e i suoi compiti e possibilità. L'apertura di Popper in questo senso comincerà a manifestarsi con una certa forza in La Società aperta e i suoi nemici e raggiungerà un ulteriore livello in Conoscenza oggettiva dove Popper mostra come il proprio lavoro filosofico possa arrivare a un livello metafisico.

Tuttavia questa apertura presente nella posizione popperiana nei confronti della filosofia non si manifesta mai completamente per cui nell'attuazione pratica dell'opera filosofica popperiana non ritroviamo né una creazione sistematica, che non potremmo pretendere perché in contrasto con la posizione filosofica di Popper, né una lavorazione maggiormente completa capace di soddisfare le indicazioni che egli abbozza a livello cosmologico.

Cosicché l'aspetto complementare a quello epistemologico in Popper e che potremmo definire come più "tradizionalmente" filosofico, raggiunge un risultato parziale che si può facilmente spiegare proprio con la particolare concezione popperiana della filosofia che finisce per essere in contrasto con il nuovo interesse popperiano in campo metafisico-cosmologico.

2 K. R. Popper, La logica della scoperta scientifica, trad. it., Torino, Einaudi, 1970

3 K. R. Popper, Congetture e Confutazioni, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1972

4 K. R. Popper, La Società aperta e i suoi nemici, trad. it., Roma, Armando, 1977.

5 K. R. Popper, Conoscenza oggettiva, trad. it., Roma, Armando, 1975.

All'interno della trattazione di Popper alcune contraddizioni e lacune sono proprio causate dalla contraddizione che si crea tra la sua concezione di filosofia e il successivo modificarsi del ruolo che essa assume nel pensiero popperiano vedremo come proprio questa contraddizione sia alla base degli aspetti non propriamente filosofici che ritroviamo nell'opera popperiana.

L'importanza della filosofia politica nel contesto del pensiero popperiano

L'opera popperiana, che come abbiamo visto non si riduce alla sola epistemologia, si incontra su due temi principali che sono in corrispondenza con gli interessi popperiani, in quanto non può, proprio per le limitazioni che Popper pone alle possibilità della filosofia, sviluppare completamente tutti gli elementi che Popper indica in prospettiva nelle sue opere, per esempio l'elemento cosmologico.

Il tema epistemologico è quello maggiormente evidente e nasce dall'iniziale corrispondenza culturale di Popper con il Circolo di Vienna, quindi in pratica è in relazione a tutto un particolare clima ambientale di cui egli non poteva non sentire l'influenza.

Il secondo tema è invece individuabile nella filosofia politica popperiana e risulta inoltre collegato con problemi storico-politici particolarmente sentiti dal nostro Autore che ha occasione di rendersi personalmente conto della differenza tra un paese autoritario e un paese libero (passaggio dall'Austria all'Inghilterra nel 1936) e che sviluppa così una propria posizione in questo campo.

Il particolare riferirsi di Popper a temi di filosofia politica è spiegabile con la sua concezione filosofica per cui il razionalismo critico è impegnato politicamente, come lo è verso tutti i problemi concreti, e anche a causa dell'influenza del clima della filosofia inglese, collegata all'impegno politico e usuale alle prese di posizione in campo etico.

La sua filosofia politica si mostra perciò in relazione con i problemi pratici del suo tempo e proprio per questo l'interesse popperiano si concentra facilmente sul tema del totalitarismo. La considerazione popperiana del totalitarismo si presenta così come una manifestazione particolare della filosofia politica di Popper legata a un problema concreto, in un contesto in cui Popper non è più da considerare come epistemologo e in cui la prevalenza di elementi etici e di considerazioni pratiche ha una propria giustificazione.

La trattazione popperiana nei confronti del totalitarismo non è tuttavia solo la manifestazione di un interesse particolare biografico, vedremo, infatti, come si specifichi nella ricerca di una determinazione teoretica del fenomeno totalitario stesso e come si riveli così strettamente collegata alla filosofia popperiana in campo epistemologico.

La filosofia politica e l'epistemologia popperiana derivano, infatti, entrambe da precise esperienze culturali e biografiche di Popper che sono alla base della sua criticità, della sua apertura in campo filosofico e della sua considerazione della libertà e responsabilità individuale.

La filosofia politica costituisce l'unica alternativa sviluppata a livello della trattazione epistemologica nell'ambito del pensiero popperiano e la limitazione a questi due campi avviene perché Popper non riesce a manifestare pienamente il proprio pensiero a livello cosmologico e metafisico trovandosi in contrasto con la propria concezione della filosofia che non riconosce una possibilità di sviluppo autonomo alla ricerca filosofica in questo campo.

L'importanza della filosofia politica nell'opera popperiana non deriva tuttavia solo da ciò, ma proprio perché attraverso essa si svela l'originalità dell'opera popperiana rispetto al neopositivismo, legato maggiormente al campo metodologico e la base etica del pensiero popperiano e l'elemento ideologico che influenza tutta la sua opera.

L'opera in cui maggiormente Popper sviluppa la propria filosofia politica è, come è noto, La società aperta e i suoi nemici in cui tale trattazione è in connessione con la polemica e lo scontro di Popper con il totalitarismo teoretico e così proprio in tale opera la filosofia politica popperiana si unisce a un lavoro di interpretazione storiografica compiuto da Popper nei confronti di Platone, Hegel, Marx. Il preponderare di tale elemento storiografico non deve però snaturare il significato dell'opera: La società aperta e i suoi nemici vive, infatti, di vita propria come manifestazione della filosofia politica popperiana al di là dell'interpretazione storiografica, per cui avrebbe uguale valore, anche se tale interpretazione fosse errata.

L'interesse popperiano per il totalitarismo

Come abbiamo visto prima il contrasto con il totalitarismo teoretico è un punto molto importante all'interno della filosofia politica popperiana. L'individuazione del totalitarismo teoretico costituisce un punto determinante in quanto con essa si individua tutto ciò che è negativo e che costituisce in pratica l'esatto opposto della visione politica popperiana. Il termine totalitarismo non si può considerare opposto a termini come monarchia, democrazia, assolutismo, governo costituzionale in quanto non indica una forma di governo ma l'uso di un particolare metodo, il conseguimento di determinate finalità che possiamo ritrovare all'interno di qualsiasi forma di governo. Il termine totalitarismo si può invece opporre all'individualismo, alla centralità dell'individuo, alla considerazione della responsabilità individuale, a una funzione limitata dello stato e dei suoi organi tutte esemplificazioni di ciò che in un sistema pratico totalitario non è considerato e che invece ha un posto preminente nel modello politico popperiano. Popper esprime quindi proprio in questo contrasto la propria filosofia politica.

Per quanto riguarda le motivazioni dell'interesse popperiano per il totalitarismo possiamo individuare due fattori principali al riguardo. Un fattore è rappresentato dalla posizione storica di Popper, per cui l'autore è messo di fronte al concretizzarsi di forme totalitarie di cui egli vuole rendersi conto e che tenta di comprendere nei loro determinanti storico-culturali e, quindi, anche e soprattutto filosofici. Non dimentichiamo, infatti, l'esperienza biografica di Popper nell'Austria semi fascista del '35-'36 alla vigilia dell'Anschluss. Austria da cui Popper, di ascendenza ebraica, dovette emigrare proprio in connessione con l'espandersi del fenomeno fascista.

L'altro fattore è invece una conseguenza del suo rapportarsi, iniziato con il lavoro epistemologico e correlato al suo concetto positivo nei riguardi di un'attenzione critica alla tradizione, ai filosofi e ai movimenti socio-culturali del passato. Per la sua stessa concezione della filosofia la critica della filosofia porta all'analisi delle loro conseguenze pratiche, socio-politiche, il cui confronto con le altre teorie ha così un aspetto particolare che presenta un carattere eminentemente etico.

Anche l'epistemologia non è mai per Popper un problema puro, anzi non esistono assolutamente problemi puri, asettici, riguardanti questioni meramente tecniche e questo suo atteggiamento è conseguenza della sua stessa concezione della filosofia, vista soprattutto come critica degli effetti inintenzionali delle nostre teorie. La sua posizione in questo campo compier il suo sviluppo logico in Conoscenza oggettiva nel

momento in cui la critica verso le teorie ed anche verso le loro “implicazioni pragmatiche”, diventa la risposta umana e soggettiva allo svolgersi autonomo delle teorie nel mondo dei contenuti ⁶.

La critica nei confronti delle teorie e delle loro conseguenze inizia in un primo momento in Popper con l’attenzione epistemologica, ma in seguito si allarga tramutandosi in una attenzione particolare nei confronti della storia della filosofia che porta Popper ad attuare una vera e propria azione di “smascheramento” nei confronti dei filosofi e delle loro dottrine e naturalmente ciò avviene nei campi in cui egli focalizza il proprio interesse che, come abbiamo visto, sono l’epistemologia e la filosofia politica.

L’azione di smascheramento di Popper si traduce in pratica nel rilevare le conseguenze logiche, filosofiche e pratiche di alcune considerazioni filosofiche fondamentali nella cultura occidentale.

Naturalmente questa azione è subordinata a una particolare interpretazione storiografica e non sempre le interpretazioni popperiana appaiono corrette e, come vedremo, non si può essere completamente d’accordo con tutti i punti della sua avvincente determinazione filosofica del totalitarismo. Ma è seguendo questo metodo che Popper caratterizza la sua attenzione al totalitarismo includendolo in una prospettiva particolare poiché proprio al totalitarismo come forma concreta e storica sostituisce il totalitarismo come forma universale atemporale caratterizzata da alcune posizioni teoriche per cui egli riesce a includere in tale fenomeno filosofi come Platone, Hegel, Marx additandoli come lontani antecedenti del fenomeno totalitario.

Ci rendiamo così conto di come lo scontro tra Popper e il “totalitarismo teoretico” si attui in un modo particolare che è lo sviluppo naturale di un esprimersi proprio dell’impronta culturale e della forma mentis popperiana.

Infatti, lo scontro di Popper con il totalitarismo teoretico non è altro che una conseguenza della sua posizione filosofica di base, del suo razionalismo.

L’Antiseri ⁷ individua giustamente l’unità dell’espressione filosofica popperiana, vedendo in particolare l’antipositivismo popperiano come motivo conduttore della sua trattazione in scienza, morale e politica. Noi siamo d’accordo su tale unità e la intendiamo basata su di un altro elemento, che pur comprende la tematica antipositivistica, e precisamente sul “razionalismo” popperiano, e proprio il razionalismo popperiano guida la sua trattazione del totalitarismo.

In conclusione possiamo dire che lo scontro di Popper contro il totalitarismo teoretico è la combinazione delle logiche conclusioni del pensiero filosofico popperiano unita al fattore contingente del momento storico-politico in cui Popper stesso si trova a vivere.

6 Popper in Conoscenza Oggettiva afferma di essere un “realista”, cioè di credere nell’esistenza di un mondo di oggetti fisici e di un mondo di stati di coscienza e che questi due mondi interagiscono tra di loro e di credere inoltre nell’esistenza di un terzo mondo di sistemi teorici, situazioni problematiche, argomentazioni critiche visto come sistema indipendente. Il terzo mondo è prodotto umano, ma è largamente autonomo: “esso genera i suoi propri problemi , ... e ... il suo influsso su ciascuno di noi, ... va ampiamente al di là dell’influsso che ognuno di noi può avere su di esso”. (K. R. Popper, Conoscenza oggettiva, citato, pag. 199). attraverso la discussione critica, secondo Popper noi riusciamo ad agganciare il terzo mondo e ad interagire con esso.

7 D. Antiseri, Karl Popper, in “Questioni di storiografia filosofica”, Brescia, La Scuola, 1978.

La visione del totalitarismo in Popper

Abbiamo visto quale forma abbiano i rapporti di Popper con il totalitarismo, vediamo ora la prospettiva con cui Popper vede il fenomeno totalitario. In questo argomento è di primaria importanza il suo atteggiamento "razionalistico", infatti è proprio attraverso una dicotomia tra razionalismo e irrazionalismo che Popper descrive il fenomeno totalitario. Il suo ci appare come un tentativo interessante e straordinariamente geniale, tuttavia dobbiamo rilevare come all'ipotesi suggestiva che pone, e che si mostra come una categoria estremamente comprensiva nei confronti del totalitarismo codificata nel passaggio dalla società chiusa alla società aperta, manchi, per così dire, un reale contenuto. Infatti il totalitarismo di cui parla Popper è inteso come un fenomeno atemporale che non possiamo mai concretizzare. Così anche di fronte a questo problema come in altri punti dell'opera di Popper nel tentativo di concretizzare le stesse ipotesi popperiane ci troviamo di fronte al vuoto. Non troviamo corrispondenza nella realtà dei fatti: nei confronti del totalitarismo non è presente la precisa correlazione che dovremmo trovare di fronte ad un fenomeno reale. Infatti il totalitarismo di cui parla Popper rimane qualcosa di astratto, descritto senza essere individuato precisamente, proprio perché non ha nessun riferimento storico. Ciò dipende dalla prospettiva "razionalistica" da cui Popper vede il totalitarismo e che è già stata accennata prima e mette in evidenza una caratteristica presente nell'opera popperiana stessa: l'astrattezza, il formalismo che impedisce una piena applicazione, veramente fruttuosa, delle sue categorie. Esempi di tale astrattezza non si limitano al caso del totalitarismo, ma sono assidui nell'opera popperiana. Per esempio in campo epistemologico osservando nei dettagli il criterio di demarcazione e il principio di falsificazione ci rendiamo conto di come si sfaldi e si perda tutta la suggestiva genialità che illumina le ipotesi popperiane, mentre per quanto riguarda la sua interpretazione del totalitarismo vediamo come le sue categorie finiscano per non avere possibilità di applicarsi a un determinato contenuto questo inconveniente in alcuni casi deriva anche dalla precisione e dalla accuratezza con cui Popper analizza le sue tesi e fa delle affermazioni.

Abbiamo un esempio di ciò nell'approfondimento dei problemi tecnici del grado di corroborazione per cui, alla fine, le distinzioni popperiane sono tali che esso perde tutta la propria originalità. Ciò è messo in evidenza dal Coniglione⁸ in rapporto alla difficile distinzione tra il grado di corroborazione di Popper dal grado di conferma di Carnap. Un altro esempio, che ci interessa più da vicino, riguarda la considerazione popperiana di Platone.

Mentre nei capitoli iniziali di La Società aperta e i suoi nemici si snoda con lucidità e con una certa forza anche a livello descrittivo la connotazione di Platone come "totalitario" nel capitolo finale Popper sembra rimeditare, proprio per un'esigenza di precisione, il valore delle sue affermazioni precedenti. In tal modo egli ritorna in parte sulle sue affermazioni, infatti, rivaluta la complessiva grandezza della figura di Platone e finisce con il riconoscerne la fondamentale buona fede e, infine, si vede costretto "per amor di verità" e per rimanere fedele al tentativo di essere intellettualmente onesto, a modificare, come egli stesso ammette, il suo concetto di totalitarismo.

Il valore strumentale che Popper aggiunge così alla sua precedente linea interpretativa è da considerarsi con attenzione. Popper non sembra chiarire ulteriormente questa aggiunta forse proprio per non mettere in risalto come essa possa modificare grandemente la sua considerazione riconoscendo al totalitarismo la rispondenza a un effettivo bisogno presente nella società in cui sorge. Si presentano perciò due possibilità:

8 F. Coniglione, *La scienza impossibile*, Bologna, Il Mulino, 1978, pag. 55, pag. 61.

o l'aggiunta di Popper non è affatto significativa, in quanto già contenuta nella dicotomia società chiusa/società aperta e nelle difficoltà del passaggio dall'una all'altra, o invece è profondamente significativa e allora egli in parte si contraddice. Infatti con essa Popper attribuisce al totalitarismo un carattere strumentale piuttosto ambiguo: il totalitarismo in questo modo si giustificherebbe come metodo per superare una crisi. La conclusione è che Popper ritorna sulla sua iniziale connotazione di Platone volendo riconoscere una prospettiva diversa nel totalitarismo platonico, meno negativa in quanto rapportata a un particolare contesto e scelta solo come soluzione alla crisi di passaggio dalla società chiusa alla società aperta. Ma seguendo tale linea viene allora a cadere tutto il discorso popperiano sulla trascurabilità dell'ideale che corrisponde alla pratica totalitaria, sul fatto che non interessa il fine, ma interessano i mezzi in quanto i mezzi sono più importanti perché comportano risultati duraturi per cui in un primo momento Popper non considera affatto positivamente che Platone abbia per fine la felicità di tutto lo stato e non ritiene questa una ragione valida per giustificare il suo totalitarismo o per renderlo meno reale.

Ciò che accade nel caso della trattazione di Platone è un'esemplificazione di una delle due caratteristiche negative che abbiamo individuato nella trattazione popperiana del totalitarismo e che ritroviamo in realtà in tutta la sua opera. Riassumendo abbiamo visto che la prima caratteristica, che abbiamo enunciato all'inizio di questo discorso. È l'astrattezza, il formalismo dell'analisi popperiana; la seconda caratteristica deriva dalla sua volontà di precisione, di accuratezza: ciò impedisce a Popper di approfondire e ampliare le proprie iniziali affermazioni che spesso si presentano come molto interessanti, e originali, in quanto durante la trattazione egli sembra accorgersi della loro non perfetta corrispondenza alla realtà. Tuttavia tale caratteristica non arriva a un punto tale da far rivedere a Popper tutta la propria impostazione teorica di fronte ad un problema, ma lo porta solo a una attenuazione delle proprie affermazioni che toglie forza alla sua visione.

Le due limitazioni che abbiamo individuato nell'analisi popperiana hanno una maggiore rilevanza in rapporto alla sua trattazione del totalitarismo che in correlazione con la sua epistemologia; infatti in questo tema si mette particolarmente in rilievo l'astrattezza della considerazione popperiana del fenomeno totalitario e l'ambivalenza del suo atteggiamento di fronte a Platone e Marx, collegata al contrasto presente nel giudizio popperiano su tali autori.

Per quanto riguarda il primo argomento abbiamo già visto che Popper ci presenta il totalitarismo come un fenomeno atemporale, e la sua dicotomia tra società chiusa e aperta è sulla stessa linea: il totalitarismo infatti nella visione popperiana è una forma di regresso culturale che si inserisce controcorrente nel continuo progredire della razionalità che costituisce la base della società umana.

Influenze culturali

La filosofia di Popper, al di fuori di una considerazione del suo contesto storico-culturale, mostra alcune caratteristiche ingiustificate che, come avremo modo di evidenziare nel corso della trattazione, in parte rivelano peculiarità proprie del nostro Autore, ma che in realtà sono anche collegate ad un determinato ambiente culturale. Diciamo in sostanza che alcune idee espresse da Popper sono in parte comuni a una particolare tradizione, fanno parte di un determinato ambiente culturale. È per questo motivo che riteniamo importante esaminare l'ambiente storico-culturale in cui nasce filosoficamente Popper: solo in questo modo infatti pensiamo di poter individuare quanto il pensiero popperiano sia collegato a fenomeni

culturali come il neopositivismo logico e alla filosofia analitica, quale sia il suo rapporto con questi movimenti e quanto nelle sue idee derivi dal contatto che ha avuto con questi ambienti culturali.

Dobbiamo innanzitutto mettere in rilievo come Popper arrivi alla filosofia, in particolare al suo esordio in campo epistemologico, dopo un'esperienza di altro genere, soprattutto pedagogica e psicologica ed esaminare che influenza abbia nella sua opera questo particolare inizio extrafilosofico.

Infatti dalla stessa opera biografica popperiana sappiamo come il suo primo interesse ebbe carattere psicologico e pedagogico.

Il Bartley⁹, dà molta importanza a questo avvio dell'interesse popperiano, in particolare all'influenza delle concezioni di Buhler in psicologia e alla partecipazione di Popper al movimento per la riforma scolastica in Austria. Questi elementi gli sembrano importanti in relazione alla futura società aperta popperiana e alla sua metodica in filosofia della scienza.

In particolare il Bartley vede derivare dall'influenza del Buhler l'anti atomismo e l'anti associazionismo che Popper assume polemicamente in confronto al Circolo di Vienna. Secondo Bartley il distacco tra Popper e il neopositivismo è quindi qualcosa di primario e fondamentale. Inoltre l'importante elemento politico, la società aperta di Popper deriverebbe dallo spirito di apertura e democrazia dell'esperienza popperiana nella Schulreform di Glockel.

L'intento del Bartley è in pratica quello di mostrare come Popper crei la propria filosofia in risposta ad un certo ambiente sociale e culturale che è quello di Vienna all'inizio del secolo.

Seguendo tale prospettiva Popper non ha solo a che fare con il Circolo di Vienna, a cui lo rapportò la storiografia accademica, anzi i rapporti con il Circolo sono i meno importanti. Il rapporto più determinante sarebbe infatti quello di Popper con la società in cui vive. In pratica Bartley vede Popper come uno psicologo gestaltista e come tale anti associazionista e antipositivista, l'insegnante impegnato in una riforma di democrazia e autogoverno nella scuola, neokantiano che tenta di cancellare Hegel e le divisioni provocate dall'idealismo e riaffermate dal positivismo tra filosofia e scienza e che diventa per caso interlocutore del Circolo di Vienna. Il distacco tra Popper e il Circolo sarebbe essenziale e primario: le idee popperiane in epistemologia e in filosofia politica sarebbero condizionate da un antipositivismo sostanziale in cui Buhler ha una certa importanza, e da un lavoro di apertura e rinnovamento nel campo della riforma scolastica che sfocerebbe nell'ideologia popperiana della società aperta. Sebbene noi non concordiamo su questo punto, in quanto riteniamo effettivo il rapporto tra Popper e il Circolo di Vienna, è importante seguire la considerazione di Bartley delle altre influenze culturali dell'ambiente viennese su Popper.

Anche Quinton¹⁰ considera una prospettiva simile quando afferma che la società aperta popperiana può essere vista come un risultato dell'esperienza politica di Popper nell'Europa centrale tra le due guerre, e sebbene emerga di più il puro elemento biografico anche questa è una considerazione importante in quanto ci mostra come la filosofia popperiana appartenga a un determinato ambiente culturale e storico. Riteniamo importante, come espresso nelle posizioni riportato, l'elemento biografico popperiano e il

9 W. W. Bartley, Wittgenstein e Popper maestri di scuola elementare, trad. it. Roma, Armando, 1976, Cap. 5 Karl. R. Popper e la riforma della scuola elementare.

10 A. Quinton, Karl Popper, Politica without essences, in "Contemporary political philosophers" London, 1976.

contesto storico culturale in cui matura la sua esperienza umana che solo successivamente si preciserà in un'attività filosofica.

E in quest'ottica situiamo anche il rapporto tra Popper e il Circolo di Vienna, sebbene in un ambito particolare: si tratta di un rapporto occasionale che diventerà importante per Popper, e in cui egli si mantiene sempre nella posizione di persona esterna al Circolo. L'importanza del Circolo è più nella scoperta di Popper come epistemologo, come filosofo che non in una vera e propria influenza culturale forse è stata maggiore l'influenza di Popper sul Circolo che viceversa. Popper stesso nella sua autobiografia¹¹ illumina questo aspetto della propria vocazione epistemologica e del rapporto con il circolo. Egli racconta infatti di come l'idea del metodo critico e della demarcazione fosse un'idea chiara nella sua mente, a livello tale da apparirgli banale e da non ritenerla molto importante, e come solo sollecitato da altre persone arrivasse alla possibilità di scrivere un libro su tali idee, formulazione che lo portò poi all'incontro definitivo con il Circolo.

In pratica quindi la nascita popperiana alla filosofia avviene autonomamente, secondo le sue matrici culturali, come indica Bartley, ma sotto l'influenza del Circolo in quanto è a contatto con lo stesso Circolo che egli scopre la propria vocazione filosofica. Dobbiamo inoltre rilevare come alcune idee di Popper, soprattutto in relazione alla sua concezione della filosofia, siano in consonanza con il Circolo di Vienna se confrontate con le concezioni tradizionali: per esempio la sua concezione del filosofo come non filosofo puro, ma prima scienziato e che avvia la sua indagine da problemi concreti corrisponde, almeno, in parte, alla nuova figura di filosofo delineate da Schlick. Diciamo che tale corrispondenza, se non deriva proprio da un rapporto di mutazione diretta tra Popper e il Circolo, è causata dall'influenza comune dell'ambiente viennese, dell'influenza machiana e del riscontro dell'esperienza scientifica. Popper e il Circolo di Vienna condividono in pratica una "nuova" concezione della filosofia secondo questa concezione la filosofia perde quegli elementi di retorica e genericità e di esercizio gratuito che dominano nell'ambiente tradizionale e si impronta a una rigorosa scientificità, anche se in Popper non è assimilata alla scienza. È proprio questa diversità della filosofia, comune a Popper e al Circolo, e in genere alle nuove concezioni conseguite dalla svolta subita dalle scienze fisico-matematiche all'inizio del secolo, che colpisce nel contesto dell'immagine tradizionale della filosofia. È quindi giustificata la connessione di Popper con il Circolo, infatti pur tenendo conto delle numerose differenze che ci sono tra le idee di Popper e quelle del Circolo essi hanno in comune una nuova concezione della filosofia

I rapporti di Popper non si esauriscono con Buhler, Glockel e il Circolo di Vienna, non dobbiamo infatti dimenticare il suo rapporto con l'Inghilterra, con la cultura di lingua inglese in genere, in particolare con la filosofia contemporanea inglese di cui praticamente ora Popper fa parte e con la tradizione liberale inglese a cui Popper si riallaccia esplicitamente.

Il particolare panorama della filosofia inglese contemporanea in cui Popper stesso è incluso ci può quindi offrire la possibilità di spiegare maggiormente alcune caratteristiche della sua opera.

11 K. R. Popper, La ricerca non ha fine, trad. it., Roma, Armando, 1978.

Nella prefazione a Colloqui di filosofia inglese contemporanea¹² Italo Bertonci ci parla della particolarità della filosofia inglese riferendosi in particolar modo all'importanza data in essa al tratto morale. L'individuazione di tale elemento ci sembra importante tenendo conto della centralità dell'elemento etico in Popper; su tale riscontriamo delle analogie tra Popper e la filosofia inglese contemporanea.

Il Magee¹³ mette in rilievo come la filosofia inglese si differenzia dalla filosofia continentale e si chiede perché proprio nei paesi di lingua inglese fiorisca una filosofia che ha fonti importanti nel continente nello stesso Circolo di Vienna; Montefiore, il destinatario dell'intervista del Magee, individua alla base di questo fenomeno oltre a fattori di tradizione accademica e istituzionali l'empirismo classico inglese. Tale possibilità è molto affascinante proprio se la interpretiamo nel senso che la nuova filosofia elaborata dal Circolo di Vienna, intesa quindi soprattutto come riflessione filosofica sulla scienza e in cui l'atteggiamento del filosofo puro è inteso come diletterismo, trova campo favorevole proprio nella cultura inglese a causa dell'atteggiamento empirico e per i risvolti pratici della sua tradizione lontana da ogni filosofia in cui alla deduzione filosofica non corrisponde mai un riscontro empirico. Vediamo quindi come non sia un caso se Popper, come tanti altri filosofi del Circolo di Vienna, si è agevolmente trapiantato in un paese di lingua inglese. Questa riflessione costituisce un elemento non trascurabile per inquadrare compiutamente la filosofia popperiana: in tal modo infatti essa ci si presenta come in opposizione con una particolare tradizione della filosofia continentale. E precisamente in opposizione alla filosofia idealistica e alla sua tradizione culturale che Popper scavalca completamente e tenta di cancellare riallacciandosi direttamente a Kant. Non a caso Popper stesso si definisce come un illuminista liberale, come un kantiano, come un prehegeliano e Kant gli serve per correggere l'empirismo inglese a cui, in spirito, si sente affine; in sostanza Kant, l'empirismo e la riflessione filosofica sulla cosiddetta rivoluzione scientifica dell'inizio del secolo, in primo luogo Mach e la tradizione viennese, costituiscono la base di fondo della filosofia popperiana, la sua tradizione culturale ed essa si contrappone decisamente a un'altra ben precisa tradizione che potremmo chiamare idealistica.

L'Antiseri si riferisce a questa differenza di fondo collegandola alla polemica tra Popper e la scuola di Francoforte. Egli afferma¹⁴ che tale scontro avviene proprio a una precisa differenza di tradizione culturale tra le due scuole: totalità e dialettica sono due categorie sostanzialmente estranee alla tradizione empirista e analitica, mentre sono costitutive e necessarie nella tradizione hegel-marxista del continente.

Per l'Antiseri si tratta, come è evidente dalle categorie che prende in esame, soprattutto di una differenza a livello metodologico; noi concordiamo sull'individuazione di una opposizione, ma essa ci appare di base, non solo a livello metodologico: si tratta dello scontro tra due modi diversi di fare filosofia e di intendere la filosofia stessa. Nella filosofia inglese elementi come l'eticità, la matrice empirica e un collegamento particolare alla storia della filosofia sono comuni al Circolo di Vienna e caratteristici del modo popperiano di fare filosofia e della tradizione a cui si riferisce, in primo luogo Hume e Kant.

12 B. Magee, *Colloqui di filosofia inglese contemporanea*, trad. it., Roma, Armando, 1979, Introduzione all'edizione italiana.

13 B. Magee, *Colloqui di filosofia inglese contemporanea*, citato, *Colloquio con Alan Montefiore*, pagg. 349-375.

14 AA. VV. *Filosofia analitica*, a cura di D. Antiseri, Roma, Città Nuova, 1975, Introduzione.

La tradizione che sta alla base della filosofia popperiana ha molti elementi in comune con la tradizione a cui si richiama la filosofia contemporanea inglese e vedremo in particolare come il pensiero politico popperiano si riallacci al liberalismo classico inglese e al neoliberalismo.

La concezione della filosofia come base dell'attenzione storiografica e della visione del totalitarismo in Popper

Popper e la tradizione filosofica

Uno dei motivi del fascino dell'opera popperiana risiede proprio nella molteplicità di temi che Popper affronta per cui egli si rivela veramente come filosofo completo e non come epistemologo che tratta solo problemi legati alla filosofia della scienza. Ci convince di ciò l'ampiezza e la varietà della sua trattazione e il modo in cui egli si accosta ai principali problemi filosofici, problemi che ritiene attuali e non soltanto sterili riferimenti al passato. E così, non a caso, ma proprio perché ne condivide i problemi Popper vive con partecipazione il suo rapporto con gli altri filosofi, guardando con attenzione e interesse al passato che vede come preparazione dell'oggi.

È interessante a questo proposito esaminare la sua teoria della tradizione. Infatti Popper afferma in Congetture e Confutazioni¹ che per progredire nella scienza dobbiamo valerci della tradizione; inoltre egli attribuisce alla tradizione una parte importante per quanto riguarda la previsione pratica della vita. La sua considerazione della tradizione corrisponde perciò al suo pensiero secondo cui ogni cambiamento deve essere graduale e tener conto delle passate esperienze.

È in base a queste motivazioni che Popper non parla di sostituire completamente la tradizione, ma la contrario crede che essa abbia un ruolo importante nella cultura umana. Tutto ciò si manifesta chiaramente nei suoi scritti; in essi infatti Popper tratta diffusamente di Kant, Hegel, Marx, Stuart Mill, Berkeley, Bacone, Aristotele, Platone, Socrate e scorrendo in pratica tutta la storia della filosofia occidentale. Egli mantiene però un atteggiamento critico di fronte alla tradizione per cui afferma di poter arrivare nei suoi confronti sia a un atteggiamento di accettazione che di rifiuto e che non si tratterà però mai di accettazione acritica, né di rifiuto dogmatico. In tal modo la criticità popperiana si muove nei limiti della consapevolezza di non poter mai ricominciare da capo tralasciando completamente i dati della tradizione.

Proseguendo questo atteggiamento di recupero nei confronti della tradizione vediamo che Popper considera positivamente la metafisica di ieri, la vede infatti in funzione del futuro, come tentativo di comprensione del mondo a un livello esplicativo non ancora codificato nel sapere scientifico, ma che, con il progresso della scienza, può attuare le sue categorie, dapprima imperscrutabili, in un valido sistema scientifico. Riferendo questa posizione popperiana pensiamo soprattutto ad alcuni articoli di Congetture e Confutazioni. Infatti in essi Popper interpreta le visioni cosmologiche del passato, per esempio quelle presocratiche, come anticipazione di teorie che sono state discusse scientificamente.

1 K. R. Popper, Congetture e Confutazioni, citato, Per una teoria razionale della tradizione, pag. 207-235.

Il rapporto della filosofia di ieri con la scienza di oggi è così visto come un rapporto di anticipazione e continuità. Tuttavia questo momento positivo dell'interpretazione popperiana della filosofia non illumina altrettanto chiaramente il rapporto tra filosofia e scienza oggi. Vedremo infatti come, benché Popper tenti di differenziarsi dal concetto riduzionistico del Circolo di Vienna, vi siano ancora degli elementi ambigui nella sua demarcazione tra scienza e filosofia.

La tradizione filosofica e culturale è inoltre importante per Popper in quanto è anche in rapporto con la fondazione e il proseguimento della società aperta. Egli infatti vede iniziare l'attuazione della società aperta, che del resto non è ancora completa neanche oggi, proprio in campo filosofico con la formulazione di posizioni critiche alternative che Popper mette in rilievo nella sua considerazione della storia della filosofia. Per rendersi conto di ciò basta pensare alla sua trattazione di Senofane, Democrito, Protagora, all'importanza del "fallibilismo" socratico che Popper vede ripreso da Erasmo, Montaigne, Voltaire, Kant ed Einstein e collegato all'apertura progressiva della società, alla tolleranza e alla libertà.

Per concludere in merito al rapporto tra Popper e la tradizione filosofica e culturale possiamo dire che c'è una sostanziale positività: infatti le teorie metafisiche del passato sono viste in prospettiva come possibilità della scienza moderna e in campo sociopolitico i filosofi della "criticità" anticipano e preparano l'attuazione della società aperta.

Al di là dell'importanza data da Popper alla tradizione il suo rapporto con gli altri filosofi è reso attuale e importante dalla sua stessa filosofia che dall'epistemologia si estende fino a comprendere cosmologia, etica, politica. Ed è così che, proprio tenendo presenti i temi e i problemi più importanti della tradizione filosofica, che sono anche i suoi problemi, si sviluppa il suo confronto con il passato.

Il rapporto tra Popper e la storia della filosofia e le opere filosofiche del passato è perciò un rapporto funzionale e non fine a se stesso. Funzionale ai problemi che Popper si pone sia in metodologia sia nel campo della filosofia politica. Ma soprattutto questo rapporto è mediato e motivato dalla concezione filosofica popperiana.

Possiamo infatti dire che la concezione filosofica di Popper costituisca la prospettiva da cui egli guarda il passato e che essa lo porta a usare un metodo particolare nel suo rapporto con le opere filosofiche e culturali di ieri. Se infatti è naturale che la visione personale di un autore determini la sua concezione delle opere che lo hanno preceduto tutto ciò in Popper acquista un peso maggiore per la novità, l'alternatività delle interpretazioni storiografiche popperiane che dipendono dalla sua prospettiva particolare. Egli infatti esamina le altre teorie non dal solo punto di vista teoretico, tenendo conto della connessione logica, delle possibili contraddizioni e simili, ma soprattutto, e questo è il punto in cui maggiormente basa la propria critica, esamina le conseguenze logiche e pratiche delle teorie. Conseguenze in campo pratico, socio-politico che Popper chiama "implicazioni" di una teoria.

Quindi Popper non si limita, per esempio, ad analizzare nei particolari qual è la posizione di Bacone e Hume di fronte al problema della verità perché sta trattando lo stesso problema e vuole perciò impostare un confronto metodologico, ma allarga il suo discorso considerando anche quali conseguenze abbia la teoria della verità manifesta in campo filosofico e culturale e pratico e conseguentemente a ciò nota come benché la teoria della verità manifesta sia errata in quel particolare periodo storico essa ebbe risultati positivi perché contribuì all'accrescimento della responsabilità individuale e allo sviluppo della scienza stessa.

L'analisi di Popper sorpassa quindi la normale comparazione storiografica e tutto ciò dipende proprio dalla concezione filosofica di Popper.

Anche la sua visione del totalitarismo è collegata a questo procedimento di individuazione delle conseguenze pratiche delle teorie e soprattutto alla filosofia popperiana e alla prospettiva che deriva da essa e che ha una base etica e si fonda su di una presa di posizione, su di una decisione personale. Cosicché chi non condivide questa prospettiva non può neanche considerare giustificate le affermazioni che Popper fa in merito alla sua visione del totalitarismo.

Esamineremo questi problemi particolari nel seguito della trattazione, per ora ci è parso importante chiarire come l'attenzione popperiana nei riguardi della tradizione e rispetto alle diverse teorie filosofiche abbia un carattere particolare determinato dalla stessa concezione filosofica di Popper.

La concezione popperiana della filosofia

Per chiarire quanto abbiamo detto nel paragrafo precedente dobbiamo innanzitutto considerare la concezione popperiana della filosofia proprio per l'importanza che essa ha nell'inquadrare il rapporto di Popper con il passato, e anche per comprendere pienamente la sua interpretazione del totalitarismo. Secondariamente intendiamo anche esaminare quali sono i punti su cui si focalizza l'attenzione popperiana verso il passato filosofico e come egli veda svilupparsi la filosofia stessa nel procedere storico.

Popper intende la filosofia in connessione con gli sviluppi della filosofia contemporanea e quindi in modo chiaramente diverso da quello che appare nelle tradizionali opere storiografiche. Egli stesso qualifica tali opere come mera serie di oscuri personaggi che si arrovellano su ancor più oscuri problemi per cui è comprensibile lo smarrimento nel neofita e l'idea errata che egli si può fare della stessa filosofia.

Innanzitutto per Popper qualsiasi rigida differenziazione tra le discipline è errata e si può soltanto parlare di una polarizzazione di alcuni problemi nell'ambito di una determinata disciplina per cui essi ne diventano, per così dire, appannaggio tradizionale. Ciò vale naturalmente anche per la filosofia: poiché per Popper non possono esistere differenziazioni di discipline per argomenti trattati e noi in pratica studiamo non discipline, afferma in Congetture e confutazioni, ma problemi.

L'argomento principale da discutere diventa perciò chiederci se esistono e quali sono i problemi filosofici. La risposta di Popper in merito non è semplice egli infatti afferma, contrariamente a Wittgenstein ², di credere nell'esistenza di problemi filosofici e perciò come potremmo dire in linguaggio tradizionale anche nell'esistenza e nella delimitazione di una reale disciplina filosofica. Tuttavia, e questa è una delle ambiguità che compaiono nel criterio popperiano di demarcazione tra la scienza e la filosofia, Popper intende i problemi filosofici come genuini solo se radicati in problemi esterni alla filosofia stessa, a problemi che appartengono ad altre discipline; cade quindi in pratica l'importanza della sua prima affermazione. In conseguenza di ciò la filosofia non ha un campo specifico e l'elemento maggiormente caratterizzante nei suoi confronti viene a essere solo la non falsificabilità delle proposizioni come è noto infatti il criterio di demarcazione popperiano attua la distinzione tra filosofia e scienza attribuendo alla scienza la possibilità di

2 Popper si oppone alla soluzione prospettata da Wittgenstein in L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi, 1974.

falsificare le proprie affermazioni mentre ciò non avviene in campo filosofico, poiché le affermazioni filosofiche sono considerate inconfutabili.

Questa considerazione della filosofia come legata ai problemi concreti delle altre discipline e quindi intesa soprattutto come epistemologia oltre che come filosofia politica e morale in quanto è anche legata a problemi pratici è una concezione relativamente nuova. Potremmo dire che essa è una manifestazione tipica della filosofia inglese contemporanea in cui i problemi classici della storia della filosofia sono trattati proprio in concomitanza con la loro reale presenza nell'esperienza del filosofo stesso che li tratta per cui sono trattati i problemi concreti, "vivi", e non in modo accademico. Tale procedimento dipende anche dalla nuova concezione della figura del filosofo che si sta formando all'inizio del secolo e si esprime sia nel Circolo di Vienna sia nella filosofia analitica in genere e in tutta la filosofia contemporanea di lingua inglese, concezione per cui la filosofia distaccata da una preparazione specifica in campo scientifico è intesa come diletterantismo, infatti il filosofo puro è considerato come un dilettante, vero filosofo è lo scienziato che considera filosoficamente la propria disciplina. Anche in Popper finisce per richiamarsi a questa concezione, anche se con qualche differenza (infatti non intende come Schlick la filosofia come seguito della scienza, ma parla esclusivamente del fatto che problemi autentici in filosofia sono i problemi concreti, reali, derivanti prevalentemente da questioni metodologiche delle altre discipline) egli infatti non riesce a individuare un campo specifico in cui compaiono puri problemi filosofici, che non siano al servizio della scienza neanche la livello di anticipazioni.

Per avere un esempio della sua esclusione di problemi puri in campo filosofico basta pensare a quando, in Congetture e Confutazioni, egli dimostra come non si possa capire compiutamente Kant senza i problemi aperti dalla legge newtoniana e Platone senza il correlato storico della scoperta dell'irrazionale in matematica. Noi rileviamo perciò nel suo ulteriore sviluppo dell'affermazione sostanzialmente positiva: esistono problemi filosofici sensati in contrapposizione alla posizione wittgensteniana, una certa contraddizione con il punto di partenza. Infatti se i problemi filosofici sono genuini, reali, significativi solo in rapporto ad altre discipline la connotazione di "filosofici" perde progressivamente significato. Sviluppando la posizione popperiana poiché problemi filosofici puri non ne esistono, o, se esistono, non hanno significato, si arriva estremamente vicini alla posizione wittgensteniana e ancora di più ai successivi sviluppi del Circolo di Vienna. Infatti si finisce per arrivare alla conclusione che i problemi filosofici puri non hanno significato. Anche Carnap³ del resto tende a minimizzare le differenze tra Popper e il Circolo su tale punto, in pratica egli afferma che è lo stesso Popper a esagerare le differenze tra le sue teorie e quelle dei seguaci del Circolo di Vienna. Egli si riferisce in particolare proprio al problema della demarcazione, oltre che a quello dei gradi di corroborazione, e arriva alla conclusione che Popper non tiene conto delle differenze interne tra i vari appartenenti al Circolo e del cambiamento nel corso del tempo delle loro teorie.

Anche il Coniglione⁴ tenta di dimostrare come la demarcazione popperiana sia in parte analoga a quella del Circolo di Vienna; egli infatti ammette che Popper usa il significato in modo più ampio dei neo-positivisti, in modo tale da includere anche i problemi trattati dalla filosofia, ma afferma che egli non si avvede tuttavia che nel "significato" neopositivista sono comprese due concezioni di significato: conoscitivo e comprensibile. Secondo Coniglione, Popper identifica le due concezioni e considera un solo significato per

3 R. Carnap, *Tolleranza e Logica, Autobiografia intellettuale*, Bologna, Il Mulino, 1978.

4 Op. cit., pag. 26-27.

cui considerando il secondo vede le proposizioni filosofiche come significanti, nel senso di comprensibili, all'opposto i neopositivisti le considerano come non significanti poiché non portano dati conoscitivi, è a causa di ciò che Popper non si avvede della vicinanza tra la propria teoria e il Circolo.

Ciò che invece è realmente positivo in Popper è il fatto che egli lascia intendere altre possibilità alla filosofia vista come accostamento al mondo, al seguito della sua rivalutazione della metafisica intesa come tentativo di comprendere il mondo a un livello teoretico diverso da quello della scienza, lasciando inoltre intravedere che si può forse istituire la filosofia come momento teoretico autonomo, anche se questa possibilità non è purtroppo sviluppata. Permane così nella concezione popperiana di filosofia una certa ambiguità: infatti dire che la filosofia si risolve in discussione di problemi esterni a essa è limitare estremamente il suo campo di indagine, o meglio aprirlo in prospettiva a tutto, dargli di fatto la facoltà di argomentare su tutto lo scibile, ma escludergli un campo peculiare di discussione che dia di diritto della sola filosofia e che ne costituisca il centro.

Certamente altri filosofi della scienza, come Bachelard e i filosofi neopositivisti, sono stati ancora più drastici nei riguardi della filosofia, mentre Popper per lo meno rivaluta la metafisica, seppure intendendola come avvio, prefigurazione, anticipazione della scienza.

Che Popper usi comunque un altro approccio nei confronti della filosofia comincia a manifestarsi con maggiore chiarezza quando Popper arriva a una vera e propria costruzione filosofica egli stesso, a un realismo metafisico che difficilmente si inserisce nei limiti soprassegnati: non è, infatti, risposta a un problema di metodo o qualcosa di simile, è un "filosofico" tentativo di includere tutto il reale nella propria conoscenza, di rispondere a problemi umani, sostanzialmente filosofici.

Se è vero infatti che Popper considera i problemi genuini della filosofia come extrafilosofici e soprattutto di metodo egli tuttavia afferma anche, nella Logica, che la filosofia può porre problemi autentici intorno alle cose, e questa possibilità si sviluppa specialmente in campo cosmologico.

La valutazione positiva del momento cosmologico, comprensibile d'altronde in quanto si tratta del momento che è maggiormente accostabile alla scienza e soprattutto alla fisica, mostra come si possa sviluppare l'apertura popperiana nei confronti della filosofia.

Purtroppo l'Autore non sottolinea abbastanza l'importanza di questa apertura e non la sviluppa conseguentemente; non riesce così ad arrivare a una concezione veramente alternativa della filosofia che sia capace di risolvere anche il problema del suo rapporto con la scienza nel mondo contemporaneo. Per questa sua promessa non mantenuta la posizione di Popper nei confronti della filosofia continua a essere riduttiva, anche se la sua soluzione dei compiti e dei limiti della filosofia, che salva l'oggettività della scienza e l'esistenza della filosofia stessa, è di una positiva semplicità che taglia innumerevoli e discordanti discussioni sull'argomento stesso.

In merito alla semplicità con cui Popper risolve annosi e continuamente discussi problemi il Coniglione afferma che tali procedimenti (si riferisce in particolare al modo in cui risolve il problema del significato) sono usuali nell'opera popperiana; egli usa infatti spesso il procedimento di saltare a piè pari i grossi problemi teorici adottando soluzioni spesso non da altro motivato se non da un ben definite "predilezioni personali". La concezione popperiana della filosofia si rivela perciò molto più complessa, se non addirittura contraddittoria, di quanto appaia dalle sue chiari iniziali delimitazioni.

Per quanto riguarda il secondo punto che dovevamo esaminare e cioè il modo in cui Popper vede snodarsi lo sviluppo storico della filosofia dobbiamo dire che naturalmente egli non indica esplicitamente una linea di sviluppo storico della filosofia che abbia pretesa di scientificità, qualcosa di simile alla visione hegeliana della storia della filosofia, tuttavia guardando alla sua concreta trattazione degli altri filosofi si può accennare a una linea di sviluppo che senz'altro guida l'interesse popperiano e cioè il passaggio tra due momenti della storia della filosofia: filosofia greca, (dai presocratici a Platone) e filosofia settecentesca alle prese con i problemi metodologici ed epistemologici: Hume, Berkeley, Kant.

Si passa dalla cosmologia alla considerazione del problema conoscitivo. In tal modo sembra realizzarsi un parallelo tra lo sviluppo che Popper vede nella società umana dalla società chiusa a quella aperta e lo sviluppo della storia della filosofia delle certezze apodittiche degli antichi ai dubbi dei moderni che cercano una via per resistere all'effetto stressante della società aperta: non vi è più nulla di sicuro, di stabilito d'autorità, tutto dipende dalla ricerca soggettiva e comune di una verità che diventa sempre più irraggiungibile. Non è più possibile costruire un sistema, comprendere il mondo e la sua verità ultima e i filosofi che, come Hegel, continuano su questa via rappresentano, nel modo in cui si configura in Popper lo sviluppo filosofico (dalla cosmologia all'epistemologia attraverso la riflessione settecentesca sul metodo e la distruzione kantiana della procedura a costruzioni sistematiche) un anacronismo.

In questa prospettiva si comprende il giudizio negativo su Hegel, inteso come un passo indietro sulla via verso la società aperta dopo la presenza positive di Hume e di Kant. Infatti la filosofia hegeliana porta all'autoritarismo, il suo dogmatismo rinforzato mette fine alla ricerca della verità e a un uso leale della ragione; il suo sistema che esaurisce la comprensione del mondo, la sua verità che è la sola degna di questo nome sono, per Popper, una specie di tradimento nei confronti dello sviluppo della cultura e della stessa filosofia occidentale.

Popper si trova di fronte all'incertezza causata dalle scoperte e dagli insuccessi in campo scientifico e attraverso la mediazione kantiana riprendendo il tema dell'impossibilità della costruzione scientifica della metafisica, qualifica filosoficamente questa situazione, come del resto avviene negli anni '20 in tutti i movimenti filosofici, con soluzioni in parte negative del rapporto scienza filosofia e per la sopravvivenza della filosofia stessa. Cosicché Popper giudica la storia della filosofia da questa prospettiva: l'unico uso possibile, ed anche esempio di onestà intellettuale, della ragione è quello della critica argomentativa, non quello della ricerca intuizionistica o illuminata di verità ultime. La sua visione risulta così completamente contrapposta a una posizione come quella hegeliana, per Popper posizioni tali non sono neanche più espressioni filosofiche, ma si configurano come mera propaganda politica a favore di una ben determinata classe.

Un simile giudizio è presente in Popper proprio perché egli non riesce più a vedere, in un mondo in cui è in continuo sviluppo la conoscenza scientifica, la possibilità di affidarsi unicamente a intuizioni e ad attività razionali completamente staccate dal dato empirico e la sua comprensione verso l'antica cosmologia è causata proprio dal carattere scientifico che vede in tali ipotesi.

In conclusione Popper non crede più che si possa avere una leale certezza nella capacità della sola filosofia, completamente distaccata dalla scienza, di raggiungere qualche verità, né tanto meno di raggiungere una verità definitiva e assoluta.

La ragione si esplica ormai unicamente nella forma della critica razionale: non può costruire nessun sistema di verità assoluta, ma può individuare gli errori delle teorie filosofiche e tentare di penetrare ipoteticamente la realtà. La filosofia e le teorie, anche scientifiche, che non si pongono su questa linea sono per Popper degli ostacoli allo sviluppo della cultura e dell'umanità.

Anche il rapporto di Popper con lo storicismo e i suoi correlati di utopia e olismo si può intendere in questa prospettiva e si manifesta soprattutto come odio per tutto ciò che sfugge alla possibilità della critica razionale che è stata insegnata al mondo dai fautori della società aperta e che ha in Popper uno dei massimi rappresentanti contemporanei: il razionalismo critico in epistemologia porta infatti in politica alla società aperta.

Infatti sulla base dell'uso critico della ragione si chiarisce il rapporto di discendenza e continuità in Popper tra epistemologia e filosofia politica. Egli stesso esemplifica questo collegamento quando, in Colloqui di filosofia inglese contemporanea, sollecitato da una domanda del Magee mette in rilievo come ci siano argomenti comuni alla sua filosofia della scienza e alla sua filosofia politica e afferma: "Andare alla caccia dei nostri errori, leggerli per imparare da essi è quello che io chiamo atteggiamento razionale, il quale è sempre in opposizione all'autoritarismo; in politica questo metodo dell'apprendimento tramite i nostri errori si fonda sulla libera critica e sull'aperta discussione delle decisioni prese dal governo".⁵

La sua posizione filosofica che vede nell'esercizio delle possibilità critiche il vero e unico onesto sviluppo della ragione deve necessariamente favorire la formazione di un mondo in cui queste possibilità siano non solo tollerate, ma anche favorite. Esclude perciò quelle tendenze che minimizzano tale possibilità.

In proposito a questo rapporto tra epistemologia e filosofia politica, nella presentazione all'edizione del primo libro di Società aperta e i suoi nemici, l'Antiseri scrive: "La sua filosofia politico-sociale è strettamente legata alla sua filosofia della conoscenza, è l'essenzialismo gnoseologico, la pretesa e la convinzione di conoscere integralmente la realtà, nella sua essenza, che conduce all'utopismo e al totalitarismo".⁶

Il razionalismo critico popperiano è una categoria primaria nella filosofia popperiana che impronta la sua visione sia in campo epistemologico sia in campo politico. Tuttavia il collegamento in Popper tra epistemologia e politica secondo noi dipende da un motivo anteriore, in tal senso siamo d'accordo con il Bartley⁷ che si occupa delle prime esperienze popperiane, secondo cui il metodo democratico e aperto di Popper che si mostra sia nella filosofia della scienza sia in filosofia politica deriva da un motivo anteriore presente nell'esperienza biografica e culturale di Popper. Questo motivo risiederebbe nella sua posizione di seguace di Buhel e di insegnante impegnato nell'ambito della riforma della scuola austriaca: questa sarebbe quindi l'origine comune che informa parallelamente e in modo analogo l'epistemologia e la politica popperiana, sarebbe il motivo che impronta tutta la mentalità popperiana. Sebbene non riteniamo che gli elementi sopraelencati siano i soli a influire sulla costituzione della filosofia popperiana, dobbiamo riconoscere come la concezione della filosofia di Popper sia indirizzata e prenda le proprie maggiori caratteristiche da una prospettiva particolare che deriva dall'atteggiamento mentale e dalla personalità

5 B. Magee, Colloqui di filosofia inglese contemporanea, trad. it., Roma, Armando, 1979, pag. 147.

6 K. R. Popper, La società aperta e i suoi nemici, trad. it., Roma, Armando, 1977, pag. 15.

7 Op. cit., cap. V.

stessa di Popper. Tutto ciò impronta anche il rapporto tra Popper e gli altri filosofi, infatti alcune concezioni particolari come quella relativa ai compiti e alle possibilità della filosofia o quella riguardo all'impossibilità di predizioni storicistiche hanno conseguenze anche per il rapporto interpretativo popperiano. Due conseguenze immediate sono infatti, per esempio, che essenzialismo e storicismo in tal modo diventano momenti negativi in campo filosofico e la presenza di essi è strettamente correlata da Popper con la possibilità di una visione totalitaria.

Il rapporto interpretativo con gli altri filosofi: la connotazione della critica popperiana

Proprio per i motivi che abbiamo considerato precedentemente le interpretazioni storiografiche popperiane degli altri filosofi appaiono originali nel contesto di quelle tradizionali e nello stesso tempo hanno un valore strumentale nei riguardi della teoria filosofica di Popper. Egli infatti vede gli altri filosofi e le loro teorie nella propria particolare prospettiva e inoltre si serve di esse come di esempi che dimostrano la sua stessa linea teorica.

In particolare ne La Società aperta e i suoi nemici questo elemento di interpretazione personale, che è più legato alle idee dell'Autore che a quello dei filosofi considerati, si fa sempre più evidente tanto che ci sentiamo di condividere l'affermazione del Magee⁸ secondo il quale La Società aperta e i suoi nemici è un trattato di filosofia politica che vive oltre alla contemporanea opera di interpretazione storiografica, per cui se anche quest'ultima fosse errata l'altra vivrebbe ugualmente di vita propria.

La Società aperta e i suoi nemici si qualifica così non come la principale opera a livello di storia della filosofia del Popper, ma come il libro dove più compiutamente si sviluppa la sua filosofia politica. Ma ciò avviene proprio contemporaneamente al fondamentale scontro con i nemici della società aperta: i rappresentanti del totalitarismo teoretico, e in questo senso la polemica di Popper contro di essi diventa parte fondamentale e quindi è vista anche strumentalmente allo sviluppo della teoria con cui Popper interpreta il totalitarismo.

Nell'introduzione a La Società aperta e i suoi nemici Popper scrive: "Quello che noi oggi chiamiamo totalitarismo appartiene a una tradizione che è altrettanto giovane che la nostra stessa civiltà" e che il suo libro "cerca quindi di contribuire alla nostra stessa comprensione del totalitarismo e dell'importanza di una lotta perenne contro di esso".⁹

Penso che nulla possa rappresentare meglio di questa citazione l'atmosfera intellettuale e la tensione etica di Popper in questa opera dove egli muove nella convinzione che anche i grandi filosofi possono fare errori e cerca di dimostrare che alcuni di essi incoraggiarono il perenne attacco contro la libertà e la ragione. E sono proprio costoro i nemici che Popper individua, i rappresentanti di quel totalitarismo teoretico che, accompagnato da una catastrofica incoscienza, può portare l'umanità alla schiavitù.

La considerazione di principio che guida la trattazione popperiana è il ritenere che i filosofi siano responsabili dei loro sogni reazionari e delle loro leggi inflessibili che possono portare a un mondo passivo e morto sotto un dominio totalitario. Ma ciò deriva dall'opinione popperiana secondo cui il totalitarismo è in

8 Op. cit., pag. 19.

9 K. R. Popper, La società aperta e i suoi nemici, trad. it., Roma, Armando, 1977, vol. I, pag. 15.

connessione ed è causato da un atteggiamento a livello intellettuale, non nel senso di una generica influenza causata dall'ambiente culturale, ma nell'attribuzione a forme precise in campo filosofico, e in genere alle filosofie essenzialiste e storiciste come errate forme di considerazione della ragione, di una diretta responsabilità nei confronti di alcune forme socio-politiche.

Vedremo in seguito come questa affermazione sia da collegare alla concezione filosofica di Popper e soprattutto al suo esame delle conseguenze pratiche delle teorie; per ora osserviamo che questa denuncia trascura naturalmente elementi storici, politici inerenti allo sviluppo sociale stesso, o economici che possono concorrere alla formazione dei domini totalitari. L'accentuare l'elemento di responsabilità intellettuale in merito al fenomeno totalitario fa sì che Popper trascuri visibilmente la presenza di un elemento politico e addirittura personale in tale fenomeno.

Certamente l'attenzione di Popper nei confronti di coloro che chiama i teorici del totalitarismo è accentuata dal suo vivere un particolare periodo storico: mentre scrive La Società aperta e i suoi nemici è in corso la seconda guerra mondiale e l'influenza di Platone, Hegel e Marx doveva perciò apparirgli ancora più colpevole.

È così in questa prospettiva che Popper anima la sua condanna dello storicismo, già apparsa in quella del determinismo nei PostScript della Logica.

L'elemento etico che anima la polemica popperiana è logicamente maggiore in La società aperta e i suoi nemici e possiamo concordare con il Coniglione¹⁰ quando afferma che spesso Popper risolve i suoi problemi e le sue scelte riferendosi alla sua dimensione etica e ne abbiamo una continua dimostrazione proprio in questo libro: le violente accuse e la condanna senza appello verso Pilatone, Hegel e Marx si basano soprattutto su di una presa di posizione etica.

Popper stesso afferma all'inizio del libro che il suo intento non è tanto quello di volgarizzare le questioni di cui tratta, ma quello di tentare di risolverle e che quindi intende agire soprattutto a livello pratico e continua dicendo che vuole criticare quelle filosofie sociali che si sono rese responsabili del diffuso pregiudizio contro le possibilità di riforma democratica.

A una ulteriore conferma del particolare procedimento che prevale in La Società aperta e i suoi nemici Popper dice di avere la "convinzione" che le profezie storiche globali siano totalmente al di fuori della portata del metodo scientifico. Il riferirsi ad una convinzione è estremamente significativo in rapporto al modo con cui Popper si contrappone agli altri filosofi e alle loro teorie e in seguito al quale diciamo che egli emette nei loro confronti delle condanne etiche. Queste forme a livello di "decisioni personali" sono elementi costitutivi della posizione popperiana e risultano collegati, come vedremo meglio in seguito, al particolare ruolo che la "ragion pratica" svolge nel pensiero filosofico popperiano. Egli stesso, d'altra parte, afferma di non sperare, in La Società aperta e i suoi nemici, a un livello scientifico e di formulare spesso vere e proprie opinioni personali, e ciò se non altro testimonia la sua onestà intellettuale; inoltre continua dicendo di sforzarsi soprattutto di dimostrare come la sapienza profetica sia dannosa e come le metafisiche

1 0 Op. cit., pag. 34.

della storia impediscano “l’applicazione dei metodi graduali della scienza ai problemi della riforma sociale”.

11

Anche in rapporto al metodo marxista Popper dà un giudizio pratico: vede inerente alla generalizzazione storicista di Marx “tutta la storia è storia della lotta di classe” il pericolo di poter arrivare a un’interpretazione, come quella tedesca della prima guerra mondiale, che possa giustificare qualsiasi aggressione. Lo stesso psicologismo è inteso da Popper come valido solo come forma di individualismo che si contrappone a un collettivismo metodologico, mentre, in linea generale, esso si muove su di un terreno “pericoloso” perché è costretto ad adottare metodi storicisti, metodi che Popper ritiene estremamente pericolosi a livello sociopolitico, nel momento dell’esplicazione degli atteggiamenti umani nella pratica. L’intera teoria marxista è considerata soprattutto per l’importanza in campo politico, nella pratica: per esempio Popper analizza la sua influenza sui partiti comunisti e socialdemocratici dell’Europa centro-orientale e la sua maggiore accusa contro Marx riguarda la conseguenza pratica della sua dottrina politica ovvero la politica attendista dei partiti comunisti che portò a conseguenze catastrofiche nei confronti del capitalismo e del fascismo.

Tutti i precedenti illustrati e altri numerosi esempi confermano un modo di procedere che si riscontra in tutta la trattazione popperiana e non solo nei confronti di Platone, Hegel, Marx, ma anche in altre opere.

Un esempio che riguarda l’epistemologia e dimostra perciò la presenza anche in questo ambito degli elementi etici-decisionali in Popper è il rapporto con il convenzionalismo. Nella Logica Popper afferma di non poter contestare ma di rifiutare ugualmente il convenzionalismo a causa delle conseguenze relativistiche riguardo al raggiungimento della verità, continua dicendo di pensare di poter eliminare il convenzionalismo soltanto prendendo la “decisione”, elemento convenzionale anche esso come mette in evidenza il Conigliano¹² di non usare strategie convenzionalistiche. Questo metodo popperiano della osservazione delle conseguenze pratiche di una teoria per giudicarne la validità è senz’altro discutibile. Si tratta soprattutto di una questione di metodo: decidere se sia lecito o no in filosofia procedere richiamandosi alle implicazioni in campo etico e ai risultati pratici in campo sociopolitico di una teoria filosofica. Noi intendiamo in particolar modo esaminare se la genesi di questo metodo in Popper non sia collegata a una particolare tradizione culturale, oltre che dal suo particolare concetto di filosofia. In pratica i due elementi sono uniti in quanto anche il suo concetto di filosofia si lega a una particolare tradizione e a un particolare ambiente culturale. Ci riferiamo alla tradizione e all’ambiente della filosofia inglese e alle sue peculiarità che abbiamo accennato nell’Introduzione ed anche ai legami di Popper con la tradizione mitteleuropea. Sappiamo come Popper aderisca in parte al concetto di filosofo che è anche del Circolo di Vienna e che vede il filosofo non più come un dilettante, ma in costante contatto con i risultati e gli sviluppi della scienza e portato a una riflessione filosofica su di essi. L’ambiente stesso in cui si sviluppa culturalmente Popper, legato all’influenza machiana e alla discussione intorno alla rivoluzione scientifica di inizio secolo, costituisce un fattore importante per la determinazione del concetto di filosofia in Popper. Possiamo pertanto dire che ci sono senz’altro dei collegamenti tra la metodologia popperiana che appare come “nuova” e “diversa” in campo filosofico e il nuovo concetto di filosofia che, con diversità di definizioni

1 1 K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Roma, Armando, vol. I, pag. 18.

1 2 Op. cit., pag. 34.

in parte a favore della filosofia stessa, è apparsa in questo secolo intorno agli anni venti soprattutto in relazione con i cambiamenti derivanti dalla cosiddetta rivoluzione scientifica.

Infatti la filosofia, anche se mantenuta, in tali concezioni, come una disciplina autonoma e anche se in alcune essa non risulta totalmente al servizio della scienza, non ha tuttavia più i compiti e le possibilità di un tempo, ha altri scopi e soprattutto ha un'altra metodologia: sia il Circolo che Popper e la filosofia analitica negano che vi sia un metodo peculiare alla filosofia a cui sia garantito raggiungere una certa verità intorno alla conoscenza del mondo.

Considerato il panorama culturale che può aver agito su Popper è difficile determinare se siano maggiori le influenze di queste sul pensiero popperiano o se sia determinante la sua vocazione personale alla praticità e le sue esperienze personali.

È un dato di fatto che il concetto di filosofia e la conseguente metodologia popperiana è risultato di un particolare ambiente culturale; ci chiediamo inoltre se le considerazioni etico-pratiche con cui risolve i suoi rapporti con le altre teorie filosofiche siano anche in conseguenze dei problemi che affronta.

Ci sembra cioè che spesso, come di fronte al convenzionalismo, Popper si rivolga a un certo tipo di soluzioni per non cadere in una spirale di successive affermazioni che lo porterebbero a un risultato relativistico in contrasto con le sue posizioni di principio, e ciò avverrebbe proprio perché in Popper la pura ricerca teoretica non è possibile e se lo è non dà alcuna certezza.

Nel caso della filosofia politica la posizione è simile: solo in questo modo Popper riesce a squalificare recisamente posizioni filosofiche in contrasto con le sue che non si possono risolvere in maniera così recisa affidandoci alle usuali argomentazioni. Ci soffermiamo perciò particolarmente su questo punto della metodologia popperiana proprio perché è in questa forma che si configura la condanna popperiana del totalitarismo. Per esempio quando Popper critica il principio di non contraddizione in Hegel non argomenta contro la sua absurdità, ma si limita a osservare che le conseguenze del principio stesso sono tautologiche, inutili, sterili.

In pratica con l'uso di questa metodologia si rivela un problema di metodo circa il contraddittorio che si instaura tra Popper e i filosofi di cui tratta: c'è da chiedersi infatti quali siano le conseguenze di questo metodo, forse in questo modo Popper finisce per snaturare i filosofi di cui tratta, o meglio il suo naturale dibattito comincia a rivelarsi come un confronto sleale, in quanto Popper nella polemica che instaura con i teorici del totalitarismo finisce inevitabilmente per trovarsi in vantaggio proprio per le premesse da cui parte.

In primo luogo Popper si basa su di un concetto di filosofia diverso da quello della maggior parte dei filosofi di cui tratta, come abbiamo visto ciò avviene per manifeste ragioni storiche e culturali.

Nella Prefazione della Logica infatti Popper afferma che compito centrale della filosofia è l'esame critico della filosofia fatto che giustifica pienamente la sua attenzione alle conseguenze delle teorie, ma nello stesso tempo mette in evidenza la profonda divergenza tra la concezione popperiana e quella dei filosofi come Platone e Hegel. In essi il rapporto tra teoria e pratica ha una configurazione del tutto diversa, persino in campo di filosofia politica la possibilità della realizzazione in pratica delle teorie è molto lontana ed effettivamente può avere un carattere utopistico nel senso in cui tale termine vuole proprio indicare

qualcosa che al di là delle possibilità di concretizzarsi. Diciamo che in tali concezioni la teoria ha forse maggiori possibilità a livello di speculazione pura senza dover rendere conto dei propri risvolti pratici.

Quali sono i risultati di questa metodologia popperiana, quali le conseguenze? Una conseguenza di primaria importanza è che Popper non tiene conto delle differenze tra le proprie concezioni e quelle dei filosofi di cui tratta finendo per snaturare la propria interpretazione filosofica. Una seconda conseguenza di carattere opposto è che nei confronti di teorie come il convenzionalismo o il marxismo, dotati di un rapporto analogo a quello popperiano tra filosofia e pratica, Popper seguendo il suo metodo di osservazione delle cosiddette implicazioni pragmatiche finisce per non confutare realmente tali teorie e per mettersi sul loro stesso piano.

Per esempio, ritornando al rapporto di Popper con il convenzionalismo, egli di fronte alle obiezioni che un convenzionalista potrebbe fargli sull'ambiguità del suo criterio di falsificazione risponde dicendo che l'unico modo per evitare il convenzionalismo è proprio quello, come abbiamo visto, di prendere la decisione di non applicarne i metodi, di non ricorrere a nessun stratagemma convenzionalistico, ciò implica tutta una serie di regole metodologiche per evitare gli "stratagemmi" convenzionalistici che, infine, sembra essere unicamente basata sulla "buona fede convenzionalistica" di chi esperimenta e produce teorie. Vediamo così come Popper finisca per cadere egli stesso nel convenzionalismo, poiché convenzionale è anche la sua decisione contro convenzionalista.

Un altro esempio di questo atteggiamento popperiano è il suo rapporto con Marx. Durante la minuta critica alla profezia marxiana del Capitale la stessa attenta falsificazione popperiana tende infatti a configurarsi come una profezia e precisamente come una profezia opposta che confuta quella marxiana. In pratica poiché Popper parte da un attento esame delle conseguenze di una teoria e da una precisa considerazione di tutte le possibili alternative alla situazione che osserva il suo dissenso rispetto alla teoria a cui si oppone non risulta affermato in linea teorica, dimostrato argomentativamente, ma si basa sulle sue considerazioni pratiche, sulla sua osservazione delle conseguenze e accade, perciò, che la confutazione popperiana assomigli sempre di più alle teorie che confuta e finisce per non aver alcun valore dal punto di vista teorico. Nel capitolo su Marx esamineremo più particolarmente come si configura la contro-profezia popperiana.

Un'altra conseguenza riguarda il non tener conto delle differenze tra i termini e il significato che gli altri filosofi e Popper stesso attribuiscono a tali termini, da essa deriva l'errata interpretazione storiografica di Popper in parte causata dall'astoricità del suo pensiero.

Concludendo l'interpretazione popperiana e il suo rapporto in genere con gli altri filosofi è interessante e alternativo rispetto alle comuni opere storiografiche ma ciò avviene proprio perché il suo rapporto con gli altri filosofi è fortemente determinato dalla sua prospettiva ed anche finalizzato a rafforzarla, per cui finisce per non essere esatto, e non avere del resto neanche nessun significato, dal punto di vista di una precisa ricostruzione storiografica.

Per quanto riguarda la non argomentatività della critica popperiana e la sua base etico-pratica possiamo concludere dicendo che essa è causata proprio dal carattere della filosofia popperiana. Il Coniglione¹³ in rapporto a questi elementi mette in rilievo l'importanza della decisione personale di Popper; il Bianco parla

1 3 Op. cit., pag. 60.

di “ideologia”¹⁴, noi pensiamo che tutto ciò derivi dal contrasto presente in Popper tra la sua demarcazione tra scienza e filosofia e la necessità, che si fa sempre più presente nella sua opera, che egli ha di appoggiarsi a una base, a un orientamento speculativo che giustifichi le sue posizioni.

Popper ha salvato la significatività della metafisica, ma non le ha dato alcun potere esplicativo autonomo oltre la pura soggettività di opinioni personali, di audaci congetture e prefigurazioni delle ipotesi scientifiche. Tuttavia la sua scienza si qualifica assai presto come un sistema che non dà asserzioni certe, che non è conoscenza e che non può pretendere di raggiungere la verità, né la probabilità di un evento. Alla conclusione della Logica in pratica Popper, ammettendo che non possiamo che tentare di indovinare le nostre costruzioni del mondo guidati dalla fede non scientifica ma metafisica, annulla l'importanza del suo criterio di demarcazione. La scienza infatti non ha guida, non ha sviluppo, cade nel relativismo se la filosofia non ha sviluppo, cade nel relativismo se la filosofia non le inventa una certezza e non le dà un metodo. Allo stesso tempo però la filosofia non è altro che una guida per la scienza e non ha possibilità autonome di ricerca intellettuale. Per risolvere questo contrasto Popper si rivolge alle possibilità pratiche della ragione, agli elementi etico-politici, sociali, per questo parliamo di una supremazia della ragion pratica nella sua filosofia.

In definitiva possiamo dire che in Popper si manifesta in tutta la sua problematicità la difficoltà del nostro secolo di decidere i rapporti tra scienza e filosofia e di assegnare un posto definito alla stessa ricerca filosofica. Dopo l'unità classica e la rottura avvenuta nel Medioevo e sviluppata attraverso il Rinascimento nell'età moderna, non si è ancora trovata una soluzione per risolvere questo rapporto. Proprio a causa di ciò la “filosofia” popperiana assume quella forma e quei metodi che abbiamo analizzato nel suo dibattito con gli altri filosofi e che portano nel suo dibattito con gli altri filosofi e che portano la sua critica anche in una certa posizione di slealtà, proprio per la sua “diversità” del concetto di filosofia, nel confronto dei filosofi stessi che sta trattando.

Il contrasto che abbiamo individuato prima e la preminenza della ragion pratica si sviluppa, infatti logicamente dal suo concetto di filosofia. Per cui l'unico modo di argomentare razionalmente in favore delle proposte che avanza in campo epistemologico finisce proprio per essere quello di analizzare, come in filosofia politica del resto, le conseguenze pratiche delle teorie, la loro fertilità e simili.

Popper stesso si rende conto della componente etica, della preminenza che ha in un certo qual modo la ragion pratica nella sua filosofia, afferma infatti esplicitamente, all'inizio della Logica, di procedere basandosi su giudizi di valore.

Tutto ciò naturalmente si nota in particolar modo in La società aperta e i suoi nemici che è un'opera di filosofia politica e come tale non è affatto un'opera neutrale, e dove l'interesse e la trattazione di Popper sono fortemente determinati dalle convinzioni politiche e morali dello stesso Autore e forse da una ideologia simile a quella che egli stesso disapprova in Platone come afferma il Bianco nel Dibattito dello storicismo¹⁵, egli infatti vede la critica popperiana allo storicismo come limitata da un punto di vista “ideologico” che non sa e non vuole ammettere di essere tale.

1 4 F. Bianco, Il dibattito sullo storicismo, Bologna, Il Mulino, 1978, pag. 34.

1 5 Op. cit., pag. 34.

Certamente in *La Società aperta* e i suoi nemici emerge chiaramente come Popper sia guidato da una propria prospettiva particolare che fa sì che egli cerchi nei filosofi che esamina degli elementi per giustificare la propria interpretazione. Tutta la filosofia platonica, per esempio, è esaminata sotto la prospettiva di Platone come totalitario. Popper esamina le Idee platoniche in questo senso e finisce per riconoscere come loro unica base morale e criterio supremo di giudizio l'interesse dello Stato. In breve Popper riduce il codice morale platonico a un esempio di mero utilitarismo collettivistico.

Una considerazione simile si esplica anche nei confronti di Hegel e di Marx; la responsabilità hegeliana è quella maggiormente messa in risalto, Hegel sarebbe addirittura colui che riunisce tutte le vecchie armi dell'autoritarismo in vista del nuovo totalitarismo. D'altra parte Popper stesso afferma che il criticismo che è la base della sua considerazione filosofica è determinato irrazionalmente, fideisticamente, una scelta simile determina la prospettiva con cui Popper inquadra il totalitarismo teoretico. Diciamo che egli è influenzato dalla propria ideologia democratico-liberale.

Il criticismo popperiano ha una forte connotazione etica e la sua critica storiografica, come abbiamo visto, e nei confronti del totalitarismo si basa sulla considerazione di conseguenze pratiche e sociopolitiche delle teorie.

In pratica, come abbiamo accennato sopra, possiamo parlare di un predominio in Popper della ragione pratica, seguendo una denominazione kantiana, infatti le decisioni ultime in campo filosofico, sia in epistemologia sia in filosofia politica, si basano su decisioni etiche.

Il predominio della ragion pratica in Popper si manifesta proprio nella base fideistica, irrazionale, etica, della sua filosofia "razionale e critica". E in rapporto a ciò è interessante riferire i termini del colloquio tra Popper e l'intervistatore nel libro Rivoluzione o riforme?¹⁶. Popper infatti rispondendo all'intervistatore afferma esplicitamente che non è possibile dimostrare i postulati di valore concernenti la vita sociale, proprio allo stesso modo in cui nulla può essere dimostrato nel campo delle scienze naturali. Non abbiamo perciò altra possibilità se non quella di seguire una decisione: l'accettazione o il rifiuto di un valore sono questione di decisione. La scelta a favore della società aperta si basa su di una decisione di fondo e cioè sulla scelta della razionalità e tale decisione non può essere dimostrata in nessun modo mediante l'argomentazione: essa riposa su di una decisione irrazionale, sulla fede nella ragione stessa. La scelta a favore della ragione è di ordine morale. La fede nella razionalità diventa così naturalmente in campo politico la fede nella democrazia e nel liberalismo e questa fede impronta tutto il rapporto tra Popper e il totalitarismo teoretico: per questo parliamo di convinzione e ideologia nei confronti della filosofia popperiana.

Il concetto di totalitarismo in Popper

Questo capitolo è particolarmente importante sia perché ci introduce nel vivo del rapporto tra Popper e il totalitarismo teoretico sia per i numerosi riferimenti a esso che vi sono nei capitoli successivi sia perché ci chiarisce gli aspetti più originali e importanti in rapporto alla considerazione popperiana del totalitarismo come fenomeno determinato da particolari forme teoretiche.

1 6 K. R. Popper, H. Marcuse, *Rivoluzione o riforme?* Roma, Armando, 1979.

Come vedremo, infatti, il concetto popperiano di totalitarismo ha delle connotazioni particolari che lo distaccano in parte dalle correnti concezioni di totalitarismo. Questo aspetto della visione popperiana è particolarmente importante in quanto ci rivela la base filosofica-ideologica a livello di convinzione e fede irrazionale che motiva tutto il pensiero popperiano sia in epistemologia sia in filosofia politica.

L'attenzione popperiana nei confronti del fenomeno totalitario

Chiarire come e perché si manifesti l'interesse di Popper nei confronti del totalitarismo è particolarmente importante per comprendere pienamente la sua visione del totalitarismo e il suo rapporto con i teorici del totalitarismo. Ci soffermiamo in questo paragrafo a esaminare le motivazioni dell'interesse di Popper verso il fenomeno totalitario, lasciando a un momento successivo l'esame delle modalità in cui esso si esprime.

Possiamo individuare due cause principali alla base dell'interesse popperiano nei confronti del totalitarismo:

- a) La sua posizione storica in un determinato ambiente socio-culturale;
- b) La sua intensione di "smascheramento" nei confronti delle teorie filosofiche che è una diretta conseguenza del suo stesso concetto di filosofia. Come vedremo, lo scontro di Popper con Platone, Hegel e Marx, in genere con il fenomeno che egli identifica come "totalitarismo teoretico" si situa in questa prospettiva.

Consideriamo perciò queste due componenti riallacciandoci alla biografia popperiana e al suo concetto di filosofia.

- a) L'opera autobiografica di Popper, La ricerca non ha fine, è un importante documento in relazione a questo punto. In essa è infatti presente la descrizione di alcuni avvenimenti che possono chiarirci la posizione di Popper verso movimenti culturali e politici. Consideriamo per esempio l'incontro tra Popper e il marxismo e il successivo distacco che avviene quasi in concomitanza con la prima guerra mondiale. Popper dice di arrivare proprio attraverso quella esperienza a una nuova criticità verso le opinioni accettate, specialmente verso le opinioni politiche. Tuttavia il ripensamento sul marxismo avviene più tardi e proprio come suo risultato abbiamo nel periodo dal 1935 al 1943 La miseria dello storicismo¹ e successivamente e in concomitanza con esso La società aperta e i suoi nemici.

Popper racconta come proprio di fronte alle difficoltà che trovava il marxismo nella realizzazione pratica, di fronte al cedere delle sue profezie nei confronti della pratica, abbia origine il suo atteggiamento fallibilista. Per cui l'esperienza pratica lo induce a cominciare a considerare il marxismo come una teoria profetica, olistica che non trova rispondenza nella realtà dei fatti. Infine abbiamo la seconda guerra mondiale; Popper vede nell'episodio della guerra la manifestazione delle difficoltà della democrazia nei confronti del totalitarismo; totalitarismo che non si identifica solo col fascismo e nazismo che Popper denuncia in tutte le filosofie, le ideologie dominate dalla lotta contro la ragione. E così proprio in coincidenza con l'occupazione dell'Austria nel 1938 abbiamo le due opere popperiane contro il totalitarismo che rappresentano anche un momento di parentesi nel lavoro di Popper in epistemologia.

1 K. R. Popper, *La miseria dello storicismo*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1975.

Vediamo quindi come l'interesse di Popper per il totalitarismo sia strettamente determinato da fattori biografici e storici, egli stesso considera *La società aperta* e i suoi nemici come il suo contributo personale alla guerra contro il fascismo

- b) Il secondo punto è costituito dal fatto che operando a un certo livello Popper è naturalmente portato ad astrarre dalla situazione particolare e a comprenderla sotto categorie universali. Cosicché accade che dalla sua considerazione dell'episodio della seconda guerra mondiale e soprattutto del manifestarsi e scatenarsi del fascismo egli passi a una considerazione diversa che comprende l'intero fenomeno totalitario Popper continua così in La Società aperta e i suoi nemici il lavoro già iniziato nella Miseria dello storicismo di ricerca delle responsabilità in merito al fenomeno totalitario. Responsabilità che egli individua a livello intellettuale. È così che il lavoro di Popper in questo campo si collega alla sua stessa concezione della filosofia e al compito a essa connesso di esaminare criticamente le teorie filosofiche per illuminare l'influenza che esse hanno su di noi e i loro effetti inintenzionali. Il lavoro popperiano passa così da un aneddotico addebitamento di responsabilità a una scientifica operazione di "smascheramento" nei confronti delle maggiori teorie filosofiche della cultura occidentale. Operazione che diventa palese nei confronti di Platone, Hegel e Marx a livello di filosofia politica, ma che è sempre presente anche nella considerazione epistemologica. Basta pensare all'importanza che Popper attribuisce all'epistemologia anche per le conseguenze nella vita pratica e al collegamento che istituisce tra epistemologia e politica, per esempio tra l'epistemologia autoritaria di Platone del mito pessimistico della caverna e la sua filosofia politica.

La prospettiva in cui Popper comprende il totalitarismo

Vedremo nel paragrafo successivo le differenze tra Popper e altri teorici nella considerazione del tema del totalitarismo. Sappiamo però che queste differenze non sono che una conseguenza della particolare ottica con cui Popper considera il fenomeno totalitario, è per questo motivo che intendiamo esaminare ora quale sia la prospettiva in cui Popper inquadra il totalitarismo teoretico.

Diciamo innanzitutto che la prospettiva con cui Popper considera il totalitarismo è una prospettiva particolare. Egli infatti parte da un punto di vista in cui l'elemento primario è la considerazione di determinate influenze culturali, mentre gli elementi socio-economici, storici e politici sono in secondo piano. Il totalitarismo, nella prospettiva popperiana è quindi in diretta connessione con alcune forme teoretiche e di esse è una conseguenza logica.

Queste forme teoretiche, che sono individuate nello storicismo e nell'essenzialismo, sono inoltre ritenute errate e del tutto infondate dal punto di vista della teoria della conoscenza. Diciamo che sono scientificamente errate, e che la condanna scientifica diventa anche una condanna morale, in considerazione delle conseguenze che esse hanno. La prospettiva da cui Popper parte per giudicare errate queste forme teoretiche e per definirle contro la stessa ragione è ben identificabile. Si tratta del razionalismo in cui si accentrano tutti i riferimenti teorici popperiani.

Il razionalismo critico dimostra l'errore scientifico, l'incapacità teorica, l'uso errato della ragione e, infine, la pericolosità stessa delle conseguenze di essenzialismo e storicismo.

È su questa base che diciamo che Popper vede il totalitarismo attraverso la categoria della razionalità. La comprensione di tale categoria verso il fenomeno totalitario non si limita e non si esaurisce a una

affermazione di principio, Popper infatti la usa per esaminare il contrapporsi di “errate concezioni” storiciste ed essenzialiste rispetto alla propria concezione basata sulla “razionalità” nei particolari dell’espressione della filosofia politica. Vi è infatti per esempio la considerazione intorno all’intervento politico, per cui abbiamo da una parte l’utopia, il radicalismo, la mancanza dell’ingegneria sociale e dall’altra il gradualismo popperiano e la sua teoria della riforma sociale come sistema per rendere più vivibile la società. Per quanto riguarda invece la forma di governo abbiamo da una parte le forme autoritarie, dittatoriali, e dall’altra la forma della democrazia, o meglio della liberal-democrazia, forma di realizzazione della società aperta.

Il contrapporsi tra “filosofie del totalitarismo” e filosofia popperiana riguarda anche problemi epistemologici nello scontro tra Popper ed essenzialismo e storicismo. Naturalmente tra scontro epistemologico e politico c’è una stretta correlazione, infatti come sappiamo per Popper l’epistemologia non è un problema puro ma legato anch’esso a conseguenze pratiche. Abbiamo così nell’ambito della considerazione storica il contrapporsi di pericolose leggi profetiche e dell’individuazione di tendenze nello sviluppo storico come modo corretto di considerare razionalmente questo tema. Per quanto riguarda il problema della conoscenza e del raggiungimento della verità, da una parte abbiamo l’essenza, il manifestarsi di una sorta di elitismo nei confronti del possesso della conoscenza e della ragione stessa e dall’altra l’uso di etichette operative e la ragione vista come qualità universale, come ragionevolezza che non può essere posseduta in quantità diversa da individuo a individuo.

Se consideriamo con attenzione tutte le caratteristiche elencate vediamo come la parte negativa sia in esatta corrispondenza con la descrizione popperiana delle caratteristiche del fenomeno totalitario che saranno esaminate nei dettagli nel paragrafo successivo.

Popper in pratica vede il totalitarismo soprattutto al di là di una precisa considerazione storica dei fenomeni totalitari, al contrario lo considera come fenomeno di derivazione intellettuale e culturale e in tal modo lo inquadra attraverso la categoria della propria razionalità. Secondo questa visione il totalitarismo viene a corrispondere all’irrazionalismo, almeno secondo la definizione popperiana, in genere è identificabile con un uso errato della ragione; con una forma addirittura contro la ragione stessa, anche se si tratta della “ragione” popperiana.

Determinante per chiarire la prospettiva con cui Popper vede il totalitarismo e i rapporti che ha con i teorici del totalitarismo è il rapporto tra scienza e morale posti dal razionalismo popperiano sappiamo infatti come spesso Popper giudichi teorie scientifiche e filosofiche basandosi su di un punto di vista etico, ebbene tutto ciò è in connessione con la forma del suo razionalismo e del suo nuovo criticismo. Infatti il nuovo criticismo posto da Popper è in primo luogo un metodo scientifico in funzione della acquisizione della conoscenza, il metodo pratico non è limitato a scienze particolari, ma è universale ed esplica la sua funzione anche in campo filosofico: come abbiamo già visto infatti per Popper il compito principale della filosofia finisce per essere l’esame critico delle filosofie che si struttura, mancando lo scontro con la realtà empirica e la successiva confutazione, come esame delle conseguenze logiche delle teorie. In campo filosofico quindi, a differenza che in campo scientifico dove il metro di giudizio è la falsificazione, diventa preminente il fattore morale. Fattore morale che sia Popper che gli esponenti del nuovo criticismo riconoscono pienamente in quanto il razionalismo critico stesso si basa su di una scelta morale e anche perché esso instaura uno stretto collegamento tra gnoseologia, scienza, politica ed etica.

A causa di questa configurazione della critica popperiana nei confronti delle teorie e delle dottrine filosofiche si finisce per avere una condanna morale delle stesse che da un certo punto di vista può anche essere considerata slegata dalla realtà quanto la deduzione delle conseguenze logiche non si basa sul riscontro di una effettiva realtà, l'osservazione a posteriori delle conseguenze già realizzate di una teoria non può mai essere perfettamente obiettiva.

A questo livello si configura la critica popperiana nei confronti di Platone, Hegel, Marx, dei dialettici della scuola di Francoforte dell'intuizionismo husserliano del convenzionalismo e simili. Cioché potremmo esemplificare il carattere della polemica popperiana nei confronti del totalitarismo teoretico dicendo che si tratta di una condanna morale in certo qual modo aprioristica delle forme teoretiche, in quanto il collegamento tra fatti reali e teorie "colpevoli" è sempre istituito "a priori" dalla visione razionalista popperiana.

Rivolgendo a Popper una accusa di tipo "popperiano" si potrebbe dire che la sua considerazione è dogmatica in quanto dà per completamente determinato lo svolgimento pratico delle teorie stesse.

La peculiarità della concezione popperiana del totalitarismo

Consideriamo ora la diversità e particolarità del concetto popperiano di totalitarismo rispetto alle altre concezioni.

Determinare la nascita e il significato del termine totalitarismo è abbastanza complesso, ma possiamo dire che tale termine è stato usato dal '700 in poi in opposizione al concetto di democrazia, mentre prima in tale posizione si usava il termine autocrazia. Non tutti gli autori però sono d'accordo con questa connotazione. Sartori in *Democrazia e definizioni*² definisce infelice l'innovazione che riporta il totalitarismo in opposizione alla democrazia. Del resto molti autori, come Sartori, Shapiro³, Germani⁴, vedono il totalitarismo preso nel suo esatto significato etimologico come una tendenza che contraddistingue lo stato moderno. In questo senso anche lo stato democratico può essere totalitario, anzi proprio solo dopo l'avvento della democrazia si assiste alla nascita dei fenomeni totalitari.

A conferma di questo carattere del totalitarismo Friedrich delinea alcune caratteristiche del totalitarismo; la presenza di una ideologia ufficiale, di un partito unico controllato da una oligarchia, l'esistenza di monopolio delle armi e degli strumenti di comunicazione, la creazione di un sistema terroristico di polizia. Anche l'analisi di Shapiro si muove sulla stessa linea e ha in comune con quello di Friedrich la considerazione del controllo del partito unico, del monopolio degli strumenti di comunicazione e l'elemento ideologico. Infine il Sartori considera il totalitarismo come un fenomeno moderno caratterizzato dall'intensità del controllo del potere sulla vita dei privati cittadini. Questi tre autori quindi, come del resto la maggioranza degli autori che trattano questo tema, considerano il totalitarismo come un fenomeno basato su elementi caratteristici dalla società moderna come l'esistenza di un sistema di comunicazione di massa, la necessità di indottrinare la massa per mezzo di un'ideologia e simili. In particolare il Sartori rileva

2 G. Sartori, Democrazia e definizioni, Bologna, Il Mulino, 1972.

3 Shapiro, Il concetto di totalitarismo, in AA.VV., "Il totalitarismo nella società moderna", Milano, Ceses, L'Est, Quaderni, 1975.

4 G. Germani, Autoritarismo, fascismo e classi sociali, Bologna, Il Mulino, 1975.

come accada che “il mondo contemporaneo stia rivelando un volto del potere che non ha precedenti, a tal punto che nessuno dei profeti dell’avvenire sembra averlo né sospettato, né intravvisto: né Marx, né Nietzsche, per fare due nomi”⁵.

Per questi autori quindi le caratteristiche del totalitarismo dipendono dalla tecnologia della società moderna e dal suo connotarsi come società di massa e sono anche in collegamento con la democrazia moderna intesa come democrazia di massa.

Un primo punto da discutere nella concezione popperiana del totalitarismo è proprio questo che denominiamo punto

- a) E cioè se Popper si distacchi dalla concezione del fenomeno totalitario come fenomeno caratteristico della società moderna e per quale motivo
- b) Un altro punto da discutere nei riguardi di Popper e della sua concezione di totalitarismo ci è suggerito dall’interpretazione del Talmon⁶. Talmon differenzia tra totalitarismo di sinistra e totalitarismo di destra. Punto di partenza del secondo punto è lo stato, l’entità collettiva. Inoltre i due totalitarismi hanno una diversa concezione della natura umana. La positività della prima e la negatività della seconda fa sì che Talmon chiami il primo totalitarismo come corrispondente a una democrazia totalitaria, mentre ciò non avviene per il secondo. Secondo Talmon il messianesimo moderno che caratterizza il totalitarismo di sinistra e la democrazia totalitaria per forza e continuità si distacca da quello dell’utopia presentata da Platone a Moro, Campanella a Rousseau, Diderot e Saint Just.

Il totalitarismo di sinistra, che Talmon chiama anche democrazia totalitaria, avrebbe le sue radici nella tradizione occidentale e precisamente nelle idee del XVIII. In pratica secondo Talmon la democrazia totalitaria, ovvero il totalitarismo di sinistra, non rifiuta il liberalismo, ma ha un atteggiamento perfezionista verso le sue idee.

Ora in riferimento a questa posizione ci chiediamo che significato ha il fatto che Popper non distingua affatto questi due tipi di totalitarismo.

- c) Un altro punto riguarda l’opposizione che Popper vede tra totalitarismo e democrazia.
- d) Popper parla di messianesimo presente nelle forme totalitarie, ma non differenzia tra l’utopia del passato e quella presente quanto a possibilità di generare il totalitarismo; questo elemento costituisce parte dell’originalità della concezione popperiana di totalitarismo, ci domandiamo quindi come tale mandata differenziazione sia funzionale al concetto popperiano di totalitarismo.
- e) Talmon istituisce un collegamento tra totalitarismo di sinistra e idee liberali del XVIII secolo. Popper non riconosce neanche la possibilità di un atteggiamento utopistico all’interno del liberalismo, ci domandiamo quindi: il liberalismo popperiano non comprende gli ideali “rivoluzionari” anche se sono di origine liberale?

5 G. Sartori, Democrazia e definizioni, Bologna, Il Mulino, 1972, pag. 116.

6 J. Talmon, Le origini della democrazia totalitaria, Bologna, 1967.

Vediamo ora come possano essere sviluppate queste osservazioni sulla peculiarità della visione popperiana del totalitarismo.

- a) Naturalmente Popper distingue il totalitarismo moderno dall'autoritarismo medioevale e simili, tuttavia la sua distinzione riguarda unicamente le realizzazioni pratiche storiche, che egli del resto non considera nella sua analisi. Non c'è dubbio quindi che Popper riconosca la particolarità degli elementi tecnologici usati dal totalitarismo moderno tipo uso dei mass media e carattere di massa di tale fenomeno necessariamente non presente nell'autoritarismo del passato. E la diversità del suo atteggiamento da quelli esaminati prima risiede proprio nel fatto che egli non attribuisce grande importanza a queste caratteristiche in quanto egli considera il totalitarismo come manifestazione "perenne" di un altrettanto "perenne" errato atteggiamento intellettuale. Atteggiamento derivante dall'essenzialismo e che si esplica in forme storicistiche e che Popper connota come fenomeno di rivolta contro la ragione.

Vediamo quindi che la peculiarità della concezione popperiana di totalitarismo sia data proprio dalla prospettiva in cui egli inquadra il fenomeno totalitario e cioè dal vederlo come rivolta contro la ragione, come fenomeno strettamente collegato a errate filosofie storicistiche ed essenzialistiche e che ha lo stesso significato sia in rapporto a Platone a Hegel che ad Adorno e Habermas.

Il Sartori ⁷ critica una simile prospettiva esprimendosi in rapporto alla visione del Carr; egli infatti fa risalire il totalitarismo al passato e lo intende come una forma appartenente sia al passato sia al presente definendolo come la credenza di un gruppo di possedere una speciale via d'accesso alla conoscenza. Ci sembra pertinente anche nei confronti di Popper l'osservazione in merito del Sartori che dice di disapprovare il principio che sostiene simili affermazioni in quanto esse rappresentano la cattiva abitudine di costruire complessi di convinzioni interpretative che non tengono più alcun conto dell'indicazione semantica. Noi aggiungiamo che oltre a ciò non tengono alcun conto di considerazioni storiche e politiche e del mutamento nel corso del tempo di concezioni determinanti come quelle di uomo, libertà, democrazia e potere. Basta pensare all'incidenza del fenomeno del cristianesimo nel recupero classico del Rinascimento che risulta deformato proprio dall'ottica cristiana di un nuovo e diverso antropocentrismo e alla funzione del liberalismo che dopo il '700 trasforma il concetto di democrazia collegandolo a quello di libertà.

Concludendo la concezione popperiana del totalitarismo è diversa nei confronti di concezioni come quelle di altri autori, soprattutto perché è una concezione atemporale, che non considera il totalitarismo nelle sue concrete realizzazioni storiche

- b) Per Popper una distinzione tra totalitarismo di destra e di sinistra in base all'umanitarismo presente nei fini politici di tali fenomeni è assurda. Infatti per Popper il fine che si pone il fenomeno totalitario non ha nessuna validità e non offre nessuna giustificazione rispetto al carattere del fenomeno stesso.

Che quindi il fine sia razzistico o umanitario non comporta per Popper alcuna differenza. L'unico momento in cui appare una certa distinzione tra movimenti di sinistra e di destra è quando all'inizio di *La società aperta* e i suoi nemici ⁸Popper differenzia tra storicismo di sinistra che si esprime con Marx e che sostituisce

⁷ G. Sartori, Democrazia e definizioni, Bologna, Il Mulino, 1972, pag. 115.

⁸ Op. cit., pag. 28.

al popolo eletto, in quanto Popper usa la dottrina del popolo eletto come prototipo del filosofie storicistiche, la classe eletta e storicismo di destra che si esprime nel razzismo e costituisce invece al popolo eletto la razza eletta. Popper in tal modo assimila le espressioni storiche e teoretiche del totalitarismo di sinistra e di destra sotto il minimo comune denominatore dello storicismo come filosofia che si determina, in quanto a conseguenze pratiche, in una forma totalitaria.

Per due motivi quindi Popper non opera alcuna distinzione tra forme totalitarie di sinistra e di destra. In primo luogo tale differenziazione non ha per Popper alcun significato, poiché egli non attribuisce alcuna importanza alla diversità e alla più o meno umanità dei fini che i movimenti totalitari si pongono. In secondo luogo il modo in cui Popper affronta il problema del totalitarismo non gli consente una tale differenziazione: include infatti il totalitarismo sotto una categoria generale: la lotta contro la ragione, nelle sue espressioni essenzialistiche e storicistiche.

Il terzo motivo che potremmo definire politico e ideologico dipende dal fatto che per Popper e per la sua concezione politica tutto ciò non si identifica nella liberal democrazia è compreso sotto la stessa concezione negativa.

- c) Il termine totalitarismo non indica in se stesso un'opposizione con la democrazia, infatti non fa altro che indicare un'espansione totale, che riguarda tutti gli aspetti della vita umana, del potere; tale espressione si può benissimo esprimere in una forma democratica; Talmon (9) vede questa possibilità di passaggio dalla democrazia al totalitarismo e parla di democrazia totalitaria. Tale concezione non è nuova e neanche azzardata, infatti, specie quando si pone l'ideale della democrazia totale, del dominio completo del popolo si finisce per arrivare a un potere dittatoriale del popolo.

Dobbiamo quindi considerare al contrario come Popper veda una completa opposizione tra totalitarismo e democrazia. Considerando però che egli si riferisce a un concetto particolare di democrazia e cioè alla liberal-democrazia moderna nella quale gli ideali liberali di rispetto per l'individuo e per i suoi diritti sono ormai assimilati. Inoltre Popper dà esplicitamente una definizione operativa di democrazia dicendo di intendere per democrazia tutti i regimi in cui si può cambiare governo senza spargimento di sangue, mentre intende per dittatoriali, totalitari, i regimi in cui ciò non può avvenire. Badandosi su queste due considerazioni della democrazia Popper la vede in opposizione al totalitarismo.

Se può sorgere un problema è quello dell'uso e delle definizioni terminologiche popperiane; Popper infatti tende a ridefinire i termini che usa, o meglio, più esattamente, a specificare a quali fenomeni si riferiscono le "etichette" che usa nel suo discorso tutto ciò genera una certa ambiguità, basta pensare se non alle critiche scatenate dal suo uso del termine storicismo, alla sua ridefinizione del razionalismo, del radicalismo politico, del protezionismo.

- d) Per Popper l'utopia è un atteggiamento errato di fronte ai problemi sociali in quanto rappresenta un tentativo di cambiare globalmente la società. Come sappiamo Popper vede negativamente tali cambiamenti in quanto non li considera realizzabili nell'esattezza delle mete che si pongono; l'unico cambiamento che ritiene possibile è quello graduale riformistico. Popper quindi non può non considerare negativamente qualsiasi forma di utopia. Egli non si sofferma sul fatto che un'utopia si ponga quasi come sogno ideale e quindi non differenzia tra le utopie che hanno propriamente questa caratteristica e quelle che guardano maggiormente alla realizzazione pratica. L'utopia è una

manifestazione dell'errato uso della ragione che porta al totalitarismo, in quanto con essa si attribuiscono alla ragione poteri che non ha e in ciò non si esaurisce la relativa critica popperiana.

- e) Popper non riconosce affatto le possibilità insite nel messianesimo, utopia, profezia storicista. Non rileva affatto che proprio con il liberalismo, con l'illuminismo, l'uomo ha cominciato a guardare al futuro e non al passato della sua storia come a qualcosa da indagare e da costruire. Egli non vede quindi alcuna possibilità di un collegamento ideale tra totalitarismo di sinistra e idee liberali del XVIII secolo. Popper in realtà si affida a un altro concetto di liberalismo, un liberalismo in cui le mete sono già state raggiunte e non c'è più alcun bisogno di utopia e di fede in politica.

Concludendo possiamo dire che il concetto popperiano di totalitarismo si caratterizza sulla base della razionalità, categoria che serve a Popper per comprendere il totalitarismo sulla base del suo concetto di democrazia e del suo liberalismo.

Le caratteristiche del fenomeno totalitario secondo Popper

Abbiamo visto sotto quale prospettiva Popper vede il totalitarismo e quali peculiarità assume in tal modo la propria rappresentazione, vediamo ora in che modo Popper descrive il fenomeno totalitario, quali sono le caratteristiche che vede inerenti a esso.

Per Popper i movimenti totalitari sono caratterizzati come tentativi di rovesciare la civiltà e di tornare al tribalismo. Sappiamo infatti che Popper vede il totalitarismo come un attentato alla civiltà. Bisogna ora considerare a quale civiltà si riferisce Popper. Egli vede la nascita della civiltà nel passaggio dalla società tribale o chiusa alla società moderna o aperta; come sappiamo Popper caratterizza negativamente la società chiusa e il passaggio dalla prima alla seconda è sentito, di conseguenza, come un momento positivo, ed è situato in una prospettiva passato-futuro per cui è data una connotazione ottimistica a questa progressione. Perché Popper caratterizza negativamente la società chiusa? Egli indica diversi aspetti in essa che considera negativi; parla ad esempio della sottomissione alle forme magiche che è in essa e di fatto che in un simile tipo di società non sono favorite e sviluppate le capacità critiche della ragione.

L'accusa di base di Popper nei confronti della società chiusa è proprio questa: la società chiusa è negativa per il fatto che non favorisce, ma al contrario chiude, le possibilità di questa "criticità" che secondo Popper costituisce l'elemento caratterizzante di un vero uso della ragione. Per riuscire a mantenere tale chiusura la società chiusa ha diverse caratteristiche correlate che vanno dal tribalismo collettivistico in cui è il gruppo e non l'individuo che conta, all'uso della magia e alla superstizione.

Infatti tutti questi elementi sono funzionali alla formazione e al mantenimento della società chiusa: il collettivismo determina l'uniformazione dell'individuo al gruppo e la fine della criticità. Il riferirsi alla magia provoca il fatto che non sono ricercate spiegazioni razionali agli eventi, tutto ciò in linea con un potere che garantisce la sopravvivenza della società stessa, mentre l'uso critico della ragione potrebbe rompere questo equilibrio e distruggerebbe di conseguenza la società chiusa.

È così principalmente sulla base della mancanza di razionale uso critico della ragione che Popper giudica negativamente la società chiusa.

La società chiusa inoltre è localizzata nel passato. In pratica essa nella visione popperiana rappresenta l'ieri della società occidentale e la sua sopravvivenza nelle cosiddette società primitive ancora esistenti è vista

come precaria, come segno di non ancora raggiunta maturità. Poiché gli elementi che connotano la società chiusa sono assenti nella società occidentale a un livello maggiore che nelle altre società potremmo dire che la società occidentale dall'800 in poi rappresenta la società aperta, o almeno che tale società è la sua manifestazione più evidente, anche se elementi di apertura cominciano a manifestarsi sin dai greci e da Socrate in particolare.

Tale descrizione dà come risultato una concezione piuttosto limitata di civiltà-modello; una concezione che ricaccia nella superstizione e nella magia visti come valori negativi, tutto ciò che appare irrazionale. Naturalmente Popper riconosce l'elemento irrazionale presente nell'uomo e quindi anche nella società aperta in quanto costruzione umana, ma, forse per reazione a concezioni in cui l'elemento irrazionale è stato valutato troppo positivamente, lo considera come un inevitabile elemento negativo, in contrasto con la vera natura umana che è razionale.

Inoltre, per la stessa collocazione storica e geografica della società aperta, Popper appare autore, forse inconsapevole, di una ottimistica filosofia della storia che vede nel progresso e, almeno in parte, nell'occidente, l'emergere della razionalità e quindi lo connota come momento sostanzialmente positivo.

Il fenomeno totalitario, espressione di un errato uso della ragione e di un atteggiamento contro la ragione stessa, è logicamente legato da Popper a un rapportarsi al modello della società chiusa, come modello appartenente al passato e non razionale. Ma perché si ha necessità di riportarsi al passato arrivando al totalitarismo? Se consideriamo ciò che Popper dice intorno a Platone e Hegel, riferendosi all'origine nobile di Platone e al rapporto di Hegel con l'autoritarismo prussiano, ciò avverrebbe per interessi di classe, di privilegi, uso del potere. Per questi motivi si cerca il ritorno al passato che insieme è anche ritorno alla soppressione della criticità razionale.

La considerazione di Platone porta però in seguito Popper a modificare questa sua posizione. Questo cambiamento avviene alla fine del primo volume di La società aperta e i suoi nemici e rimane tuttavia a livello di accenno che non è sviluppato ulteriormente. Per una specie di riconoscimento degli ideali platonici Popper dice di essere giunto a una riconsiderazione del fenomeno totalitario per cui finisce per ritenere il totalitarismo come strumentale a una necessità oggettiva della società, a un bisogno che si crea per lo stesso passaggio dalla società chiusa alla società aperta e che per Platone è rappresentato dalla contemporanea crisi della società greca.

In pratica in questo passaggio si realizzerebbe uno scompensamento per cui non si resiste alle nuove condizioni in cui gli uomini si trovano a vivere dovendo abituarsi a non avere più certezze, a non poter più richiamarsi all'autorità e a dover riferirsi sempre e solo alla propria responsabilità individuale. In tale situazione si spiega il tentativo di risolvere i problemi ritornando al passato, bloccando il cambiamento, eliminando le critiche razionali questo è il caso di Platone che però è esteso all'intero fenomeno totalitario. Il passo indietro che con il totalitarismo si attua verso la società chiusa sarebbe quindi giustificato dalla crisi del passaggio stesso dalla società chiusa a quella aperta.

Il totalitarismo quindi, in un secondo momento della trattazione popperiana sarebbe giustificato come momento necessario nel passaggio dalla società chiusa alla società aperta.

Concludendo abbiamo visto come Popper riporti le caratteristiche del totalitarismo alla sua visione della società chiusa e del passaggio società chiusa-società aperta come passaggio dall'irrazionalità alla

razionalità. Naturalmente per comprendere questa caratterizzazione del fenomeno totalitario bisogna considerare come Popper ponga un'equazione tra irrazionalità-mancanza di civiltà-società chiusa e all'opposto tra razionalità-civiltà-società aperta. Il limite di questa caratterizzazione popperiana in parte causata dalla stessa base etico-politico del razionalismo popperiano. Infatti da ciò deriva la concezione di razionalità e di civiltà popperiana.

Un secondo limite della caratterizzazione popperiana del fenomeno totalitario deriva dalla generalità della sua considerazione; infatti Popper non considera nessun preciso fenomeno storico totalitario.

Tutto ciò è naturalmente una logica conseguenza del fatto di comprendere il totalitarismo come conseguenza di un particolare atteggiamento intellettuale nei confronti della ragione.

Una teoria considerazione che dobbiamo fare riguarda l'importanza del cambiamento che avviene nella concezione popperiana con l'aggiunta di un carattere strumentale come caratteristica del totalitarismo. Il totalitarismo sarebbe così giustificato nella sua esistenza come risposta al così detto "effetto stressante della civiltà".

La filosofia del totalitarismo

Sappiamo che Popper individua alcune forme di pensiero come determinanti rispetto al sorgere di una forma politica totalitaria e cita espressamente l'essenzialismo e lo storicismo. Tra le forme filosofiche che esamina dettagliatamente come correlate al totalitarismo e cioè la filosofia platonica, hegeliana e marxista solo la filosofia dell'identità hegeliana è espressamente indicata da Popper come filosofia del totalitarismo.

Precisamente Popper identifica lo storicismo hegeliano alla filosofia del totalitarismo. Secondo Popper infatti le idee base del totalitarismo: nazionalismo, considerazione etica della guerra, concetto di leadership e ideale di vita eroica sono tutte idee derivate della filosofia hegeliana.

Vedremo in seguito parlando di Hegel se tale affermazione popperiana possa essere giudicata più o meno esatta, per ora consideriamo soltanto che essa è strettamente collegata alla considerazione di un preciso fenomeno totalitario realizzato storicamente come conseguenza della forma filosofica hegeliana e cioè al fascismo; tuttavia il fatto che le idee hegeliane facciano parte di una determinata ideologia non esclude che anche una ideologia opposta giustifichi l'esistenza di un potere totalitario.

Pensiamo infatti che non si possa parlare di una precisa filosofia del totalitarismo intendendo per tale termine la giustificazione teoretica del fenomeno stesso ma che si possa tutt'al più parlare di diverse ideologie totalitarie, che giustificano in modo diverso e per diversi motivi una forma di potere totalitario. Pensiamo che il termine filosofia del totalitarismo sia inteso da Popper più esattamente quando è riportato a essenzialismo e storicismo come determinanti del totalitarismo non ulteriormente specificati.

I determinanti del totalitarismo teoretico: essenzialismo e storicismo

La polemica antiessenzialista

Come abbiamo potuto vedere nell'esposizione della visione popperiana del totalitarismo l'essenzialismo è considerato da Popper un punto importante nella genesi del totalitarismo. L'essenzialismo è infatti considerato, insieme allo storicismo, come determinante le filosofie dei teorici del totalitarismo. Essenzialismo e storicismo sono, infatti, due modi errati di valutare e definire i compiti della ragione che

portano a conseguenze pericolose, fino al totalitarismo, nella pratica. Infatti sia dalle domande di tipo essenzialista chi deve governare e simili che dalla compilazione di profezie storicistiche si arriva a forme politiche totalitarie. Naturalmente Popper è in disaccordo con entrambe queste forme.

Come abbiamo visto in precedenza la valutazione di Popper dell'essenzialismo e il suo scontro con esso è connessa alla sua particolare concezione della filosofia. Popper infatti si contrappone completamente all'essenzialismo perché non ammette la filosofia come ricerca della verità ultima delle cose. La polemica popperiana prosegue fino a considerare le conseguenze metodologiche di questa posizione e quindi l'essenzialismo è attaccato anche come metodologia errata sia in filosofia sia nelle scienze sociali in quanto si vale di una errata valutazione della ragione. In particolare in campo metodologico Popper non concorda con la considerazione essenzialista che ritiene possibile il raggiungimento della verità da parte della ragione né con la scelta dell'intuizione intellettuale come mezzo per raggiungere suddetta verità.

La polemica di Popper con l'essenzialismo inizia con la sua trattazione di Platone. È in tale contesto che Popper definisce l'essenzialismo metodologico come l'opinione per cui "il compito della conoscenza pura o scienza" è quello di "descrivere la vera natura delle cose, cioè la loro intima realtà o essenza".¹

Ciò comporta anche la descrizione delle essenze per mezzo di definizioni, Popper naturalmente dissente da tale metodo e nota in proposito che attualmente nel campo delle scienze naturali si professa non l'essenzialismo, ma il nominalismo metodologico e ascrive tra le cause dell'arretratezza delle scienze sociali proprio l'essenzialismo che è presente in esse.

A questo punto della polemica tra Popper e l'essenzialismo si inserisce naturalmente il problema del metodo delle scienze sociali e della diversità tra scienze naturali e scienze sociali.

Come è noto per alcuni la diversità e opposizione tra scienze naturali e sociali si basa sul diverso oggetto che esse considerano da cui deriva una inevitabile diversità metodologica. Popper come sappiamo non è d'accordo con questa posizione egli infatti tenta di scalzare il dualismo metodologico tra scienze della natura e scienze dello spirito.

Popper infatti giudica errata tale distinzione che si basa sull'attribuire il momento di conoscenza intuitiva a livello di comprensione degli eventi esclusivamente alle scienze dello spirito in contrapposizione al metodo delle scienze della natura. Egli infatti vede tale momento presente anche nelle cosiddette scienze naturali, in matematica, in fisica, etc., per cui la differenza cade egli riconosce cioè tale momento come presente nella strada verso la conoscenza egli considera l'elemento di comprensione intuitiva della realtà nella sua soggettività e incomunicabilità come momento in cui nasce l'ipotesi scientifica, tuttavia tale momento è naturalmente provvisorio, l'ipotesi scientifica infatti deve poi essere strutturata in modo da essere comunicabile intersoggettivamente e quindi oggettiva. Tale procedimento è comune per tutte le scienze e cade in tal modo la distinzione tra scienze della natura e dello spirito. Quindi Popper non elimina e non disconosce l'elemento soggettivo dell'intuizione, ma lo istituisce come momento necessario e sempre presente per raggiungere una conoscenza scientifica.

Per quanto riguarda il problema specifico delle scienze storiche e cioè dell'elemento soggettivo presente in esse come "rivivere in sé" un'esperienza, una situazione, Popper pensa di eliminare tale elemento

1 K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Roma, Armando, 1977, vol. I, pag. 56.

soggettivo nel processo del ricostruire una situazione problematica dicendo che tale ricostruzione a sua volta è una metateoria del mondo autonomo e quindi si trova a livello di oggettiva critica razionale. L'unico problema in questa sua considerazione è che Popper non spiega come avviene il passaggio tra la ricostruzione soggettiva dell'individuo e l'oggettività della teoria del mondo ³.

L'elemento più convincente dell'argomentazione di Popper riguardo all'unità di metodo tra le scienze è comunque il fatto che egli ritiene la comprensione intuitiva presente, anche se in forma diversa, anche nelle scienze della natura.

L'essenzialismo continua ad apparire negativamente a Popper dal punto di vista metodologico poiché considera l'intuizione dell'essenza come unico metodo nella ricerca della verità. Popper vede particolarmente in modo negativo l'uso delle definizioni.

Come sappiamo Popper riporta l'origine dell'essenzialismo a Platone, mentre il passaggio al metodo delle definizioni avverrebbe con Aristotele. Secondo Popper Platone sviluppò il metodo socratico della ricerca del significato e dell'essenza in un metodo di determinazione della reale natura di una cosa, metodo che con Aristotele si sviluppa nella ricerca delle definizioni. Per Popper questo metodo rappresenta una indiretta connessione con lo storicismo poiché si richiama all'origine, alla storia, dello sviluppo delle cose e causa un genere di verbosità collegata alla velenosa malattia intellettuale del nostro tempo che Popper chiama filosofia oracolare e vede nascere in modo esplicito con Hegel. Infatti secondo Popper chiedersi che cosa è l'essenza, la natura, la vera realtà di una cosa, quale sia la sua origine e simili sono domande senza significato in quanto noi non possiamo scientificamente rispondere a esse, sono quindi domande banali e inutili che scatenano discussioni altrettanto inutili.

Per Popper Aristotele, la scolastica e persino Wittgenstein sono influenzati negativamente da questa verbosità. È noto infatti come Popper sia contrario alla seconda parte della filosofia wittgensteniana, espressa nelle Ricerche filosofiche ², e alla filosofia del linguaggio di Oxford in quanto vede nella ricerca del significato e nell'analisi del linguaggio problemi inautentici per cui paragona questo periodo filosofico alla scolastica con quelle che secondo Popper sono banalità e oziose interrogazioni.

Strawson, in *Colloqui di filosofia inglese contemporanea* ³ rimprovera a Popper queste sue associazioni per cui la filosofia del linguaggio e la filosofia espressa nella scolastica sono identificate con tutto ciò che in filosofia è banale e noioso la sua osservazione ci sembra pertinente in quanto Popper mostra una vera chiusura verso tale filosofia infatti nello stesso libro nel corso di una intervista-dibattito tra Popper, Strawson, Warnock e Magee emerge chiaramente come la posizione di Popper manifesti una totale incomprendimento per la filosofia del linguaggio per cui egli arriva al rifiuto totale di accostarsi a essa e di cercare di penetrare tale filosofia. Popper infatti afferma di considerare la lettura dei testi relativi a questa filosofia come una perdita di tempo e di non aver ricevuto nulla dalla lettura di Ricerche filosofiche; al contrario gli altri interlocutori gli rimproverano di non aver trovato nulla proprio perché egli è abituato a cercare altre cose nella lettura di un'opera filosofica, Popper risponde affermativamente dicendo di cercare, infatti, solo problemi veramente autentici e non banali. Ci sembra che Popper manifesti verso la filosofia del linguaggio un atteggiamento veramente rigido; egli non si limita infatti a insistere sulla

2 L. Wittgenstein, Ricerche filosofiche, trad. it., Trinchero, Einaudi, Torino, 1967.

3 Op. cit., pag. 237.

necessità di porsi in filosofia dei problemi autentici, fattore che fa parte del suo realismo, ma arriva a squalificare la filosofia che non si pone in tali termini come inutile e banale. Questa esasperazione polemica in Popper è comprensibile solo se si tiene conto del fatto che egli vede oltre che banali anche pericolose tali filosofie. Sappiamo infatti come Popper connetta a un simile atteggiamento filosofico conseguenze negative per il modo che ha di porre i problemi sociopolitici, senza preoccuparsi del funzionamento delle istituzioni e del sistema per controllarle e riformarle, e per le vicinanze con l'atteggiamento storicista.

Popper arriva così anche allo scontro con la demarcazione wittgensteniana tra scienza e filosofia. Secondo Wittgenstein la scienza indaga questioni di fatto e in tal modo si differenzia dalla filosofia che ha il compito di chiarire significati: secondo Popper una simile differenziazione porta in filosofia alla banalità e alla verbosità di cui si parlava prima. Un tale criterio di demarcazione inoltre secondo Popper non arriva a differenziare in modo significativo scienza e metafisica, ma provoca al contrario la possibile intrusione della metafisica nel campo della scienza stessa. La teoria antimetafisica wittgensteniana sarebbe un caso di dogmatismo rafforzato che in realtà spalanca la porta al nemico, al non-senso metafisico profondamente significativo, e caccia dalla stessa porta il miglior amico, vale a dire l'ipotesi scientifica⁴ nonostante le intenzioni contrarie di Wittgenstein

La cosa maggiormente negativa in concezioni simili è per Popper il fatto che “esse non portano ad alcuna catena di argomenti che possano essere razionalmente criticati; la scuola quindi rivolge le sue sottili analisi esclusivamente al ristretto cerchio degli iniziati. Ciò sembra confermare che qualsiasi preoccupazione in merito al significato tende a portare a quel risultato che è appunto tipico dell'aristotelismo: lo scolasticismo e il misticismo”⁵.

Conseguenze che Popper vede pericolosamente irrazionali: infatti il verbalismo porta anche a non aver più fiducia nei confronti dell'argomentazione e in pratica della ragione.

È quindi evidente come sia a causa dell'irrazionalismo implicito in queste posizioni, ed estremamente pericoloso anche a livello pratico e socio politico, il fatto che Popper unisca verbosità, non senso significativo, ricerca dell'essenza e del significato in una delimitazione negativa, per cui si comprende il suo atteggiamento verso l'essenzialismo come metodo.

Egli critica soprattutto la validità della conoscenza intuitiva che arriva alle essenze e l'ideale aristotelico di conoscenza perfetta e completa come compilazione di una enciclopedia contenente le definizioni intuitive di tutte le essenze. Popper dà maggiore rilevanza a ciò in quanto rappresenta un metodo in contrasto con i metodi della scienza moderna. Questa ultima affermazione popperiana è illuminante: la conoscenza intuitiva per la sua indimostrabilità e soggettività non si basa praticamente su alcun argomento razionale e scientifico e non ha nessun significato e nessuna validità.

Secondo Popper due sono le possibilità, entrambe negative, che seguono l'uso del metodo essenzialista: la prima è seguire la dottrina della prova e tentare di provare l'esistenza di qualsiasi cosa, dando luogo allo scolasticismo e alle sue sterili dispute. La seconda possibilità è seguire la critica kantiana della dottrina della

4 K. R. Popper, La società aperta e i suoi nemici, trad. it., Roma, Armando, 1977, vol. I, pag. 393.

5 K. R. Popper, La società aperta e i suoi nemici, trad. it., Roma, Armando, 1977, vol. I, pag. 33.

prova radicalizzandola finendo così per rinunciare a qualsiasi genere di argomentazione razionale arrivando così all'irrazionalismo e al misticismo.

Un altro elemento negativo che Popper vede insito nell'essenzialismo è la sua possibilità di portare allo storicismo: in particolare dall'essenzialismo di Aristotele deriverebbero direttamente tre dottrine storicistiche:

- Il fatto che soltanto nel suo sviluppo possiamo conoscere una cosa. Da tale affermazione deriva l'adozione di un metodo storicistico: seguendo il principio che possiamo ottenere una conoscenza solo studiando i cambiamenti nel corso del tempo.
- Il cambiamento rende manifesta la potenzialità, il seme che inerisce fin dall'inizio all'oggetto che cambia. Questa dottrina introduce l'idea storicistica del destino essenziale.
- L'essenza per essere reale e attuale deve dispiegarsi nel cambiamento. Ciò in Hegel sarebbe sviluppato con l'affermazione delle personalità che ha per conseguenza i rapporti di dominazione e sottomissione. Secondo Popper queste conseguenze storicistiche sono proprie dell'essenzialismo.

Per Popper quindi lo scontro con l'essenzialismo ha due aspetti. Il primo riguarda la mancanza di validità dell'essenzialismo come metodo per arrivare alla conoscenza; per Popper un momento comprensivo a livello di conoscenza intuitiva è infatti possibile come momento iniziale sulla via della conoscenza, ma non ha di per sé validità assoluta: non è infatti comunicabile intersoggettivamente, e non è un momento autonomo in quanto deve essere seguito e verificato da altri metodi. La scienza infatti non si interessa del modo in cui maturano le idee, ma degli argomenti che qualsiasi persona può esaminare come comprovanti una teoria scientifica. Il secondo momento di scontro tra Popper e l'essenzialismo riguarda la pericolosità di tale filosofia, in quanto essa, sia arrivando a estreme forme di dimostrazione argomentativa con la scolastica, sia arrivando alla negazione dell'argomentazione, finisce per portare all'irrazionalismo e alla lotta contro la ragione. Inoltre l'essenzialismo si collega allo storicismo, senza contare che in campo sociopolitico, e questo è il motivo principale della durezza polemica di Popper contro l'essenzialismo, la lotta contro la ragione si traduce in lotta contro la libertà.

Popper e lo storicismo

Abbiamo visto come lo storicismo sia un elemento importante nella valutazione popperiana del totalitarismo e come sia connesso alle filosofie essenzialiste.

Popper afferma esplicitamente all'inizio di La società aperta e i suoi nemici⁶ che quello stesso libro potrebbe essere considerato come una raccolta di note a filosofie storiciste, includendo in questo termine le filosofie di Platone, Hegel, Marx. Il termine storicismo si rivela così strettamente collegato alla individuazione popperiana del totalitarismo e soprattutto alle cause, agli elementi determinanti del totalitarismo stesso. Vediamo ora cosa intenda Popper per storicismo e come utilizzi questo concetto per inquadrare il fenomeno totalitario.

Popper tratta specificatamente dello storicismo soprattutto in due opere: La miseria dello storicismo e La società aperta e i suoi nemici. La trattazione nelle due opere è tuttavia molto diversa proprio per il

6 Op. cit., pag. 16.

particolare carattere che ognuna delle due opere ha. In realtà l'argomento storicismo non è un argomento isolato nella trattazione popperiana si collega infatti, come abbiamo visto, da una parte con la considerazione del totalitarismo teoretico, dall'altra con la discussione del determinismo che avviene nella Logica⁷.

Da una parte abbiamo quindi un argomento della filosofia politica popperiana, dall'altra un tema filosofico che riguarda anche la filosofia della scienza. Nella Miseria dello storicismo Popper afferma precisamente di trattare lo storicismo per approfondire l'argomento formale svolto nella Logica con la dimostrazione, nelle Appendici, dell'indeterminismo. Così egli ne La miseria dello storicismo intende dimostrare la debolezza dello storicismo come metodo per le scienze sociali, mentre in La società aperta e i suoi nemici pensa di dimostrare l'influenza nefasta dello storicismo stesso che si manifesta proprio nelle forme totalitarie.

In La miseria dello storicismo come dice lo stesso titolo, scopo di Popper è criticare lo storicismo in quanto metodo povero: egli esamina la tesi centrale dello storicismo per cui la scienza social e non è altro che storia e definisce come teorie metafisiche, che si applicano a tutti gli avvenimenti perché in realtà tali avvenimenti sono selezionati dalle teorie stesse, le teorie cicliche di Vico, Spengler e simili. Afferma che gli storicisti trasformano le tendenze in leggi e Popper vede come errore centrale dello storicismo proprio il fatto che confonde per leggi dello sviluppo storico delle tendenze assolute; al posto delle profezie storicistiche parla della possibilità di predizioni condizionate e quindi a livello scientifico. La povertà dello storicismo sarebbe secondo Popper nel campo della metodologia delle scienze sociali proprio povertà di immaginazione consistente nel fatto di non riuscire a pensare che cosa possono implicare differenti condizioni iniziali nel corso di un processo, Popper oppone alla visione storicista della storia come caratteristica dell'interesse per leggi e generalizzazioni la storia come caratterizzata dall'interesse per avvenimenti reali, singolari.

Emergono due problemi fondamentali dalla trattazione popperiana ne La miseria dello storicismo. Il primo problema è determinato dall'interpretazione psicologica che Popper dà dello storicismo: egli afferma che l'atteggiamento proprio dello storicista nasce da un tentativo di consolarsi per aver perduto un mondo che non cambia attaccandosi all'idea che il mutamento può essere previsto e che è governato da leggi. Questa interpretazione ritorna in La società aperta e i suoi nemici di fronte ad Eraclito e al suo storicismo e l'Antiseri⁸ in proposito osserva che una tale interpretazione psicologica appare fortemente in contrasto con la posizione di principio popperiana.

Il secondo problema riguarda la definizione popperiana di storicismo. Popper attribuisce allo storicismo diverse caratteristiche come quella di accettare il giudizio della storia come giudizio morale e quella di insistere eccessivamente sul cambiamento insieme al fatto di credere in un'inesorabile legge del destino. Inoltre Popper afferma che ci troviamo di fronte allo storicismo quando ci si propone una specifica legge dell'evoluzione storica della società umana, in tal modo riesce a includere nello storicismo Platone per la sua teoria della degenerazione razziale. Infine egli dà una spiegazione di ciò che intende con il termine storicismo nella sua trattazione riferendosi alla credenza dell'esistenza di leggi dell'evoluzione storica e della possibilità della profezia storica.

7 Precisamente nell'Appendice alla Logica (op. cit.).

8 D. Antiseri, Karl R. Popper, Epistemologia e società aperta, Roma, Armando, 1972, pag. 237.

La limitazione del significato del termine storicismo che Popper instaura ne La miseria dello storicismo ha generato una certa polemica specie a causa del collegamento che pone tra la credenza in leggi dell'evoluzione storica e l'esplicazione di profezie storiche con la passività dell'individuo di fronte a queste leggi e con la considerazione del giudizio storico a queste conseguenze pratiche dello storicismo in ingegneria sociale e nell'intervento politico e soprattutto si riferisce nella sua polemica a molte teorie e autori diversi. È proprio di fronte ad autori precisi che nascono le polemiche intorno alla concezione popperiana dello storicismo.

Proprio a questo proposito il Bianco afferma, ne Il dibattito dello storicismo, che sono fondate le riserve fatte valere dal punto di vista storiografico nei "confronti della pretesa popperiana di accomunare nell'accusa di "storicismo" personalità e orientamenti filosofici profondamente diversi e talvolta antitetici". Se infatti si pone mente alla circostanza per cui nella medesima polemica risultano coinvolti non soltanto Hegel e Marx, ma anche Machiavelli, Vico, Spengler e in seguito Eraclito e Pilatone, non si può fare a meno di notare come tutti quegli autori risultino sostanzialmente giustapposti e ricondotti a una unità fittizia, della quale mancano presupposti ed elementi reali".⁹

Noi riteniamo tuttavia che, anche se di fronte all'accostamento di così diversi autori sotto l'accura popperiana di storicismo si può avere qualche perplessità, la critica del Bianco sia valida solo in parte; infatti, se procediamo a un esame accurato, seguendo la definizione di Popper e il suo modo di vedere il problema dello storicismo, e cioè il vederlo unito a problemi pratici e sociali, e la sua interpretazione dei filosofi che considera, dobbiamo ammettere che l'accostamento popperiano non si può definire falso o impossibile, esso è giustificato proprio se si tiene conto dell'interpretazione popperiana dello storicismo, perciò è proprio di essa che dobbiamo discutere e chiarire se è giusta o sbagliata. La prospettiva popperiana accomuna infatti in un modo particolare i vari filosofi considerati, egli considera soprattutto la formulazione di leggi dell'evoluzione storica, l'olismo connesso allo storicismo, i conseguenti aspetti riguardanti la pratica, l'ingegneria sociale e l'intervento politico.

In particolare ne La società aperta e i suoi nemici egli considera soprattutto la filosofia politica di autori come Platone, Hegel e Marx e in un secondo momento il loro storicismo; lo storicismo è visto infatti come causa del totalitarismo teoretico, quindi l'errata filosofia politica di tali autori dipende dal loro essenzialismo e lo stesso storicismo è un risultato dell'atteggiamento essenzialista.

Noi crediamo quindi che il contrasto principale tra Popper e i suoi oppositori derivi proprio dalla delimitazione e dall'ambito in cui Popper si serve del termine storicismo, non c'è dubbio infatti che la definizione popperiana di storicismo limita un particolare settore all'interno dello stesso fenomeno storicista. Popper stesso afferma di non comprendere nella sua definizione Croce e senz'altro nella sua critica ideologica dello storicismo lo storicismo non è inteso solo quale "ricorso alla considerazione storica come strumento fondamentale di comprensione della realtà umana e della vita sociale"¹⁰ come lo definisce Pietro Rossi.

Se non si considera il termine nella stretta delimitazione popperiana e si trascura l'ambito in cui si svolge la critica di Popper allo storicismo, prima l'ambito metodologico e poi quello ideologico, per cui lo storicismo

9 F. Bianco, Il dibattito sullo storicismo, Bologna, Il Mulino, 1978, pag. 35.

10 AA. VV., Lo storicismo contemporaneo, a cura di Pietro Rossi, Torino, Loescher, 1974, pag. IX.

è visto soprattutto come metodo delle scienze sociali e come determinante del totalitarismo teoretico, si arriva a una posizione come quella del Bianco, del Coniglione e del Carr ¹¹.

Il Coniglione afferma che anche nel caso dello storicismo Popper non tiene conto, come per il neopositivismo logico, delle differenze interne a esso inerenti; evidentemente egli non considera come Popper non intende trattare “lo storicismo” ma come individui al contrario uno specifico limite al termine stesso ridefinendolo, applicando tale etichetta, come direbbe Popper, a un fenomeno ben preciso.

Sulla stessa linea si trova la critica del Carr, egli afferma che Popper con i suoi scritti sullo storicismo toglie a tale termine ogni significato; afferma che Popper “si serve del termine storicismo come di un epiteto, buono a tutti gli usi, per ogni opinione sulla storia che non approva, ivi comprese alcune che mi sembrano degne di rispetto, e altre che, a mio parere, nessuno storico serio si sogna di condividere” ¹².

Carr osserva inoltre che è un problema tipicamente inglese il fatto che si discuta se la storia sia una scienza: in proposito cita Popper per la sua differenziazione tra sociologia e storia che si basa sul fatto che la prima ha delle leggi (le leggi di funzionamento delle istituzioni, che Popper individua sull'esempio delle leggi economiche). Afferma inoltre che è caratteristico come nel mutato campo della filosofia e della scienza inglese non si parli più di cause, ma di spiegazioni, interpretazioni, logica della situazione, logica interna degli avvenimenti, ovvero si sostituisca all'impostazione causale quella funzionale e correla tutto ciò con un atteggiamento politico, come vedremo. Secondo Carr si pongono in questo momento due pseudo problemi: il determinismo e il caso. Occupandosi del determinismo Carr afferma che la certezza popperiana secondo cui nelle azioni umane tutto è possibile è assurda e falsa. Infatti secondo Carr nella vita reale l'antitesi determinismo e libero arbitrio non sussiste, tutte le azioni sono a un tempo libere e determinate. Nella storia non vi è quindi nulla di inevitabile tranne che nel senso che perché le cose si svolgano in un altro modo le cause devono essere diverse. Egli ritiene che il problema dell'inevitabilità sia inesistente e lo ascrive al fatto che nei riguardi della storia contemporanea la gente non riesce ad assumere l'atteggiamento dello storico per cui ogni alternativa è bloccata dal fatto compiuto, e allora fa la storia con i se.

L'altro pseudo problema riguarda il caso. Si tratta della teoria secondo cui la storia sarebbe un susseguirsi di accidenti. Carr ritiene che l'origine dell'insistenza, recente, sulla funzione del caso nella storia sia da attribuire alle delusioni, alle critiche e alla presunta decadenza dell'occidente. Carr afferma che autori come Popper e Berlin suppongono che il tentativo dello storico di stabilire il significato del processo storico e di trarne le conclusioni corrisponda a un tentativo di ridurre il “complesso dell'esperienza” a uno schema simmetrico, cosicché la presenza di un elemento accidentale segnerebbe il fallimento di questo tentativo. Carr rifiuta questa visione; egli pensa che lo storico basi la sua attività su un processo di scelta secondo l'importanza storica degli eventi e delle cause che esamina. In questo senso avverrebbe la differenziazione tra cause razionali e accidentali, le prime portano a generalizzazioni fruttuose che ampliano il quadro delle nostre conoscenze, mentre le seconde sono trascurabili. In questo senso Carr, in polemica con Popper, afferma che lo storicismo non è assolutamente “misero”.

11 E. H. Carr, Sei lezioni sulla storia, trad. it., Torino, Einaudi, 1966.

12 E. H. Carr, Sei lezioni sulla storia, trad. it., Torino, Einaudi, 1966, pag. 101

Dall'esposizione delle critiche di Carr e Popper si mette subito in evidenza come i due autori si trovino su posizioni completamente opposte non solo in merito allo storicismo e come il loro dissenso in quest'ambito derivi da un dissenso più profondo. Carr e Popper parlano in realtà a due livelli diversi e per questo si contrano senza comprendersi. Carr parla della necessità di ridefinire i termini che si usano per un'esigenza di chiarezza, e in realtà Popper dà una "definizione" di storicismo, egli precisamente spiega che cosa intenderà per storicismo nella sua trattazione: evidentemente un simile tipo di "definizione", a livello operativo, non incontra l'approvazione di Carr che propende per il tipo di definizioni che Popper chiama essenzialistiche e considera prive di valore. È chiaro inoltre come Carr creda nella presenza di leggi storiche e nella possibilità di spiegazioni causali all'interno degli avvenimenti storici senza chiarire come proprio ciò sia in opposizione all'idea popperiana. Sappiamo anche come Popper intenda la profezia storica come confutabile in base alla discordanza anche di un solo elemento, poiché una considerazione più vaga sarebbe non più profezia ma individuazione di una tendenza; è quindi chiaro come Carr e Popper partano da posizioni a tal punto diverse per cui non si può avere né accordo né reale disaccordo tra di esse, ma si può parlare di vicendevole incomprensione

Dalle critiche esaminate, appare evidente come il contrasto e le polemiche verso Popper relativamente al suo uso e alla sua critica dello storicismo siano determinati da un contrasto di base di metodologia e concezione delle scienze storiche e sociali: noi riteniamo quindi l'uso del termine storicismo in Popper pienamente giustificato nell'accezione e nei limiti e considerando gli scopi che egli stesso pone alla sua ricerca su tale tema. Per quanto riguarda invece la sua considerazione sulla base dello storicismo essa può essere criticata, prima della sua applicazione verso determinati autori proprio come prospettiva filosofica e ideologica e quindi in relazione a tali aspetti.

Consideriamo perciò ora come si amplia la considerazione popperiana dello storicismo passando dallo scontro metodologico di La miseria dello storicismo allo scontro ideologico di La società aperta e i suoi nemici.

In La società aperta e i suoi nemici Popper afferma che intende per storicismo la "dottrina secondo cui la storia è controllata da specifiche leggi storiche o evolutive la cui scoperta può metterci in condizione di profetizzare il destino dell'uomo"¹³. Riprende in tal modo l'iniziale affermazione de La miseria dello storicismo. Popper esemplifica la sua concezione citando come teoria storicistica modello la teoria del popolo eletto; essa infatti rappresenta una forma teistica dello storicismo e sua caratteristica peculiare è la legge dello sviluppo storico che in questo caso è fissata dalla volontà di Dio. Secondo Popper abbiamo poi altre forme di storicismo: lo storicismo naturalistico per cui la legge di sviluppo è una legge di natura e quello economicistico per cui è una legge di sviluppo economico inoltre due importanti versioni dello storicismo sono la filosofia storicistica del marxismo e la filosofia storicistica del razzismo o fascismo. Al popolo eletto il marxismo sostituisce la classe eletta, il razzismo la razza eletta. La diversificazione non è, per Popper, che un esempio di esaminare particolarmente queste due forme di storicismo: fascismo e marxismo e lo fa considerando la loro portata in campo politico e partendo da una precisa posizione politica; è da questo punto di vista che chiamiamo ideologica la critica dello storicismo. Vedremo tuttavia come l'esame concreto delle due forme si differenzia: infatti mentre Popper esamina con una certa serietà Marx e ne confuta nei dettagli la teoria profetica, si limita a squalificare sommariamente Hegel.

13 K. R. Popper, La società aperta e i suoi nemici, trad. it., Roma, Armando, 1977, vol. I, pag. 26.

Popper esamina la nascita dello storicismo e la connessione tra storicismo e totalitarismo egli fa coincidere la nascita dello storicismo con la reazione nei confronti della società aperta. Nella narrazione, completa di interpretazione psicologica e ricostruzione dell'ambiente culturale e storico, di La società aperta e i suoi nemici Popper indica in Eraclito il primo rappresentante dello storicismo e nello stesso tempo il primo esempio di chiusura nei confronti della società aperta. Platone rappresenterebbe un secondo elemento di sviluppo dello storicismo stesso: la teoria platonica sarebbe storicista in quanto interpreta la storia, nel tentativo secondo Popper impossibile di illuminarne il senso, attraverso una legge di tipo storicistico, la legge sociologica della disunione. Infatti la legge platonica non si identifica con l'unico tipo di legge che Popper vede presente nelle scienze sociali, e cioè con una legge di funzionamento delle istituzioni simile alle leggi economiche, ma al contrario è una legge considerata storicistica.

La disunione all'interno della classe dirigente, e cioè la degenerazione dello stato, deriva in pratica dalla mancanza di purezza della classe dirigente stessa, dalla degenerazione razziale della classe dirigente. Lo storicismo di Platone secondo Popper risulta così fondato principalmente su di un elemento biologico: la degenerazione razziale spiega l'origine della disunione della classe dirigente e con essa l'origine del cambiamento all'interno dello stato, del suo passaggio a forme inferiori e negative; cambiamento con cui, dall'immobilità positiva dell'inizio, inizia lo sviluppo storico, e la sua negatività, in quanto è continuo allontanamento dalla perfezione iniziale.

Elemento storicistico di carattere comune in Platone e in Hegel è la visione dello stato come organismo dotato di un'essenza cosciente e pensante, denominata ragione o spirito tuttavia Hegel, al contrario di Platone, rappresenta una posizione ottimistica in campo storicistico: la legge dello sviluppo storico è infatti considerata legge di progresso, anziché di degradazione, di un progresso dialettico che si realizza nell'età moderna e, politicamente, nello stato prussiano.

È l'essentialismo di questa concezione dello stato che porta allo storicismo. Il collegamento tra storicismo ed essentialismo secondo Popper è primario, ed egli infatti dice di essere risalito a Eraclito e Platone come coinvolti nello storicismo proprio considerando la base essentialistica della loro filosofia.

Secondo Popper infatti lo storicismo per sussistere ha bisogno dell'essentialismo metodologico e i due fenomeni concordano all'interno di una prospettiva analoga: infatti, gli argomenti che si pongono tradizionalmente a favore dello storicismo sono connessi con quelli che avallano le tesi storicistiche. È proprio in questo modo che Popper dice di essersi reso conto del ruolo di Eraclito e Platone nello storicismo. Questo collegamento tra essentialismo e storicismo risulta quindi importante per quanto riguarda il pensiero popperiano e precisamente il collegamento della filosofia politica e precisamente il collegamento della filosofia politica all'interno della sua filosofia: ci rendiamo conto infatti di come ci sia una opposizione di principio tra l'essentialismo, lo storicismo e la filosofia popperiana e come questa stessa posizione si dimostri conseguentemente nel campo della sua posizione politica e di fronte al totalitarismo.

In pratica è proprio la divergenza fondamentale dal punto di vista di che cosa si intende per filosofia e di quali concezioni epistemologiche si hanno che provoca lo scontro in filosofia politica, di fronte al problema del totalitarismo e l'interpretazione di Popper delle filosofie essentialiste e storiciste.

Il collegamento tra metodologia e posizioni filosofiche di base si esprime chiaramente nel dibattito tra Popper e lo storicismo. In contrasto con le caratteristiche dello storicismo Popper parla di predizioni scientifiche al posto di profezie, di tendenze invece che leggi; tutto ciò in accordo con la propria concezione

della scienza come tentativo e non certezza di verità. Da questo punto di vista egli imposta anche la critica con Marx; infatti secondo Popper lo storicismo presente nella sua dottrina riduce le possibilità euristiche, di cui potrebbe usufruire la scienza sociale, della sua stessa analisi sociologica. Popper infatti considera negativo l'inserimento della profezia storica nelle scienze sociali: è errato in tal senso dare consistenza di leggi storiche a quelle che sono soltanto tendenze che possiamo individuare nello sviluppo storico, ma che non ci danno nessuna sicurezza per la previsione degli sviluppi futuri. Egli inoltre condanna Marx per la sua teoria morale storicista che lo spinge a vedere nella morale che avrà successo storico nel futuro la morale "migliore" posizione che Popper definisce "futurismo morale".

Obiezione finale di Popper contro lo storicismo riguarda il fatto che si possa tentare di scoprire il senso della storia. Infatti secondo la posizione filosofica popperiana la storia non ha alcun senso. Non esiste una storia in assoluto, ma soltanto la storia di qualcosa di preciso: la storia dell'arte, della politica, la storia economica, e simili. E noi possiamo dare delle interpretazioni a queste storie, secondo i nostri punti di vista; in tal modo possiamo dare un senso alla storia, per esempio, per quanto riguarda la storia politica, nel caso di una sua interpretazione nei termini di passaggio dalla società chiusa alla società aperta. Le nostre interpretazioni sono quindi valide finché rimangono nei limiti di punti di vista e non cercano di arrivare al livello scientifico di leggi assolute dell'evoluzione storica.

Il significato della considerazione dello storicismo in Popper è quindi abbastanza evidente se inteso in relazione alla sua filosofia. Lo storicismo è un metodo sterile nelle scienze sociali, la sua condanna è unita alla condanna dell'essenzialismo: soprattutto lo storicismo insieme all'essenzialismo: soprattutto lo storicismo insieme all'essenzialismo è una considerazione errata della ragione. E la condanna di Popper dei due movimenti suddetti si basa proprio su questo: è una condanna contro l'irrazionalismo, la lotta contro la ragione. Un tale atteggiamento ha naturalmente conseguenze che si sentono nella pratica e sia in etica sia in filosofia politica. Si comprende in modo abbastanza evidente quale sia quindi il significato della considerazione popperiana dello storicismo come lo storicismo sia collegato al totalitarismo.

Popper collega lo storicismo al totalitarismo considerando le modalità di intervento politico che derivano da una profezia a livello storicistico. La profezia storicistica infatti comprende una visione totale della società, ponendo un'ipotesi di radicale cambiamento sia verso il futuro sia verso il passato; l'elemento di olismo connesso a una simile visione rappresenta il legame centrale posto da Popper tra storicismo e totalitarismo. Sappiamo infatti come Popper consideri negativamente qualsiasi tentativo di cambiamento radicale della società, come lo veda strettamente collegato a un esercizio totalitario del potere per la sua stessa radicalità, in quanto per assicurarsi tale ampio raggio di azione è costretto a dominare gli individui in tutti i momenti della loro esistenza.

Popper chiarisce il legame che pone tra storicismo e totalitarismo proprio durante la sua considerazione di Marx. La profezia marxiana si presenta come una classica profezia storicistica; l'attenzione di Popper su di essa si incentra proprio sul risvolto pratico che consegue da essa. Popper considera negativamente soprattutto la passività umana di fronte ad un tale genere di profezia e il carattere utopico di una dittatura temporanea del proletariato che porti alla società senza classi. Utopia e olismo sono i due legami che Popper individua tra storicismo e totalitarismo: solo attraverso un esercizio totalitario del potere si può realizzare la profezia utopica e olistica dello storicismo.

Abbiamo visto come molte polemiche siano sorte intorno al concetto popperiano di storicismo e come tali polemiche non riguardano naturalmente solo le discussioni sul significato di tale termine, ma anche

problemi legati alla classificazione popperiana di certi autori come “storicisti” e alla discussione della base politico-ideologica che guida la visione stessa dello storicismo in Popper. Consideriamo ora la specifica critica di Rossi ¹⁴ riguardo al giudizio popperiano su Marx e la visione del Bianco ¹⁵ e di Quinton ¹⁶ che giudica invece in una prospettiva più ampia l’interpretazione popperiana dello storicismo.

Paolo Rossi considera l’interpretazione di Marx. Secondo Rossi Marx riconosce la variabilità dei condizionamenti nella storia per cui l’affermazione popperiana secondo cui Marx commette il fondamentale errore dello storicismo, e cioè identifica leggi e tendenze arbitrariamente, non sarebbe esatta. La polemica del Rossi verso Popper si incentra così su di un particolare autore e non sulla concezione di base dello storicismo espressa da Popper. Infatti egli non tenta di confutare l’affermazione popperiana secondo cui lo storicismo passerebbe dalle tendenze alle leggi arbitrariamente, ma si limita a dimostrare che tale passaggio arbitrario non avviene in Marx la critica di Rossi proprio per la sua specificità appare più centrata delle critiche esaminate precedentemente tuttavia non tocca l’interpretazione base di Popper dello storicismo al contrario Bianco considera “l’interpretazione” popperiana dello storicismo e vista assimilabile alla posizione di autori come Nietzsche, Husserl, Lukacs che vedono lo storicismo come negazione del pensiero e del compito stesso della filosofia. Il Bianco afferma che nel contesto di simili interpretazioni non ci troviamo più sul terreno di semplici “revisioni” dello storicismo, ma su quello delle polemiche che hanno investito lo storicismo proprio negli ultimi decenni. Nella sua analisi, in Il dibattito sullo storicismo ¹⁷, egli differenzia tre correnti di autori che si possono definire storicisti; nella prima include Herder, Hegel, Marx, Droysen, Dilthey che considera gli iniziatori del fenomeno storicista; nella seconda include Troeltsch, Meinecke, Croce definendoli come coloro che si sforzarono di arginare le difficoltà di cui il movimento storicista prende coscienza all’inizio del secolo; nella terza sezione include autori come Nietzsche, Husserl, Lukacs, Popper e gli strutturalisti che nello storicismo vedono la negazione del pensiero e del compito stesso della filosofia. Infine una quarta posizione è quella critica, ma che assume parte dell’eredità dello storicismo, di Heidegger, Weber e in parte Gramsci.

A noi interessa soprattutto l’accostamento che il Bianco pone tra Popper e autori come Nietzsche e Husserl; egli unisce questi autori considerando soprattutto l’antirealismo comune. Infatti parlando di Nietzsche mette in rilievo come questo autore riprenda e sviluppi alcune intuizioni della polemica antidealista di Schopenhauer intendendo lo storicismo un modo negativo di accostarsi alla storia e mettendo in rilievo come la grande storiografia tedesca del XIX secolo finisce con il soffocare la volontà di azione dell’uomo stesso nella storia. La posizione husserliana secondo il Bianco è profondamente collegata a quella nietzschiana, con la differenza che in Husserl la critica è più chiara e circoscritta. L’accusa principale di Husserl è verso Dilthey ed è di condurre il pensiero moderno a un relativismo scettico nel quale finisce per naufragare il compito stesso della filosofia. L’intento è tuttavia profondamente diverso da Nietzsche: la posizione husserliana appare infatti sorretta da una fiducia nella razionalità scientifica cui anche la filosofia può essere ricondotta attraverso il metodo fenomenologico. Il Bianco individua come merito alla critica husserliana l’aver messo nuovamente in evidenza il nesso storicismo-relativismo costringendo così lo

14 P. Rossi, Storia e filosofia, Torino, Einaudi, 1975.

15 F. Bianco, Il dibattito sullo storicismo, citato,

16 A. Quinton, Karl Popper politics without essences, in “Contemporary Political Philosophers”, London, 1976.

17 Op. cit., pag. 7.

storicismo a fare i conti con le esigenze di razionalità che si stavano affermando; anche se la posizione husserliana, a contatto con la filosofia di Heidegger, negli ultimi anni finirà per arrivare a riconoscere i limiti intrinseci dell'antico disegno di fondazione della filosofia come scienza rigorosa.

Secondo Bianco proprio accanto alle critiche di Nietzsche e Husserl prende campo nel pensiero europeo degli anni venti il discorso sulla crisi dello storicismo . egli situa Popper nell'ambito di queste critiche accomunandolo agli autori precedenti per l'individuazione del collegamento storicismo-relativismo-contrasto con le esigenze affermantesi di razionalità, sebbene egli evidenzi come Popper parta da premesse diverse. Egli vede infatti Popper porre le sue critiche allo storicismo da un punto di vista neopositivistico. Abbiamo visto nei capitoli precedenti come il rapporto tra Popper e il neopositivismo sia un rapporto complicato e talvolta unilaterale, Popper nega infatti ogni confusione tra la sua filosofia e quella neopositivistica, tuttavia possiamo ritenere giustificata l'affermazione del Bianco se pensiamo al neopositivismo come movimento rappresentativo del clima di ricerca di razionalità e scientificità in filosofia predominante proprio intorno ai primi decenni del secolo XX e se accostiamo Popper a tale movimento proprio considerando tale atteggiamento nei confronti della razionalità.

Il Bianco situa quindi Popper tra le posizioni maggiormente critiche nei confronti dello storicismo dividendo la sua polemica con lo storicismo su due lati: la sua critica delle teorie cicliche, provvidenzialistiche che si richiamano a Hegel e Marx che si conclude con l'affermazione dell'impossibilità di una filosofia della storia; e la sua critica metodologica relativa all'incapacità dello storicismo di elaborare uniformità valide nell'ambito della vista sociale.

Secondo Bianco tuttavia l'interesse principale di Popper nei confronti dello storicismo si incentra sul collegamento che egli pone tra storicismo e totalitarismo e che il Bianco qualifica come l'aspetto ideologico della critica popperiana. Egli non considera molto il problema delle dispute intorno al significato che Popper dà al termine storicismo in quanto al di là di esse Popper si scontra per lo meno con una forma effettiva di storicismo, lo storicismo di tipo idealistico, in pratica lo storicismo hegeliano, non evitando tuttavia di affrontare problemi che toccano da vicino non solo gli storicismi idealistici, ma anche quelli individualistici nei quali il principio centrale è rappresentato dal convincimento di un egual valore di tutte le grandezze e di tutti i fenomeni storici che si succedono nel tempo. Inoltre la posizione che Popper assume nei confronti delle scienze storiche è riconosciuta dal Bianco come una posizione più liberale di quella sostenuta dai neopositivisti superando quel rigido riduzionismo che era a fondamento dell'iniziale programma del Circolo di Vienna volto alla realizzazione di una scienza unificata.

Infatti esso riconosce almeno uno dei punti della prospettiva storicista, e cioè il fatto che la spiegazione storica ha sempre per oggetto eventi individuali.

Inoltre secondo il Bianco l'interesse di Popper nella sua critica riguarderebbe soprattutto l'aspetto ideologico, con la conseguenza che egli attribuisce allo storicismo una responsabilità non secondaria in ordine alla genesi e allo sviluppo del totalitarismo moderno, soprattutto in virtù della sua pretesa di conoscere e additare all'umanità le leggi dell'evoluzione storica. Egli intende perciò nel suo libro dimostrare l'impossibilità di una predizione scientifica dei futuri risultati della scienza in modo che vengano a cadere quelle forme di storicismo che fanno considerare il loro compito nell'elaborazione di una qualsiasi dottrina ispirata al determinismo storico. Non considera globalmente le possibilità della critica ideologica di Popper, ma, come il Rossi, finisce per giudicarne il valore riferendosi ai suoi risultati nei confronti di autori specifici; egli giudica così questa critica pertinente nei confronti di Hegel e Marx, ma non nei confronti di Dilthey e

Croce. Tuttavia lo stesso Popper esclude Croce, non esaminando la sua dottrina e sospendendo il giudizio spinto da una ragione eminentemente etica, la lotta condotta da Croce contro il fenomeno del fascismo italiano e non si riferisce mai specificatamente al relativismo diltheyano. Possiamo concludere così che anche la critica del Bianco, come quelle esaminate precedentemente, non coglie il punto centrale della considerazione popperiana del totalitarismo.

Consideriamo ora la critica di Quinton proprio perché egli considera la critica popperiana allo storicismo nel collegamento posto con il totalitarismo e quindi nel suo elemento centrale. Quinton individua innanzitutto, nel suo articolo Politica without essences come l'attacco di Popper al totalitarismo sia condotto proprio partendo dalla critica dello storicismo. La critica allo storicismo in seguito si allinea a quella dell'utopia e dell'intervento politico radicale, olistico.

Quinton mette in rilievo come Popper colleghi Hegel e Platone nella critica dello storicismo insieme alla critica di una forma propriamente storicistica come quella di Marx. A questo punto iniziano gli appunti di Quinto verso il collegamento posto da Popper nei diversi autori che tratta, tra storicismo e totalitarismo. Egli ritiene in primo luogo che Popper colleghi la legge della degenerazione politica di Platone a un convincimento biografico causato dal vivere in un'età disturbata dall'anarchia. Inoltre egli vede Platone piuttosto come un esempio di estremo autoritarismo che di totalitarismo: infine egli non vede realizzata pienamente in Platone la connessione tra storicismo e totalitarismo. Per quanto riguarda Hegel come altri autori, per esempio il Cesa¹⁸, non vede il collegamento tra la filosofia hegeliana e la forma politica nazifascista e Quinton considera infatti il fascismo soprattutto come una lunatica continuazione della politica di Hegel che una sua diretta realizzazione. Per quanto riguarda Marx, Quinton vede in Popper un'errata identificazione tra filosofia politica di Marx e realizzazione pratica della Russia sovietica: identificazione che non è svolta da Popper a livello teorico, ma che si esprime, secondo Quinton, nella sua trattazione pratica del rapporto tra Marx e il totalitarismo.

In pratica la conclusione di Quinton è che il collegamento tra storicismo e totalitarismo visto da Popper è molto tenue; infatti negli autori in cui sono presenti gli elementi autoritari-totalitari manca la connessione tra questi e il loro storicismo, vedi Platone, negli autori in cui lo storicismo è collegato effettivamente alla filosofia politica, come Marx, non si riscontra una reale volontà totalitaria.

Paradossalmente Quinton afferma che se Popper dimostra che una legge storicistica è infondata ciò vale in primo luogo proprio per le teorie liberali del XIX secolo profetizzanti l'inevitabile progresso scientifico e sociale, verso cui Popper non interviene. Noi riteniamo che la interpretazione di Quinton sia interessante in quanto indica, seppure tra le righe, la radice ideologica, politica da cui Popper pone il collegamento storicismo-totalitarismo.

Concludendo dalle critiche che abbiamo esaminato nei confronti di Popper e della sua trattazione dello storicismo risulta come le divergenze nei confronti della sua opera siano giustificate quando non considerano la posizione di base da cui egli parte nel giudicare lo storicismo e il totalitarismo stesso. Tale posizione individuata dal Bianco e precisata dal Quinton permette infatti a Popper di collegare storicismo e totalitarismo, e non si può giustificare giusta o sbagliata, ma si può soltanto mettere in rilievo da quali premesse filosofiche e ideologiche deriva.

18 C. Cesa, Il pensiero politico di Hegel, Bari, Laterza, 1979, pagg. XXXVI, XXXIX.

In pratica dal punto di vista di tale prospettiva popperiana lo storicismo è visto come un punto debole, pericoloso nell'edificio della cultura occidentale che proseguendo sulla linea essenzialista mina le basi della democrazia stessa e che si scontra con l'altro filone, razionalistico-liberale-democratico, della cultura occidentale, su cui si basa la stessa filosofia popperiana.

Interpretazione storiografica e filosofia politica: Platone e Hegel

Da quanto detto nei capitoli precedenti ci rendiamo conto di come Popper situi Platone e Hegel in una prospettiva simile: la loro filosofia arriva a conseguenze totalitarie proprio perché entrambi trascurano, in conseguenza delle loro teorie gnoseologiche e della loro epistemologia, lo sviluppo della critica razionale e da ciò deriva la "chiusura" del loro mondo socio-politico. I problemi epistemologici contengono una componente pratica socio-politica, sono legati a idee politiche, ciò è quanto afferma Popper in Congetture e Confutazioni. Nel corso della stessa opera Popper esemplifica questa affermazione; un esempio è il fatto che vede la teoria della verità manifesta di Bacone e Cartesio come suscitatrice di senso di responsabilità e come preludio alla società aperta, mentre l'epistemologia pessimistica di Platone, sublimata nel mito della caverna, porta per sua natura all'autoritarismo. Così anche la soluzione popperiana di fronte al problema della conoscenza non è una soluzione neutrale, ma è correlata alla sua posizione oggettivistica, non autoritaria, in cui la verità è intesa come criterio regolativo.

L'opposizione tra Popper e Platone e Hegel è perciò conseguenza naturale di un ben determinato punto di partenza. Tale opposizione di base naturalmente si specifica, così Popper mette in rilievo in Platone ciò che sente come ideologia, espressione del punto di vista di una classe dominante e quindi di interessi particolari, non ricerca della verità ma mistificazione. Mentre Hegel è visto come personificazione della restaurazione autoritaria dello stato prussiano dopo l'episodio rivoluzionario napoleonico; la sua filosofia è considerata come puro verbalismo, filosofia oracolare, manifestazione di opportunismo e non conseguenza logica di un sistema che tenta di cogliere la verità e comprendere il mondo. La dialettica hegeliana è vista come un sistema di dogmatismo rinforzato voluta per escludere la possibilità di una critica razionale e le idee platoniche di Bene, Giustizia, Verità come strumenti per arrivare allo stato bloccato e totalitario.

Ma l'accusa principale, la base dello scontro tra Popper da una parte e Platone e Hegel dall'altra è quella di aver tentato di costruire un mondo in cui non si fa uso delle possibilità critiche e costruttive della ragione. Infatti Hegel è denunciato esplicitamente come la fonte della svalutazione della ragione che ha portato al prevalere attuale di atteggiamenti irrazionali, ciò deriverebbe dallo storicismo, dalla dialettica hegeliana, dal relativismo e dalla contraddittorietà che ne segue. E per quanto riguarda Platone secondo Popper lo stato ideale platonico come il fine ultimo di perfezione del divenire dello spirito oggettivo hegeliano sono elementi storicistici e utopici che Popper condanna in quanto impediscono un graduale svolgersi del progresso sociale e politico che sia controllabile e non sacrifichi gli individui oggi per realizzare un paradiso impossibile domani.

Platone

L'interpretazione popperiana di Platone si distacca dalla storiografia tradizionale: innanzitutto Popper rovescia la comune concezione storiografica per cui lo Stato sognato da Platone è considerato come un'utopia rivolta al futuro, al contrario lo vede come tentativo di ritornare al passato ed è su questa base che inizia la sua interpretazione alternativa di Platone come di un reazionario che propaga una forma politica totalitaria.

Popper ricerca le possibili influenze culturali su Platone: vede lo storicismo eracliteo come una premessa determinante all'autoritarismo platonico e, in opposizione a questa linea, la tolleranza iniziata da Talete e assurda in tutta la sua grandezza in Socrate, ponendo così un rapporto negativo tra Socrate e Platone.

La prima analisi di Popper nei confronti di Platone si basa infatti sulla caratterizzazione del periodo storico in cui egli vive e delle relative condizioni socioculturali.

Secondo la caratterizzazione popperiana Platone ci appare come capace di una geniale descrizione sociologica del suo tempo, ma influenzato negativamente, nel delineare la sua soluzione alla crisi greca, dalla sua particolare situazione storica, personale e politica. Secondo Popper proprio tale situazione determinerebbe, almeno in parte, il suo atteggiamento reazionario: la soluzione popperiana alla crisi greca è infatti che solo il ritorno al passato è capace di salvare la società greca e logica conseguenza di ciò è il controllo, anche totalitario, sugli individui per realizzare questo ritorno. L'analisi popperiana riguarda poi la dettagliata specificazione dell'autoritarismo platonico, del tentativo di Platone di sopprimere la libertà: il suo razzismo, la sua politica eugenetica, il suo governo del migliore, del saggio, il suo atteggiamento nei confronti della schiavitù.

La soppressione della libertà nel non attuato Stato platonico si configura così molto particolarmente e con una stretta connessione con la realtà delle già determinatesi forme totalitarie.

Nel confronto con Platone emergono tutti gli elementi della filosofia popperiana: il suo antiessenzialismo, il suo atteggiamento nei confronti della scienza sociale, dell'utopia, della profezia storica, dallo storicismo come credenza le leggi dello sviluppo storico. Così egli si oppone all'ingegneria utopica di Platone mettendo sempre più in luce, nel corso del libro, il suo atteggiamento costruttivo nei confronti della realtà sociale, così come di quella scientifica, riassunta nell'ingegneria gradualistica che non giustifica, come l'utopia, lo storicismo e le possibilità nei confronti della realtà.

L'origine del totalitarismo di Platone è da ricercare, secondo Popper, nel suo essenzialismo che non gli dà modo di valutare la realtà e la possibilità di risposta a esso secondo un'indagine razionale. Infatti cercare l'essenza e l'origine delle cose porta a crearsi problemi senza importanza, a discutere sulle parole e non a guardare alla realtà; secondo Popper le definizioni che usiamo nel linguaggio corrente non sono che etichette che ci servono per abbreviare il tempo del discorso stesso e non formule magiche che descrivono la suprema nascosta realtà delle cose. In campo politico Popper vede la procedura essenzialistica portare Platone a farsi domande del tipo "Chi dovrà governare?" e simili per cui egli crede di poter garantire la felicità del genere umano scegliendo dei buoni governanti senza garantire in nessun modo la propria sicurezza se, e questa non è che una delle tante manchevolezze di questo tipo di domanda, i buoni governanti dopo essere stati scelti diventano improvvisamente meno buoni.

Il razionalismo critico popperiano porta a un approccio completamente diverso con la realtà, la logica popperiana è una metodologia alternativa a quella platonica e schiude un altro genere di possibilità: non dobbiamo chiederci chi deve governare, ma come garantirci dagli eccessi di potere. Al contrario, essenzialismo e storicismo dominano la filosofia platonica e a giudizio di Popper, non ne annebbiano la visione del reale, ma ne incanalano totalitariamente le soluzioni.

Questo totalitarismo, questo atteggiamento reazionario è secondo Popper completamente voluto da Platone ed anche sentito come tale, poiché egli sarebbe al corrente dell'opera di apertura della Grande

Generazione culminante in Socrate e, nonostante essa, continuerebbe a propagandare una soluzione reazionaria che è anche e soprattutto una soluzione politica di classe oligarchica.

Questo carattere di propaganda a favore di una determinata classe da parte della filosofia politica di Platone è, secondo Popper, chiaramente manifesto nella descrizione dello stato ideale platonico. Dal programma generale di bloccare ogni cambiamento e ritornare allo stato di natura abbiamo infatti la deduzione di altri elementi secondari:

- netta divisione delle classi
- identificazione della sorte dello stato con quella della sua classe dirigente
- monopolio della classe dirigente di alcune cose, addestramento militare, educazione, possibilità di commercio
- censura delle attività mentali e propaganda per modellare e unificare le menti
- autosufficienza dello stato.

Questo programma oltre ad essere manifestazione di una politica parziale a favore di una determinata classe è secondo Popper anche totalitario. In realtà, a un esame accurato, gran parte di queste caratteristiche non si possono definire totalitarie, tutt'al più si possono considerare autoritarie e senz'altro come non facenti parte di un governo democratico, liberale. Alcuni elementi addirittura, come una certa divisione tra le classi e il monopolio di alcune attività da parte della classe dirigente e la censura delle attività intellettuali, sono caratteristiche presenti in gran parte nella moderna società occidentale che costituisce la parte realizzata dell'ideale della società aperta. Popper naturalmente non considera queste possibilità nella società occidentale contemporanea. Popper infine ritiene nella sua fiducia nella società occidentale, si riferisce specialmente a Stati Uniti e Inghilterra, che se esiste veramente un predominio da parte di alcune categorie, fatto che secondo Popper non dimostra affatto l'esistenza di una dittatura classica, è possibile trovarvi rimedi in una democrazia.

Inoltre elementi come l'identificazione della sorte dello stato con quella della classe dirigente e la meta della autosufficienza sono caratteristiche che si possono considerare connaturate alla società antica; sappiamo, come abbiamo visto nel capitolo dedicato al concetto di totalitarismo in Popper, che Popper assimila il dominio totalitario proprio alle forme di dominio della società chiusa e proprio in questo punto si distacca da alcune correnti concezioni di totalitarismo che mettono in evidenza in questo fenomeno ciò che è in diretta corrispondenza con le caratteristiche della società moderna di massa. Non a caso l'analisi di Shapiro¹ sul concetto di totalitarismo, dopo un'attenta valutazione degli elementi caratteristici dello stesso, ne racchiude l'originalità nel binomio presenza tecnologica-dinamicità tese a un cambiamento della società che innova i precedenti schemi autoritari del passato, il tutto condizionato dalla premessa più importante e cioè dal fatto che il fenomeno del totalitarismo è un fenomeno post-democratico, che si attua nell'epoca della società di massa. In analogia a questa analisi il concetto corrente di totalitarismo si caratterizza come la ricerca di un tipo nuovo di dominio, di esercizio del potere, di dominio totale sugli individui che è per lo più legato a elementi come la burocratizzazione, l'estensione del potere statale a tutti i livelli, la mistificazione culturale attraverso il controllo sui mezzi di comunicazione e di acculturazione. Si esplica in questo modo un controllo capillare su tutte le attività degli individui e una strumentalizzazione delle loro motivazioni. Questo controllo e lo sviluppo di una ideologia che lo giustifichi sono resi necessari proprio per le caratteristiche della società moderna, per le possibilità di scelta che in essa è data

1 Shapiro, Il concetto di totalitarismo, in AA. VV., "Il totalitarismo nella società moderna", citato.

all'individuo. In proposito a questo problema abbiamo visto come Germani distingua tra autoritarismo moderno e autoritarismo tradizionale, tra autoritarismo e totalitarismo.

Seguendo questa distinzione nella società tradizionale dove lo schema normativo dell'azione è prescrittivo, cioè imposto dall'esterno e non basato sulla scelta individuale l'autoritarismo è implicito nella cultura e non è vissuto come tale dai soggetti. Con la secolarizzazione diventa dominante lo schema d'azione della scelta individuale e in questo modo l'autoritarismo diventa deliberato, ideologico. Sappiamo che Popper si distacca, almeno in parte, da questa posizione. Si rivela ciò dallo stesso fatto che Popper definisca Platone come "totalitario".

Tenendo presenti questi elementi una prima obiezione che si può fare all'interpretazione popperiana di Platone è che la posizione autoritaria che egli dimostra nella sua filosofia politica ci appare connaturata, almeno in parte, alla stessa società in cui Platone viveva, e quindi essa è da valutare in modo diverso da una moderna filosofia autoritaria. Popper si distacca anche da un'altra interpretazione che salva Platone dall'accusa di autoritarismo e cioè da chi considera l'autoritarismo platonico giustificato per le finalità che persegue, la felicità dei cittadini, il regno della giustizia; tuttavia in questo punto la sua posizione si modifica nel corso della sua trattazione su Platone in quanto Popper parla, in conclusione al suo intervento su Platone, proprio di un carattere di strumentalità del suo totalitarismo, caratteristica che egli estende poi all'intero fenomeno totalitario. Pur riconoscendo che il totalitarismo platonico risponde a un tentativo di soluzione della crisi greca Popper continua però a riportare le finalità platoniche nell'ambito di una ristretta ideologia di parte, non collegando tali elementi con la base filosofica di Platone stesso.

Questo attacco alle presunte, secondo Popper, finalità umanitarie platoniche si dimostra chiaramente nell'esame che Popper fa delle Idee platoniche

Per quanto riguarda la giustizia Popper afferma che Platone intende per giusto l'interesse dello stato e identifica la giustizia con il governo e il privilegio di classe; intende inoltre la sua concezione come negativamente innovativa nei confronti dell'opinione di giustizia allora diffusa tra i greci e per spiegare questo contrasto Popper afferma che Platone sostiene tale innovativo concetto di giustizia per far propaganda al suo stato totalitario persuadendo la gente che si tratta dello stato giusto come ulteriore esempio di mistificazione presente nell'opera di Platone Popper individua il suo attacco contro l'individualismo: esso non sarebbe leale in quanto volontariamente Platone cerca di ottundere le capacità critiche del lettore. Infatti egli identifica individualismo ed egoismo e ciò gli fornisce un'arma potentissima per la sua lotta contro l'individualismo: Popper vede questa sua propaganda come antiumanitaria e molto efficace nello spianare la strada al totalitarismo e a una interpretazione totalitaria del cristianesimo stesso.

Il carattere negativo della filosofia politica di Platone è sottolineato da Popper nel metterlo in un rapporto di opposizione con le affermazioni socratiche, richieste platoniche come quella che governi il migliore e simili snaturerebbero il messaggio socratico. Popper infatti afferma che "i migliori, in senso socratico, significa gli intellettualmente onesti, e ciò si diversifica dalla richiesta autoritaria che debbano governare i migliori, cioè i più nobili".²

Popper in questo modo diversifica l'intellettualismo di Platone da quello di Socrate; secondo la sua interpretazione il primo rappresenta la personificazione stessa di un radicale autoritarismo la maggiore

2 K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Roma, Armando, 1977, vol. I, pag. 182.

accusa di Popper nei confronti di Platone riguarda il suo far uso di menzogne inventate ad arte e di una vera e propria tecnica di propaganda per applicare il suo tipo di dominio, di potere politico. In pratica Popper vede l'opera platonica in filosofia politica come un esempio di manifesto politico e afferma chiaramente che Platone si serve di strumenti sleali, tipo trarre vantaggio dai sentimenti della gente e simili, per compiere questa sua opera. È su questa base che Popper assimila la filosofia politica di Platone a forme totalitarie deliberate.

Da quanto abbiamo detto finora risulta chiaramente come la posizione politica di Platone si trovi in un completo rapporto di opposizione con la posizione popperiana; si tratta però di vedere fino a che punto sia ammissibile l'interpretazione che su questa base Popper dà di Platone arrivando a definirlo come filosofo totalitario il problema è quindi vedere se sia corretto considerare Platone come totalitario e trovare nella sua concezione dello stato il nucleo concettuale che porta all'immagine totalitaria che Popper vede codificata in Hegel.

Abbiamo già detto come la prima obiezione in merito sia quella di considerare come possibile parlare di un Platone autoritario, ma non di un Platone totalitario; tuttavia questa obiezione non risolve il problema in quanto Popper rileva nella filosofia platonica proprio quegli elementi di deliberata mistificazione, uso ideologico dei sentimenti delle masse e simili che sono considerati come tratti comuni dei fenomeni totalitari. Il problema si sposta quindi al considerare se nell'opera politica di Platone sono realmente presenti tali elementi e se non sono giustificabili secondo un'altra interpretazione

Innanzitutto non ci sono dubbi che la posizione di Platone in campo politico si situa in contrapposizione con la posizione popperiana, come primo elemento discordante abbiamo la valutazione preponderante dell'elemento personale rispetto alle leggi e all'elemento istituzionale: Popper al contrario del personalismo di Platone vede l'apparato istituzionale come l'unica arma contro il pericolo dell'abuso e della gestione incontrollata del potere. La concezione personalistica di Platone appare quindi logicamente sospetta agli occhi di Popper e infatti il carattere personalistico, non istituzionale è visto come un limite della filosofia politica platonica. Il lasciare ai "perfetti galantuomini" di trovare da soli le proprie leggi e non scendere in dettagli è secondo Popper un esempio classico di questo arbitrio del personale. La posizione platonica al riguardo si svela chiaramente nel Politico quando Platone afferma che l'opera legislativa è intesa necessaria solo per dare disposizioni nei casi in cui il legislatore non può intervenire personalmente. Una situazione simile per Popper è pericolosa in quanto lasciando nell'ambiguità l'esercizio del potere, affidandolo alla saggezza e a simili elementi incontrollabili, Platone in realtà mistificherebbe l'interesse del popolo in favore di una classe, togliendo le uniche possibilità per controllare e difendersi dal potere, in quanto questo si qualifica sempre più come personale e incontrollabile. Platone infatti parla esplicitamente della possibilità di un'azione politica diretta senza intermediazione delle leggi, di un'azione psicologica e pedagogica di azione sul popolo che si trova in perfetta corrispondenza con i timori popperiani.

Possiamo quindi dire che in Platone sono presenti alcuni elementi che concorrono alla formazione di un potere totalitario e che sono individuati in tal caso esattamente da Popper, tuttavia non riteniamo che tale presenza giustifichi l'applicazione dell'etichetta di totalitario nei confronti dello stesso Platone. Non crediamo di poter rilevare in tale autore una vera e propria volontà totalitaria, tali elementi ci appaiono come strumentali alla sua posizione filosofica nell'esplicazione particolare in campo politico e quindi giustificati da un punto di vista diverso dall'interpretazione popperiana e che Popper non può considerare.

Possiamo spiegare la prospettiva popperiana e la sua interpretazione platonica considerando la base della sua considerazione del fenomeno totalitario e di Platone in particolare. Sappiamo che Popper considera globalmente il totalitarismo come determinato da particolari atteggiamenti culturali e da una specifica filosofia, Popper parla di essenzialismo e storicismo come cause prime di tale fenomeno e la filosofia platonica è racchiusa in tale prospettiva. I dettagli della visione politica di Platone, quelli che a Popper appaiono come esempi classici come prove della verità della propria interpretazione, tipo l'uso di propaganda politica, l'assenza di possibilità di critica, il dominio di classe la sua concezione di libertà, sono esaminati e definiti come autoritari e totalitari da una prospettiva politica e se vogliamo ideologica dello stesso Popper: è valutando Platone secondo esigenze, canoni "liberali" che arriviamo a una interpretazione così negativa.

Una valutazione di Platone in tal senso appare come anacronistica; anche considerando l'opera di apertura che secondo Popper avviene con la Grande Generazione democrazia e libertà hanno nella Grecia di Platone, per fare solo due esempi, un valore diverso da oggi.

Consideriamo per esempio il rapporto di Platone con la democrazia: ammettiamo che possa essere un rapporto di scontro, ma anche in questo caso fino a che punto si può parlare di un Platone totalitario perché avversa la democrazia ateniese? Non abbiamo difficoltà ad ammettere che l'ideale politico di Platone è un ideale conservatore e siamo in tal senso d'accordo con il ridimensionamento popperiano della visione di Platone come democratico e progressista che si manifesta fin dalla modificazione della traduzione del titolo della Repubblica. L'ideale democratico conservatore è chiaramente illustrato nella Repubblica e prosegue nelle leggi, anche se in esse Platone abbandona l'immagine dello stato perfetto della Repubblica; risulta inoltre chiaramente come il modello platonico dello stato si riferisca al passato e come sia quindi esatto l'attacco di Popper alla cosiddetta dimensione "progressista" di Platone. Non possiamo negare che Platone si trovi in un rapporto di opposizione con la contemporanea democrazia ateniese: un esempio l'abbiamo nel Gorgia dove Platone non nega validità alla retorica in generale, ma proprio a quella particolare retorica che emerge dalla concezione di Gorgia e che ha un'importante funzione nell'ambito della politica propria della democrazia ateniese da Pericle in poi. Infatti Platone ritiene che proprio la concezione gorgiana democratica sviluppatasi in Atene abbia dato luogo alla crisi e alla soluzione negativa della Guerra del Peloponneso, e ciò avvalora l'interpretazione storico-politica che Popper dà di quel momento storico. Concludendo un elemento che non si può contestare a Popper è la disapprovazione di Platone nei confronti della democrazia: tuttavia può l'opposizione di Platone alla democrazia ateniese essere considerata come prova del totalitarismo presente nella filosofia politica platonica?

Noi pensiamo che una tale deduzione non sia ammissibile in primo luogo perché non si può considerare il termine totalitarismo in opposizione naturale al termine democrazia, secondariamente perché se tale opposizione tra democrazia e totalitarismo è possibile lo è solo nel caso in cui si considera l'attuale concezione di democrazia in cui legato al concetto di democrazia è anche un particolare concetto di libertà e al contrario la democrazia ateniese non si conforma a questa richiesta. Consideriamo in proposito la differenza che pone il Sartori³, in Democrazia e definizioni, tra la democrazia come nasce in Grecia e la democrazia attuale che egli definisce come liberal-democrazia ed anche come democrazia di massa. Sartori mette in rilievo come ci siano grandi differenze interne anche tra le democrazie attuali; egli identifica come caratteristiche della democrazia anglosassone la pluralità dei partiti e il rispetto delle minoranze. Al

3 G. Sartori, Democrazia e definizioni, citato, cap. 10, Democrazia degli antichi e dei moderni.

contrario per le democrazie continentali questi due punti non sono sufficienti in quanto in esse non si è ancora arrivati agli accordi di massima su cui si basano la democrazia inglese e americana. Il Sartori successivamente alla differenza geografica considera la differenza nel tempo. Queste considerazioni del Sartori si potrebbero quindi riferire benissimo a Popper in rapporto alla sua critica su Platone. Popper infatti basa parte della sua dimostrazione del totalitarismo platonico sull'atteggiamento di opposizione nei confronti della democrazia. Un tale atteggiamento gli sembra una dimostrazione di illiberalismo e di coercizione; egli non considera però le particolari concezioni di democrazia e di libertà della Grecia di Platone. C'è secondo il Sartori una rilevante differenza tra democrazia e libertà, e la libertà del singolo intesa come rispetto dell'individuo persona è una acquisizione di origine cristiana e di elaborazione giusnaturalistica e liberale.

E proprio il concetto di libertà politica porta con sé la teoria dei diritti personali. I Greci al contrario non conoscevano questo concetto di libertà e ciò dipende dalla loro diversa concezione dell'uomo. La libertà greca era la libertà dei liberi alla partecipazione politica, una libertà che era anche un dovere, in cui il singolo era subordinato alla collettività democratica. Si andava dal massimo di libertà dei liberi alla schiavitù perché non vi erano forme per difendere i diritti dell'uomo e la sua libertà personale. È tenendo presenti questi elementi che diciamo che la prospettiva di Platone è diversa e non si può giudicare dal nostro punto di vista, né da quello di Popper.

Concludendo l'opposizione tra Platone e la democrazia ateniese non è da considerare come elemento determinante nella definizione di Platone come totalitario.

Considerando tale prospettiva si comprende come il razzismo e l'anti umanitarismo che Popper rileva in Platone abbiano un diverso significato. Infatti realmente sono presenti nell'opera di Platone frasi come "ciascuno di noi nasce per natura completamente diverso da ciascun altro, con differente disposizione, chi per un compito, chi per un altro"⁴ e "i medici lasceranno morire chi è fisicamente malato i giudici faranno uccidere chi ha l'anima naturalmente cattiva e inguaribile"⁵, ma dobbiamo considerarli nella prospettiva platonica. Così come il fatto che Platone consideri una delle migliori leggi spartane quella per cui i giovani non possono cercare quali cose siano buone o no nelle leggi avvalorava l'ipotesi popperiana che Platone volesse costruire uno stato dove esistesse una minima, quasi nulla possibilità di critica. Ma in rapporto a queste accuse di Popper nei confronti di Platone dobbiamo considerare le peculiarità del punto di vista platonico che non poteva essere uguale al nostro.

Si può quindi comprendere l'autoritarismo e l'aristocrazia della sua teoria del comando che diversifica nettamente tra chi comanda e chi obbedisce e vediamo dalla considerazione esclusivistica e aristocratica del possesso della conoscenza conseguire il fatto che Platone attribuisce all'attività dello stato anche l'uso della persuasione e della manipolazione del tipo delle nobili menzogne e del mito dei miti dalla terra e simili.

Popper stesso continua a conservare una visione positiva dell'insieme della filosofia platonica e riconosce l'odio di Platone per la tirannide. La considerazione di tale elemento porta infine Popper a modificare in

4 Platone, Repubblica, a cura di F. Sartori, Bari, Laterza, 1979, pag. 49.

5 Platone, op. cit., pag. 77.

parte la sua interpretazione del totalitarismo platonico e di conseguenza del totalitarismo in generale nel momento stesso in cui lo assimila alla posizione platonica.

Come abbiamo già visto infatti Popper arriva a considerare la posizione di Platone come causata da un effettivo stato di bisogno e come strumentale a un problema ben reale che è quello della crisi della democrazia greca. Estendendo questo elemento al totalitarismo in genere il totalitarismo finisce per apparire a Popper come una risposta alla crisi creata dal passaggio della cosiddetta società chiusa a quella aperta e come strumentale a esso; crisi che inizia proprio con i greci che sono i primi portatori della società aperta.

In tal modo Popper giustifica storicamente con un'analisi socio-politica il fenomeno totalitario e lo giustifica, quindi, anche in Platone come strumentale a una particolare situazione finendo perciò per riconoscere l'onestà dei suoi ideali; ma in tal caso gli elementi che Popper considera totalitari, come la mistificazione, perdono il loro significato all'interno della denuncia popperiana.

Da tutto ciò risulta chiaramente come l'interpretazione popperiana di Platone sia da giudicare sotto due aspetti: da una parte appare esatta la sua analisi dello stato ideale platonico come basato su concezioni autoritarie e in parte affini a un tipo di coercizione sugli individui che è presente in uno stato totalitario, un altro aspetto ci porta invece ad affermare come la conclusione popperiana di un Platone totalitario non sia esatta. Di totalitarismo nei confronti di Platone non possiamo parlare non solo perché se ci riportiamo alle concezioni correnti di totalitarismo tale fenomeno è situato come possibilità presente solo a livello di società di massa in periodo post-democratico, ma perché non riteniamo presente in Platone una volontà totalitaria e soprattutto perché anche Popper con la sua concezione di strumentalità del totalitarismo finisce per riconoscere gli ideali platonici e quindi per togliere la definizione di mistificazione e di propaganda alla sua filosofia politica.

Tutto ciò equivale a non poter più considerare la filosofia politica di Platone a livello di una propaganda politica che propone di attuarsi in un immediato futuro, completamente staccata dalla visione filosofica generale del suo autore. Al contrario la filosofia politica di Platone è nuovamente considerata intrinseca alla sua filosofia generale e al suo logico sviluppo

Vi sono altri due punti da considerare riguardo all'interpretazione popperiana di Platone: la particolare visione del totalitarismo di Popper e la posizione da cui Popper giudica Platone e che ci fa comprendere i contrasti interni della sua interpretazione.

Sappiamo che per Popper il totalitarismo è la conseguenza di una errata forma concettuale che egli identifica nell'essenzialismo e nel suo sviluppo storicista. Su questo punto c'è un sostanziale disaccordo tra Popper e Platone di cui ci rendiamo conto proprio quando Popper parla del rapporto di derivazione del totalitarismo platonico dall'essenzialismo base della filosofia di Platone. In pratica Popper e Platone si riferiscono a due concetti e a due forme di filosofia completamente diverse che comportano anche una differenza metodologica. L'interpretazione di Popper di Platone come totalitario appare in parte invalidata da questa divergenza. Consideriamo per esempio quando Popper critica l'essenzialismo platonico dicendo che cercare l'essenza e l'origine delle cose porta a crearsi problemi senza importanza e squalifica il fatto che per Platone proprio in questo modo si raggiunge la Verità che è poi l'unica realtà degna di questo nome. Ed è proprio in questo contesto che Popper si sente autorizzato a trascurare che lo Stato ideale

platonico è completamente giustificato dalla filosofia platonica anche nel suo personalismo, autoritarismo rischio di abuso di potere e in tutti gli altri elementi negativi individuati da Popper.

In pratica Popper non rende chiaramente conto della differenza tra la concezione platonica di filosofia, autorità, libertà, potere e la propria che implica anche un diverso rapporto con il problema politico e con le possibilità totalitarie.

È dalla propria posizione filosofica che Popper giudica Platone come totalitario, in base ai propri criteri e alle proprie esigenze anche in campo politico è naturale che partendo da tale punto di vista Popper si scontri con la filosofia politica platonica e come sia tuttavia possibile che egli sia costretto a riconoscere gli ideali platonici e la sua fondamentale "buona fede".

Bisogna infatti considerare che Popper continua a vedere con ammirazione la figura di Platone: afferma infatti che la sua critica alla filosofia politica di Platone è tanto più da considerare in quanto è smascheramento di un elemento pericoloso in un uomo di così grande fascino e seguito.

La positività del rapporto Platone-Popper si basa soprattutto sulla cosmologia platonica, su quella che Popper chiama costruzione geometrica del mondo. Non dobbiamo dimenticare che questa considerazione della cosmologia platonica prende sempre più importanza nell'opera popperiana, come vediamo dall'elaborazione di Conoscenza oggettiva. In essa infatti il mondo dei contenuti oggettivi di pensiero che Popper denomina mondo 3 è analogo al mondo delle idee platonico e allo Spirito oggettivo di Hegel. Secondo tale teoria popperiana l'epistemologia tradizionale soggettiva (Descartes, Locke, Berkeley, Kant, Russel) è irrilevante è il terzo mondo autonomo che illumina il secondo mondo delle idee come soggettivo. Popper afferma esplicitamente che Platone scoprì il mondo 3, tuttavia differenzia il terzo mondo platonico dal suo: il primo infatti è diviso e immutabile e fornisce spiegazioni ultime in termini di essenza, per cui si arriva a concetti e non a teorie o problemi, mentre il secondo è mutevole, umano e problematico.

Possiamo quindi dire che sostanzialmente il rapporto tra Popper e Platone è positivo e che proprio in un recupero della cosmologia platonica lentamente Popper si riaccosta sempre di più alla metafisica.

Hegel

Se la considerazione di Hegel può essere vista come parallela a quella di Platone in quanto è in una prospettiva comune che i due filosofi sono interpretati da Popper dobbiamo però aggiungere che tra la trattazione popperiana di Platone e quella di Hegel vi è una grande differenza. In primo luogo Hegel è visto senza dubbio più negativamente di Platone e ciò avviene proprio perché Popper nega anche la sincerità e la buona fede hegeliana per cui finisce per considerare Hegel non come vero filosofo ma come propagandista politico.

Per chiarire l'atteggiamento di Popper nei confronti di Hegel basta tenere presenti le notazioni con cui Popper stesso caratterizza la propria critica a Hegel nell'appendice al II volume di La società aperta e i suoi nemici. Vediamo perciò dettagliatamente queste sue affermazioni relative alle polemiche scatenate dalla sua interpretazione di Hegel.

In primo luogo Popper afferma di essere sorpreso dal fatto che ci siano state così tante critiche al suo attacco a Hegel; egli si stupisce in particolare che filosofi "seri" si siano sentiti offesi dal suo attacco che in parte egli qualifica come scherzoso e che è diretto contro una filosofia che dichiara di non poter prendere

sul serio. Definisce infatti “ridicolo” il contenuto della filosofia hegeliana e afferma di considerarla con “disprezzo e orrore”.

Popper ammette esplicitamente di non aver voluto dedicare eccessivo tempo a una filosofia che detesta e afferma di aver perciò scritto su Hegel in una maniera che presuppone che ben pochi lo prendano sul serio conclude dicendo che in ogni caso continua a essere valida la sua accusa principale contro Hegel formulata in due punti il primo punto riguarda il fatto che Hegel identifica fatti standard superando il dualismo kantiano considerato da Popper la base del liberalismo e della riforma sociale, mentre al contrario la filosofia dell'identità porta al crollo del movimento liberale in Germania, inoltre Popper ritiene che tale filosofia con il contributo dello storicismo incoraggi i movimenti totalitari.

Il secondo punto riguarda l'argomentazione di Hegel che secondo Popper è piena di artifici e mina l'onestà e la responsabilità intellettuale che dovrebbe essere propria di un vero filosofo.

Innanzitutto Hegel appare a Popper come responsabile per la propria filosofia in rapporto ai movimenti totalitari: dobbiamo ora considerare come si configura la critica popperiana. Popper avvia la sua critica qualificando la filosofia hegeliana come la trasformazione della confutazione kantiana della dottrina della prova nella rinuncia alle prove stesse e nel cadere di tutti gli argomenti razionali. Così la filosofia hegeliana è innanzitutto collegata all'irrazionalità e definita filosofia oracolare per metterne in piena luce la mancanza di senso al di là della verbosità e a questo proposito Popper richiama il giudizio di Schopenhauer che aveva definito questo periodo della filosofia come periodo della disonestà.

Hegel in pratica è visto da Popper come filosofo ufficiale del prussianesimo e la sua unica importanza storica consiste nel fatto che egli costituisce l'anello mancante tra Platone e la forma moderna del totalitarismo. Infatti secondo Popper l'unica esatta e interamente comprensiva interpretazione dell'hegeliano è quello che lo vede come collegamento con la forma totalitaria di Platone e come apologia del prussianesimo.

Un altro elemento della demolizione popperiana di Hegel riguarda la sua considerazione della dialettica che è vista come pura giustificazione delle contraddizioni e come mezzo per liquidare l'argomento razionale e rendere impermeabile la sua filosofia alla critica che si configura così come un esempio di dogmatismo rinforzato. In tal modo la filosofia hegeliana dell'identità non servirebbe che a giustificare l'ordine costituito; e il positivismo etico in cui si determina, ovvero l'affermazione che la forza è diritto, fornirebbe anche una comoda teoria della verità; tutto ciò che è reale è razionale, la debolezza rappresenta l'errore, il successo storico rappresenta la verità.

Inoltre Popper sostiene che la dialettica hegeliana è concepita al fine di pervertire le idee del 1789 e che la meta ideale di Hegel è sostituire alla coscienza la cieca obbedienza e alla fraternità un nazionalismo totalitario.

La squalificazione di Popper della filosofia hegeliana come falsa filosofia è parallela all'attribuzione delle sue responsabilità verso il totalitarismo. Infatti secondo Popper il totalitarismo moderno, che non è che un episodio nella lotta contro la ragione, si serve ancora dell'isterismo storicista di Hegel ed anche le più importanti idee del totalitarismo sono viste come derivate da Hegel. Popper raggruppa queste idee in cinque punti:

-nazionalismo, inteso nella forma storicistica dello stato visto come incarnazione dello spirito della nazione e secondo cui una nazione eletta è destinata al dominio del mondo

- il fatto che lo stato deve affermare la sua esistenza con la guerra

- una considerazione etica della guerra

- la credenza nel ruolo del Grand'Uomo, esemplificata ora nel principio della leadership

-la presenza di un ideale di vita eroica, esemplificato nella formula "vivere pericolosamente", in contrapposizione a quella borghese.

Anche se possiamo concordare con Popper sul fatto che queste idee rientrano nel concetto di totalitarismo il problema riguarda la loro corrispondenza con la filosofia hegeliana; noi riteniamo che ci sia una discontinuità tra le individuazioni popperiane in rapporto al totalitarismo e la filosofia hegeliana.

L'importanza data alla guerra, la rilevanza dell'elemento nazionale, persino la considerazione dei grandi uomini hanno un significato diverso nella filosofia hegeliana, peculiare proprio perché in rapporto con la base e il centro di tale filosofia, e quindi anche se alcune manifestazioni sono condivise con un dominio totalitario esse hanno un altro significato. Popper al contrario considera le idee hegeliane in politica distaccate dalla sua filosofia e invece in stretto rapporto con le forme totalitarie. E su questa linea Popper afferma che le pericolose idee hegeliane hanno nutrito generazioni di intellettuali tedeschi, portando a conseguenze disastrose, per esempio vede la proclamazione del successo storico come unico criterio di giudizio morale mettere fine alla responsabilità individuale con immaginabili conseguenze in campo politico.

L'intervento di Popper su Hegel è per sua stessa ammissione breve ed egli lo conclude dicendo di aver tentato di dimostrare l'identità dello storicismo hegeliano con la filosofia del totalitarismo. Tuttavia non riteniamo che Popper sia riuscito a raggiungere tale risultato, manca infatti alla sua trattazione uno stretto parallelismo tra temi hegeliani e totalitarismo. Al contrario Popper non esplicita la sua concezione del totalitarismo in modo chiaro e si limita a citare i punti di connessione che vede tra Hegel e il fenomeno totalitario.

Tutto ciò genera una certa ambiguità: per esempio il principio della leadership può apparire come elemento comune dei fenomeni totalitari ma non è certo esclusivo del fenomeno totalitario, al contrario l'ideale di vita eroica corrisponde a un sentimento connesso anche con una precisa ambientazione culturale decadente di cui bisognerebbe analizzare più profondamente i legami con le realizzazioni politiche anche con le forme totalitarie.

Tutto ciò avviene perché Popper non esplicita la propria concezione di totalitarismo corredandola di una serie di caratterizzazioni ben definite del fenomeno stesso in parallelo con la sua individuazione dei punti deboli della filosofia hegeliana. In tal modo i suoi accostamenti risultano troppo spesso precari in quanto non c'è una completa analisi dei due termini che sono correlati da Popper.

In conclusione non possiamo negare elementi autoritari nella filosofia politica hegeliana, tuttavia Popper non riesce a dimostrare l'identità di tale filosofia con il totalitarismo.

Inoltre l'atteggiamento di Popper verso Hegel sorpassa l'aspetto argomentativo: Hegel è visto non come un vero filosofo, ma come servo di un autoritarismo reazionario, del nazionalismo prussiano. È discutibile il modo in cui Popper squalifica la serietà filosofica di Hegel citando la sua azzardata filosofia della natura e appare esagerata l'accusa di essere riuscito nella sua influenza perché aveva alle spalle l'autorità dello stato prussiano. Popper inoltre ritiene che la filosofia hegeliana sia stata ispirata da motivi non filosofici e in particolare dal suo interesse per la restaurazione del governo prussiano di Federico Guglielmo III. Un'ulteriore accusa verso l'onestà intellettuale di Hegel riguarda il carattere della contraddizione ammessa dalla dialettica hegeliana, infatti Popper arriva a dire che Hegel ammette le contraddizioni proprio al fine di por termine all'argomento razionale, e, con esso, al progresso scientifico e intellettuale.

Noi riteniamo che in questo senso, e cioè in quanto l'interpretazione popperiana di Hegel è lontana da una pura discussione argomentativa delle sue conclusioni filosofiche, il metodo seguito da Popper nei confronti di Hegel non sia valido; in tal modo infatti egli si limita a presentare in modo negativo Hegel senza discutere il contenuto della sua filosofia. Naturalmente l'avversione di Popper verso l'hegelismo è connessa alle opinioni popperiane riguardanti l'intervento politico: a Popper la filosofia hegeliana appare come pericolosa utopia che si riflette in conseguenze politiche di tipo totalitario. Popper individua infatti elementi di pensiero utopico in Hegel e il suo giudizio è seguito dagli altri autori "popperiani". Dahrendorf, nell'Intervista sul liberalismo e l'Europa⁶ espone il punto di vista popperiano: l'hegelismo è inteso come utopia nel senso che la totalità dell'impero tedesco è intesa come società perfetta, la struttura sociale è vista come un tutto, come una totalità. Secondo Popper gli elementi negativi presenti in una simile visione sono legati alle caratteristiche proprie di ogni visione utopica e in primo luogo abbiamo il fatto negativo che il miraggio della futura perfezione giustifica il permanere degli errori e delle ingiustizie presenti. La critica popperiana di Hegel si presenta quindi in questo punto affine alla critica dello strutturalismo funzionalistico come metodo sociologico.

Possiamo quindi dire che la posizione di Popper nei confronti di Hegel ha, come risulta da quanto abbiamo detto prima, due aspetti: la critica verso una particolare filosofia che egli sente come irrazionale oltreché essenzialista e storicista e la critica verso una particolare metodologia sociale e politica vista come utopia e conseguentemente totalitaria.

Per comprendere pienamente la posizione critica di Popper nei confronti della filosofia hegeliana è tuttavia necessario riferirsi anche all'interpretazione tradizionale di Hegel. Secondo il Cesa⁷ infatti l'interpretazione popperiana di Hegel può essere vista in un particolare settore delle interpretazioni hegeliane.

Il Cesa considera come Hegel sia stato interpretato in vari modi spesso contrastanti. Abbiamo infatti un'interpretazione di destra dell'hegelismo in cui le idee più care sono la supremazia dello stato, la concezione organicistica di esso, l'ordinamento corporativo, per ceti, la conflittualità internazionale in quanto legittimazione dello stato come soggetto. Vi è poi l'interpretazione di sinistra che si ispira ai manoscritti giovanili di Marx e a una lettura liberale di Hegel; vi sono infine anche attuali interpretazioni che vedono Hegel come filosofo moderno, critico del liberalismo ma da posizioni più avanzate in cui lo stato presenterebbe alcune caratteristiche dello stato assistenziale e in cui le corporazioni avrebbero compiti

6 R. Dahrendorf, *Intervista sul liberalismo e l'Europa*, trad. it., Bari, Laterza, 1979, pagg. 47, 48.

7 Op. cit., pag. XXXV.

mediatori tipo i partiti moderni e a quest'ultima interpretazione il Cesa ribatte che tuttavia Hegel non vide mai svolgersi le istituzioni in senso parlamentare, ma mantenne sempre l'iniziativa a un corpo di funzionari che rispondeva al sovrano, ovvero ai propri superiori gerarchici.

Le diverse interpretazioni e le polemiche tra di esse si incentrano in ogni caso su due punti della filosofia politica hegeliana ed anche l'interpretazione popperiana segue questa linea: il primo punto è la considerazione dello stato prussiano come modello ideale, il secondo la considerazione e l'atteggiamento nei confronti del popolo. Problema centrale è inoltre quello della libertà, del rapporto tra la libertà intesa come adesione allo stato come intero e la rivendicazione della libertà individuale; un altro problema è quello del presunto asservimento di Hegel allo stato prussiano e all'autocrazia di Federico Guglielmo III.

È nota la posizione di Popper al riguardo mentre al contrario il Cesa ⁸ afferma che niente ci vieta di ammettere la sincerità della posizione hegeliana, semplicemente Hegel non diffidava del potere e pensava che i progressi nel campo della ragione potessero venire dall'alto e può essere ritenuto illiberale solo se consideriamo in questo senso la non diffidenza nei confronti del potere.

Il Cesa individua inoltre tra le varie interpretazioni di Hegel una linea, sviluppatasi nei primi decenni del secolo, che allarga il collegamento Hegel-Bismarck fino ad arrivare a Hegel-Hitler e proprio in tale gruppo il Cesa inserisce l'interpretazione popperiana definendo inoltre il dodicesimo capitolo di La società aperta e i suoi nemici, in cui essa si svolge, come un inegre esempio di disonestà scientifica. Sappiamo che Popper potrebbe salvarsi facilmente da una simile accusa ricordando quanto afferma all'inizio del suddetto libro e cioè che egli non intende svolgere una trattazione scientifica, ma soltanto esprimere opinioni personali sugli argomenti presentati, noi non possiamo negare, tuttavia, anche se non consideriamo come scientifica la sua interpretazione hegeliana, una certa disonestà nel suo procedere e dobbiamo quindi in parte acconsentire al giudizio del Cesa.

Il Cesa individua diversi punti nell'interpretazione storico-politica di Popper:

- a) il rifiuto di considerare la crisi di Weimar e il nazional-socialismo come qualche cosa che avrebbe potuto essere evitata in grazia di una azione strettamente politica;
- b) L'individuazione nella mancata rivoluzione liberale della prima metà dell'ottocento del punto di svolta della successiva politica tedesca;
- c) l'attribuzione agli intellettuali di un ruolo del tutto determinante in questo processo di "distruzione della ragione";
- d) l'individuazione in Hegel, in quanto critico di Kant e del liberalismo, in quanto pensatore "dialettico", in quanto teorico dello "Stato", di uno dei maggiori dei "falsi profeti", se non addirittura il maggiore.

Egli sostiene inoltre di ritenere impossibile una reale continuità tra Hegel e coloro che si richiamano a lui negli anni 1920-1945, continuità che è evidenziata nella interpretazione popperiana. Tale analisi ci sembra interessante in quanto i punti da lui individuati corrispondono a caratteristiche peculiari di Popper che abbiamo già avuto occasione di rilevare.

⁸ op. cit., Introduzione

Innanzitutto il primo punto mette chiaramente in evidenza l'atteggiamento antistorico di Popper e la sua mancata individuazione del fenomeno totalitario come forma realizzata storicamente.

Il punto c) rappresenta una ulteriore affermazione del particolare compito che Popper attribuisce agli intellettuali, un ruolo che è sempre "politico", in cui a qualsiasi livello l'invenzione teoretica finisce per essere considerata come impegno e militanza politica.

A nostro giudizio i punti più importanti nell'individuazione del Cesa sono soprattutto due: il ruolo determinante attribuito da Popper agli intellettuali, la connotazione di Hegel come uno dei maggiori falsi profeti. Come abbiamo detto la prima affermazione rientra nell'ambito dell'atteggiamento di Popper di fronte a qualsiasi teoria filosofica; come sappiamo la responsabilità che egli attribuisce agli intellettuali e alle loro teorie comporta nella sua trattazione una stretta analisi delle conseguenze delle teorie stesse allo scopo di determinare il loro grado di pericolosità. L'importanza che ha l'analisi delle conseguenze nella sua opera e particolarmente nella sua trattazione del totalitarismo ci porta a considerare più attentamente come essa determina e quali ne sono le conseguenze.

All'inizio di *Congetture e Confutazioni* Popper qualifica le idee come pericolose e potenti e inserisce in questa pericolosità anche le idee filosofiche: anche il problema epistemologico è visto come problema non puro, ma legato a idee politiche. La critica popperiana si basa proprio sull'osservazione delle conseguenze logiche delle teorie.

Il suo rapporto con gli altri filosofi è perciò condizionato da questa particolare metodologia: egli segue il metodo di analisi delle conseguenze pratiche, politiche, sociali, culturali delle teorie e opera in questo modo anche e soprattutto nei confronti di coloro che denomina come teorici del totalitarismo e che ritiene tra tutti maggiormente colpevoli.

L'individuazione di Hegel come falso profeta costituisce la tesi principale di Popper nei confronti di tale autore e a essa è collegata la caratterizzazione di slealtà e ideologia nei confronti di Hegel. In quanto falso profeta e autore di una filosofia politicamente pericolosa, Hegel è secondo Popper strettamente collegato con gli effetti pratici di tale teoria e quindi anche con le ideologie autoritarie del 20/45. Altri autori oltre al Cesa ritengono errato questo collegamento. Il Cesa⁹ riporta per esempio la soluzione del Topitsch che risolve il problema inserendo il pensiero sociale di Hegel in un quadro metafisico, descrivendolo come residuo di una tradizione prerazionale mitica, di uno stile mentale talmente radicato per cui cade il problema delle dirette influenze.

Anche Popper fa riferimento a una simile tradizione prerazionale ma è caratteristico della sua visione il considerarla in una specie di processo indiziario scoprendone i remoti colpevoli e analizzandone la differenza dalla attuale tradizione razionale espressa dalla società moderna, la cosiddetta società aperta. Secondo Popper Hegel è immerso in tale tradizione ed è piena espressione di essa, al contrario Topitsch ritiene che Hegel si sia sforzato di dar forma razionale a un contenuto irrazionale, già presente nella cultura tedesca e occidentale in genere. La posizione di Topitsch finisce per essere analoga a quella di Popper per quanto riguarda la diversità della filosofia politica hegeliana in rapporto al pensiero liberale, egli infatti ritiene che a un liberale moderno il sistema hegeliano appaia come una tipica ideologia di dominio proprio per i limiti invalicabili che esso pone allo spirito critico di chi abbia familiarità con i risultati e i metodi delle

9 Op. cit., pag. XL.

scienze naturali e sociali. Tuttavia il rapporto tra Hegel e la tradizione razionalistica occidentale è giudicato in diversi modi, per esempio al contrario della rottura individuata da Popper, Bobbio ¹⁰ situa Hegel in continuo con il giusnaturalismo in quanto continua il processo di razionalizzazione dello stato e lo ritiene tanto avanzato da essere non più esigenza ma realtà. La rottura con il giusnaturalismo e la sua dissoluzione avverrebbe invece dove Hegel dichiara che "l'assoluta totalità etica è nient'altro che il popolo". La totalità etica diviene così prima delle parti e l'individuo non è più prima dello stato, ma viceversa.

Come abbiamo detto questa continuità tra Hegel e il giusnaturalismo contraddice l'opposizione completa che Popper vede tra Hegel e la tradizione liberale: rottura non solo in senso politico, ma addirittura in senso culturale, poiché riguarda l'atteggiamento nei confronti della ragione. Al contrario secondo Bobbio lo Stato da Hobbes, attraverso Locke e Rousseau, fino a Hegel è considerato ugualmente come un momento positivo, la vera rottura avviene con Saint-Simon e Marx con i quali lo stato è sentito, al contrario, come momento negativo.

C'è da chiedersi se Popper non arrivi al suo giudizio nel rapporto tra Hegel e la cultura razionalistica proprio considerando quelle che sono le conseguenze a posteriori e cioè nella pratica, che egli vede inerenti alla filosofia hegeliana il contrasto tra esse e il suo liberalismo di derivazione giusnaturalista in conclusione noi riteniamo che Popper si trovi in opposizione nei confronti dello stato hegeliano perché parte da una concezione dello stato estremamente diverso nei confronti dell'individuo e della sua libertà individuale. Per Popper lo stato è un momento necessario ma negativo, quindi in parte la sua posizione è assimilabile alla seconda posizione individuata da Bobbio: espressa da Saint-Simon e nella filosofia politica, non a caso Popper e i suoi discepoli si riallacciano soprattutto al liberalismo lockiano proprio perché la concezione lockiana è la più garantista e quella in cui lo stato è meno invadente nei confronti dell'individuo e che nello stesso tempo salva dall'anarchismo, presente tuttavia nel liberalismo come una seconda anima.

In questo caso Popper rappresenterebbe soprattutto una posizione individualistica, personalistica, quasi anarchica. Un'interpretazione potrebbe essere quella di vedere la filosofia politica popperiana come l'utopia anarchica liberale di uno stato controllabile democraticamente, attraverso determinate istituzioni, liberale nei confronti degli individui e dei loro diritti fondamentali. Si tratterebbe essenzialmente di un sistema per proteggere la proprietà e per garantire la salvezza personale dei cittadini dalle prepotenze dei più forti senza attribuire allo stato alcun elemento etico. Logicamente una tale posizione non può che contrastare con lo Stato etico hegeliano.

Popper accusa Hegel di rappresentare una ben definita posizione sociopolitica, addirittura una classe, ma non si accorge della matrice politica ideologica della propria posizione liberal-democratica. Topitsch giudica negativamente come Popper l'immagine dello stato hegeliano, ma non lo fa derivare da un atteggiamento mentale servile quanto dall'ambiente di base del sistema e dalle forme teoriche che lo costituiscono. Hegel secondo tale prospettiva non si renderebbe conto di non dare più uno svolgimento speculativo allo stato secondo l'Idea, ma gli farebbe assumere le forme storiche determinate di uno stato monarchico, per ceti, feudale, con la propensione a vedere nella guerra il valore più alto. Quindi egli non si renderebbe conto di esporsi all'accusa di aver idealizzato un cattivo contesto politico.

10 In C. Cesa, op. cit.

Una tale concezione nei confronti di Hegel si trova in opposizione alla concezione popperiana, infatti in essa è implicita l'esistenza della buona fede di Hegel e del carattere neutrale della sua trattazione filosofica che non si proporrebbe fini politici immediati. Al contrario sappiamo che Popper rimprovera proprio una responsabilità diretta a Hegel nei confronti di forme di dominio totalitario. Noi riteniamo che questa interpretazione sia meno azzardata che quella popperiana proprio perché tiene conto dell'insieme della filosofia hegeliana.

Dobbiamo tuttavia considerare come la trattazione popperiana di Hegel come quella di Platone sia in diretta corrispondenza con la sua interpretazione del totalitarismo e comprensibile solo da questo punto di vista e tenendo conto della posizione liberale e democratica dello stesso Popper inoltre per quanto riguarda la interpretazione popperiana di Hegel dobbiamo rilevare che a differenza di quella di Platone è condotta in modo semplicistico. Sorprende un tale atteggiamento in Popper ma è un dato di fatto che in una sessantina di pagine egli liquida il sistema hegeliano puntando soprattutto su dati storici relativi alla biografia di Hegel, sul servilismo dei filosofi idealistici, sull'assurdità della filosofia hegeliana della natura.

Riteniamo quindi che l'analisi di Popper non sia in questo caso molto onesta.

Il collegamento tra essenzialismo, storicismo e totalitarismo in Hegel e Platone

Come sappiamo il giudizio negativo di Popper su Hegel e Platone e il loro inserimento nella schiera dei teorici del totalitarismo è dovuto al collegamento che Popper istituisce tra essenzialismo, storicismo e totalitarismo e che vede esemplificato proprio nella loro opera.

Abbiamo esaminato nei paragrafi precedenti la trattazione popperiana nei confronti di Hegel e Platone. Sappiamo che in essa sono presenti alcuni elementi dubbi: la possibilità di parlare di totalitarismo in Platone, la affrettata trattazione di Hegel senza la discussione dei principi fondamentali della sua filosofia e simili. Non abbiamo invece considerato il collegamento essenzialismo-storicismo-totalitarismo nei due Autori.

Sappiamo come Popper veda l'essenzialismo portare direttamente allo storicismo e come, in campo di politica pratica, l'olismo della profezia storicista, la sua utopia, portino al totalitarismo. Dobbiamo ora vedere come questo collegamento istituito teoricamente da Popper sia presente nella effettiva trattazione di Platone e Hegel.

L'essenzialismo, come lo intende Popper e cioè come filosofia alla ricerca della verità suprema costitutiva e nascosta delle cose, è certamente un tratto presente nell'idealismo di Platone e Hegel. Per quanto riguarda lo storicismo, nel senso inteso da Popper e cioè come credenza in leggi dello sviluppo storico, è certamente presente in Hegel. In Platone tale idea è piuttosto un'ipotesi che però è presente nella idea della degenerazione e della palingenesi finale. Rimane quindi da vedere come questi due elementi siano collegati tra di loro e con il totalitarismo. Diciamo che è a questo punto che la tesi popperiana mostra realmente delle debolezze. Infatti se sia in Platone sia in Hegel possiamo vedere elementi autoritari e forme anche totalitarie il problema è: c'è un collegamento nei due autori tra i tre elementi individuati da Popper?

Il Quinton ¹¹afferma di non vedere tale collegamento: in primo luogo giudica tenue la connessione che Popper vede tra storicismo e totalitarismo in Platone, Hegel, Marx. In Platone e Hegel gli elementi totalitari

11 A. Quinton, Karl Popper, Politics without essences, citato.

non deriverebbero dallo storicismo, ma dal loro collettivismo morale: avremmo così da una parte il razzismo platonico e dall'altra l'exasperazione nazionalistica hegeliana, non come conseguenza del loro storicismo, ma come conseguenza del loro collettivismo morale. Inoltre secondo Quinton, Platone non è proprio uno storicista e anche se Hegel lo è in nessun caso la loro vicinanza al totalitarismo politico è veramente connessa con il loro storicismo.

Secondo il suo pensiero, al contrario Marx, che è veramente uno storicista, non mostrerebbe una reale volontà totalitaria.

Noi riteniamo, al contrario di Quinton, che il collegamento posto da Popper tra essenzialismo, storicismo e totalitarismo sia effettivamente presente: infatti in Platone proprio il tentativo di bloccare la degenerazione e tornare al passato porta alla necessità della realizzazione di un dominio autoritario della classe dei guerrieri e in Hegel il fatto che sia la Germania la realizzazione finale dello stato porta direttamente al nazionalismo, e alla subordinazione degli individui alla nazione stessa. Tuttavia tale collegamento è reale solo se consideriamo essenzialismo, storicismo e totalitarismo nella accezione popperiana. Abbiamo infatti visto che non potremmo in alcuni casi chiamare totalitari gli elementi autoritari in Platone o storicismo la sua legge della degenerazione e simili appunti sono possibili anche nei confronti di Hegel e Marx.

Tuttavia se consideriamo tutti i termini essenzialismo, storicismo, totalitarismo, del collegamento posto da Popper nell'accezione popperiana allora tale collegamento risulta reale: si tratta della denominazione diversa di un unico fatto: la lotta contro la ragione. Lotta espressa in diversi campi: nella teoria della conoscenza, nella concezione del compito della filosofia, nella epistemologia e metodologia delle scienze sociali, nell'intervento politico.

La metodologia delle scienze sociali, l'intervento politico e la concezione dello stato: campo di scontro di Popper e i nemici della società aperta

La concezione popperiana delle scienze sociali

Consideriamo importante il ruolo di Popper come epistemologo delle scienze sociali e le sue opinioni in proposito poiché questo suo lavoro è strettamente collegato con la sua teoria politica. Ciò avviene principalmente a causa del pragmatismo, dell'orientamento pratico popperiano per cui egli vede la metodologia delle scienze sociali influenzare la considerazione politica e quindi noi riteniamo necessario esaminare lo svilupparsi di questi argomenti in connessione con la filosofia politica popperiana e la sua trattazione del totalitarismo teoretico sappiamo infatti quale importanza Popper dia a quelle che chiama "implicazioni pragmatiche" delle teorie. Cosicché questo tempo riunisce tutti gli argomenti del suo pensiero in rapporto al totalitarismo, in esso la filosofia politica di Popper ci appare direttamente in derivazione dalla sua teoresi sul compito delle scienze sociali.

Il problema dell'epistemologia delle scienze sociali è così per varie ragioni uno di quelli su cui maggiormente si incentra l'attenzione popperiana. Ciò avviene sia perché rappresenta un tempo comune e un argomento particolarmente trattato e disputato nella filosofia tedesca, soprattutto per quanto riguarda l'autonomia e la distinzione delle scienze sociali e il metodo e l'oggetto che considerano, sia perché segue

la vocazione epistemologica popperiana, sia perché rappresenta un tema centrale nel dibattito tra Popper e coloro che egli considera i nemici della società aperta.

Consideriamo ora quali sono le principali conclusioni popperiane in merito all'epistemologia delle scienze sociali. Innanzitutto Popper si schiera a favore dell'unità del metodo delle diverse scienze, senza distinzione tra scienze naturali e sociali. Egli afferma, nel suo intervento in Dialettica e positivismo in sociologia¹, che il metodo delle scienze sociali consiste, come quello delle scienze naturali, nella sperimentazione di tentativi di soluzione dei problemi e se un tentativo di soluzione non è accessibile alla critica è provvisoriamente scartato, proprio perché non scientifico. Se invece è accessibile alla critica si tenta di confutarlo, se resiste alla confutazione si accetta provvisoriamente. La cosiddetta oggettività della scienza consiste appunto nell'oggettività del metodo critico: per cui nessuna teoria si può sottrarre alla critica e gli strumenti logici della critica, ossia la contraddizione logica, sono oggettivi.

Questo punto di vista è definito da Popper criticismo. Egli contrappone al criticismo il naturalismo metodologico o scientismo che si basa su di una incomprensione del metodo delle scienze naturali per cui esse sono considerate come induttive e per cui la loro oggettività è fatta derivare da ciò. Popper è dell'opinione che questo falso naturalismo abbia conquistato una posizione di supremazia anche nelle scienze sociali, almeno nei paesi anglosassoni. Popper vede una conferma a ciò nel fatto che la sociologia non è più considerata una scienza teorica generale, ma come una parte applicata dell'antropologia sociale in relazione alle forme sociali dell'occidente industrializzato. Il sociologo rinuncia quindi alla sua precedente posizione di teorico generale della società e diventa specialista; mentre l'antropologia sociale è considerata scienza sociale generale.

Benché Popper affermi che un mutamento di questo genere non deve essere inteso come una cosa molto importante in quanto una specialità scientifica non costituisce affatto una cosa in sé, egli reputa interessante questo rovesciamento, perché esso indica la vittoria di un metodo che pretende di essere osservativo, descrittivo e oggettivo e quindi è considerato apparentemente naturalistico.

Consideriamo ora le conseguenze che può avere l'affermazione popperiana riguardo all'unità del metodo delle diverse scienze. Innanzitutto comporta una specifica presa di posizione in una discussione particolarmente vivace e duratura nel campo della cultura tedesca. Secondariamente significa anche la negazione di una metodologia alternativa alla logica in campo filosofico, anche se la filosofia non è considerata tra le scienze sociali.

In pratica con questa sua affermazione Popper si schiera a favore di una sociologia empirica descrittiva, anche se egli riconosce alla sociologia un carattere di comprensione della realtà sotto categorie articolare sistematicamente.

Un'altra tesi popperiana è quella secondo cui è del tutto errato supporre che l'oggettività della scienza dipenda dall'oggettività dello scienziato; ed è ancora più errato credere che lo scienziato della società sia meno oggettivo dello scienziato della natura. Infatti secondo Popper l'oggettività della scienza non è una faccenda individuale dei diversi scienziati, ma una faccenda sociale della loro collaborazione e dei loro contrasti. Quindi la teoria dell'oggettività scientifica può essere spiegata solo mediante categorie sociali,

1 K. R. Popper, *La logica delle scienze sociali*, in AA. VV., "Dialettica e positivismo in sociologia", trad. it., Torino, Einaudi, 1970.

quali la concorrenza, la tradizione, le istituzioni sociali e il potere statale. In questo modo il punto di vista sociale e ideologico del ricercatore finisce per avere scarso rilievo.

Il problema dell'avalutatività delle scienze sociali è così risolto da Popper in questo modo. Egli non elimina quelli che possono essere elementi di valutazione personale nella considerazione scientifica, ma tenta di distinguere nella ricerca scientifica della verità quegli elementi, o interessi, che sono valutativi, personali, da quelli che sono oggettivi, interpersonali, scientifici.

Come sappiamo il problema del rapporto tra scienza sociale e giudizi di valore è un problema che ha occupato per anni la filosofia tedesca.

Uno dei primi problemi che si pone discutendo questo rapporto riguarda il fatto che la stessa scelta di un tema, argomento di ricerca o di attività scientifica può essere soggetto esso stesso a giudizi di valore e proprio questo è il primo problema che si pone in ordine di successione cronologica.

Infatti la scelta dei temi stessi può essere influenzata da giudizi di valore e ciò in effetti avviene frequentemente; sembra perciò praticamente impossibile eliminare l'influenza dei giudizi di valore. Tuttavia Popper minimizza la loro importanza; infatti come scrive in La Società aperta e i suoi nemici, qualsiasi descrizione di fatti è selettiva, e non è possibile evitare un tale punto di vista selettivo. Ciò avviene perché un punto di vista è assolutamente inevitabile per inquadrare in un insieme coerente le nostre osservazioni sui fatti: tutto ciò che sappiamo non costituisce un problema in quanto per Popper la soluzione è riconoscere l'elemento valutativo, senza nascondere.

Per quanto riguarda la logica della conoscenza specifica delle scienze sociali Popper afferma che esse sono come le altre scienze e al pari di esse non si basano su di una pura osservazione; le scienze sociali sono perciò come le altre e come le altre si differenziano per maggiore e minore criticità della teorizzazione. Popper esamina quindi le scienze sociali comprendendo tra esse la psicologia in quanto è scienza sociale perché il nostro pensiero e la nostra azione dipendono in larga misura da condizioni sociali. E proprio perché la psicologia presuppone concetti sociali è impossibile spiegare la società in modo esclusivamente psicologico, o ricondurla alla psicologia. La psicologia quindi non può essere considerata la scienza sociale fondamentale. La sociologia secondo Popper è autonoma nel senso che può e deve rendersi indipendente dalla psicologia, e lo è inoltre nel senso in cui è stata spesso chiamata "sociologia della comprensione". Tuttavia questa considerazione di Popper della sociologia come scienza generale, di spiegazione della società, non deve far pensare che Popper receda dalle sue posizioni e la consideri come una disciplina di tipo filosofico. Infatti la sociologia continua a essere una scienza empirica, e precisamente un sistema che deve poter essere confutato dall'esperienza. Per questo motivo i sistemi storico-filosofici non sono sociologia, e quindi la concezione di una sociologia filosofica è contraddittoria. Al pari che nella scienza sperimentale della natura, anche nella sociologia è la rete che gli uomini gettano sul mondo per spiegarlo e comprenderlo l'immagine che esemplifica il ruolo della teoria che è perciò sistematica, ma anche empirica.

Il fatto che Popper consideri questa sistematicità della sociologia e il suo ruolo di spiegazione del mondo sociale come centrale è importante nel senso che in tal modo egli distingue da un puro esercizio pratico sociologico che spesso ha risultati banali un'altra possibilità per la sociologia stessa.

L'esame popperiano delle scienze sociali si estende ai loro metodi e da tale analisi egli conclude che l'economia politica è la scienza che usa metodi che possono essere applicati veramente a tutte le scienze

sociali. Il metodo che considera Popper in questo momento che incontra il suo favore tra tutti i metodi usati nelle scienze sociali è il metodo obiettivo che può essere chiamato metodo della comprensione oggettiva o, altrimenti, logica della situazione.

Popper si serve della possibilità dell'uso di questa metodologia per liberare le scienze sociali da qualsiasi legame con psicologismo o soggettivismo.

Infatti secondo Popper una scienza sociale basata sul metodo della comprensione oggettiva può essere sviluppata indipendentemente da tutte le idee soggettive e psicologiche la comprensione oggettiva consiste nel vedere come la azione corrisponda oggettivamente alla situazione in cui si svolge; le spiegazioni della logica situazionale sono perciò razionali, teoriche e, ciò che è molto importante per Popper, non sono contaminate da psicologismo e simili.

Per concludere il suo intervento in Dialettica e positivismo in sociologia² Popper osserva che la teoria della conoscenza è importante oltre che per le scienze particolari anche per la filosofia e che il disagio filosofico del nostro tempo è in parte dovuto a un disagio della filosofia della conoscenza. Popper definisce questo disagio come una conseguenza della scoperta socratica che noi non sappiamo nulla e che non possiamo mai giustificato razionalmente le nostre teorie, ma secondo Popper questa scoperta può essere superata in quanto noi abbiamo la possibilità di criticare razionalmente le nostre teorie e distinguere in tal modo le migliori dalle peggiori.

Da queste premesse Popper si confronta sull'argomento dell'epistemologia delle scienze sociali in polemica con i contemporanei e con alcuni tra i classici della storia della filosofia.

La polemica con i contemporanei in tema di epistemologia delle scienze sociali che si esplica nel dibattito tra Popper e la scuola di Francoforte, soprattutto con Adorno, è collegata con il confronto di Popper con i nemici della società aperta. Le categorie con cui contrasta, totalità e dialettica, sono infatti parte integrante e tramandata dalle filosofie hegel-marxiane, essenzialiste e storiciste che Popper considera come base teorica del fenomeno totalitario. Questa polemica comincia nel 1961 proprio in rapporto alla logica delle scienze sociali.

Esiste una fondamentale differenza tra la scuola di Francoforte e Popper, differenza che deriva anche dalla diversa tradizione filosofica culturale di cui esse fanno parte, o meglio, a cui si riferiscono. La differenza riguarda principalmente la valutazione della logica come unico metodo della scienza in contrapposizione alla dialettica e in connessione a ciò implica una differente considerazione del metodo critico e delle possibilità di conoscenza.

Mentre Popper, insieme agli altri razionalisti critici, attribuisce grande importanza alla logica che per essi rappresenta un organo della critica e che garantisce il passaggio delle verità da premesse a conclusioni e quello retrospettivo delle falsità al contrario per Adorno e i dialettici della scuola di Francoforte il procedimento di controllo logico non ha molta importanza; essi obiettano infatti contro l'assoluto primato della logica che è affermato dai loro avversari i quali, d'altro canto, vedono una dialettica che voglia fare a meno della logica come destinata a scivolare inevitabilmente nell'irrazionalismo.

2 K. R. Popper, La logica delle scienze sociali, citato.

Adorno³ non crede che il primato della logica sia giustificato dalla logicità del procedimento razionale. E mentre per Popper la criticità è una categoria senza contenuto, un puro meccanismo della conferma provvisoria di proposizioni universali della scienza, per Adorno la criticità è il dispiegamento delle contraddizioni della realtà attraverso la loro conoscenza.

Per Popper nelle scienze sociali ci può essere un metodo di comprensione oggettiva corrispondente all'analisi della situazione, che consiste in una ricostruzione razionale oggettiva, non psicologica e che Popper definisce esame della logica della situazione.

Per Adorno invece l'oggetto delle scienze sociali le differenzia intrinsecamente dalle altre scienze.

Adorno afferma inoltre che non è giusto scartare come non scientifico ogni tentativo di soluzione che non sia accessibile alla critica e che la dialettica continua a lottare proprio per conservarsi la possibilità di pensare oltre l'indiscussa autorità della scienza. Questa affermazione congloba tutte le critiche e le più varie obiezioni a Popper e al suo metodo.

Rappresenta il concretizzarsi della posizione filosofica e metafisica tradizionale contro una posizione logica, scientifica, antimetafisica che, come dice il Barone in Il neopositivismo logico⁴, finisce per diventare antifilosofica.

In questo contesto ha quindi una grande importanza la rivendicazione da parte di Adorno, da parte di un rappresentante di questa prima posizione, delle possibilità di procedere in un modo proprio anche al di fuori delle canonizzazioni della scienza stessa senza essere accusati per tale motivo di insensatezza e irrazionalismo.

Paradossalmente, a questo punto, potremmo dire che in questo confronto, particolarmente nelle rivendicazioni di Adorno, emerge un certo illiberalismo nei confronti della libertà di pensiero da parte di Popper sembra quasi che Popper voglia escludere il pensiero non codificato scientificamente, che non voglia lasciare questa possibilità. Naturalmente tutto ciò accade, e si chiarirà in seguito, perché per Popper tale possibilità è pericolosa e perciò egli la rifiuta e ci renderemo conto di questa sua posizione quando parleremo dell'irrazionalismo in connessione con il totalitarismo.

Tuttavia in tal modo, paradossalmente per assicurare la sopravvivenza del razionalismo e dell'uso critico della ragione come manifestazione primaria della società aperta, si compierebbe un'azione di rigida chiusura nei confronti di una manifestazione del pensiero umano, come quella dialettica, solo perché tacciata di irrazionalismo.

Nella polemica tra Popper e la scuola di Francoforte si avverte chiaramente lo scontro tra una filosofia in cui permane la tradizione delle categorie di totalità e dialettica e una filosofia che si ispira a una tradizione diversa, quella della filosofia contemporanea inglese che dal Circolo di Vienna e dal Neopositivismo logico assimila una concezione filosofica alternativa. E ciò vale anche per Popper, anche se non vogliamo certo considerarlo un neopositivista. Infatti tra Popper e il neopositivismo esiste non certo un'identità di vedute, ma una affinità di metodologia e atteggiamento di base che li differenzia dalla filosofia classica.

3 AA. VV., Dialettica e positivismo in sociologia, trad. it., Torino, Einaudi, 1972, Introduzione, pag. 11 e seguenti.

4 F. Barone, Il neopositivismo logico, Torino, Edizioni di filosofia, 1953.

Interessante un rilievo di Francesco Barone ne *Il Neopositivismo logico* su di un carattere base di tale movimento: egli rileva che il movimento nel suo insieme, nonostante le affermazioni di apertura, assimila dall'esterno solo ciò che è affine alle sue concezioni. Vediamo una compresenza di tale carattere anche in Popper nel suo atteggiamento verso i dialettici di Francoforte e le filosofie in generale contrapposte al suo razionalismo critico; se è infatti errato considerare neopositivista Popper tuttavia è proprio a contatto con il positivismo logico che egli elabora la propria concezione filosofica in posizioni che sono a volte opposte a quelle del neopositivismo logico, ma a esso unite nel costituire un'alternativa alle concezioni filosofiche tradizionali. Parliamo di alternative rispetto alle concezioni filosofiche tradizionali in riferimento ad un diverso rapporto tra scienza e filosofia e al particolare status della pura ricerca metafisica.

Secondo il Barone proprio da Russel e dall'approfondimento degli studi di logica si trae la convinzione che la logica formale sia la struttura del pensiero stesso. In tal modo si intende battere proprio con la logica la filosofia tradizionale nel campo del processo razionale discorsivo, per cui, secondo il Barone, con questo atteggiamento ci si trova non solo sulla via dell'antimetafisica, ma dell'anti filosofia.

Anche Popper si trova su questa linea, basta considerare le sue opinioni intorno al compito della logica e alle sue possibilità argomentative; linea che risulta completamente opposta alla scuola di Francoforte.

Il dibattito tra Popper e i classici della storia della filosofia sull'argomento della natura e metodologia delle scienze sociali ha un carattere diverso dalla sua polemica con i contemporanei; manca infatti il tono aspro della polemica con la scuola di Francoforte e nei confronti di autori come Mill o Marx si tratta quasi sempre di un superamento non polemico di alcune loro posizioni in un atteggiamento di base positivo nei loro confronti.

I due problemi fondamentali di questo confronto sono lo storicismo e lo psicologismo insiti in una certa considerazione delle scienze sociali.

Storicismo e psicologismo rappresentano secondo Popper la conseguenza di due modi di affrontare le scienze sociali che si distacca dalla sua posizione e che egli considera in modo fortemente negativo.

Per storicismo come atteggiamento errato nei confronti delle scienze sociali Popper intende il ritenere la storia come base della scienza sociale e l'essere convinti della possibilità di trovare leggi storiche come spiegazioni del divenire della vita sociale. Per psicologismo Popper intende l'asservimento delle scienze sociali a una visione limitata psicologicamente, in cui tutto è spiegato sulla base e su di un punto di vista psicologico.

Con l'applicazione dello storicismo abbiamo conseguenze negative, secondo Popper, anche in campo pratico; infatti seguendo tale premessa anche la politica diventa una scienza dalle immutabili tendenze storiche condizione che porta a passività nell'azione sociale o al radicalismo, inteso da Popper in senso negativo come azione sociale che tende a un cambiamento totale e quindi anche radicale, che segue ogni visione utopica, è quindi comprensibile anche per motivi pragmatici e politici l'avversione di Popper verso una visione storicistica delle scienze sociali.

La principale accusa che Popper rivolge verso lo psicologismo è invece che seguendolo si nega alle scienze sociali l'autonomia. Popper dice di sviluppare la propria concezione contro lo psicologismo richiamandosi all'anti psicologismo di Marx espresso polemicamente contro Mill.

Secondo Popper i due approcci, e cioè anti psicologismo e psicologismo, secondo cui le leggi della vita sociale sono riconducibili o no alla natura umana, corrispondono all'antico problema riguardante il fatto se le leggi sociali siano naturali o convenzionali.

Secondo Popper è erroneo anche l'atteggiamento di chi si accosta allo psicologismo intendendo in tal modo salvarsi da una posizione collettivistica in metodologia; si può infatti arrivare a un individualismo metodologico anche non considerando lo psicologismo e badandosi sulla logica della situazione.

Egli riprende inoltre il giudizio di Marx sullo psicologismo, secondo cui tale atteggiamento è propriamente errato in quanto la spiegazione in termini di bisogni, speranze, moventi che è legata allo psicologismo, non spiega e non tiene conto del fatto che anche le azioni coscienti sono spesso sottoprodotti inintenzionali e non voluti.

Argomento marxiano e popperiano è che lo psicologismo è costretto a operare con l'idea di una origine psicologica della società. Ma la più importante critica popperiana è che in tal modo non si comprende il vero scopo e compito delle scienze sociali che non è la profezia, ma è la scoperta delle meno ovvie dipendenze che esistono all'interno delle azioni svolte nell'ambito della sfera sociale. Il compito essenziale delle scienze sociali è quindi quello di analizzare le inintenzionali ripercussioni sociali delle azioni umane, quelle ripercussioni la cui importanza è trascurate dallo psicologismo e da teorie basate su un simile metodo come la teoria della cospirazione.

La situazione sociale infatti, secondo Popper non è riducibile ai moventi e alle leggi generali della natura umana e per lo meno non è solo riconducibile a essi. Per questi motivi Popper combatte lo psicologismo e in tal modo si trova d'accordo con Marx nella critica al Mill.

Vediamo ora come le convinzioni popperiane riguardo alle scienze sociali si esprimono nella trattazione in La società aperta e i suoi nemici in rapporto agli autori in essa considerati.

Innanzitutto Popper vede nascere la scienza sociale soltanto con la diversificazione tra ambiente sociale e ambiente naturale che avviene con la generazione di Protagora e quindi in coincidenza con la nascita della società aperta. Soltanto con Protagora e Socrate avremmo l'emergere del dualismo tra fatti e norme che rappresenta la suddetta diversificazione e che superando il monismo porta all'autonomia dell'etica e in pratica alla conseguente fondazione della società aperta. Il monismo tra fatti e norme al contrario corrisponderebbe alla mancata differenziazione tra ambiente sociale e naturale e sarebbe caratteristica della società chiusa. Il dualismo è invece elemento caratterizzante la società aperta e costituisce anche la base della criticità così importante nel pensiero popperiano.

Vediamo così come anche in relazione al sorgere della scienza sociale Popper si serva della dicotomia tra società chiusa e società aperta. Nella prospettiva della sua dicotomia infatti il dualismo fatti-norme e il raggiungimento dell'autonomia dell'etica è un importante passo avanti che mette fine ai tabù di un naturalismo magico a livello tribale e costituisce il preludio necessario a una scienza della natura a livello scientifico e a una scienza sociale.

Vediamo quindi come Popper si situi dalla parte del dualismo di Protagora, tuttavia egli afferma che esistono leggi anche nella vita sociale ma si tratta di leggi che non hanno nulla a che vedere con le leggi storicistiche, sono leggi del tipo di quelle delle teorie economiche moderne e cioè sono connesse al

funzionamento delle istituzioni sociali. Vediamo come da questa prospettiva Popper costruisca il proprio rapporto con Marx e Platone nel campo della scienza sociale.

C'è una analogia tra la suddetta concezione popperiana e la teoria marxiana; anche Marx infatti si riferisce al funzionamento di istituzioni quando afferma di credere nelle leggi naturali della produzione capitalistica e nella loro ferrea necessità, tuttavia c'è una diversità tra queste due concezioni. In primo luogo per Popper non si tratta di un proseguimento di leggi naturali e inoltre tali leggi si esprimono in Marx in un contesto deterministico dal quale Popper dissente completamente; tale contesto è espresso in affermazioni marxiane di carattere deterministico come "il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare al meno sviluppato l'immagine del suo avvenire" che Popper addita come esempi di un errato approccio storicista alle scienze sociali.

Tuttavia il modo in cui Marx parla delle leggi che viene enunciando, in particolare di quelle strettamente riferite alla realtà economica, tipo la determinazione della grandezza della merce, del plusvalore assoluto e relativo richiamano il concetto di leggi sociali a cui si riferisce Popper. Tale affinità si manifesta anche nella considerazione popperiana di Marx che esamineremo in seguito. Quindi possiamo dire che Popper dissente, per quanto riguarda la visione marxiana delle scienze sociali, dagli elementi deterministici, storicistici presenti in Marx, ma riconosce validità all'analisi economica di Marx e alle leggi che egli deduce circa il procedere della vita economica delle condizioni della seconda metà dell'ottocento, e specialmente in riferimento all'ambiente delle fabbriche e del commercio inglese.

Il rapporto con Platone è diverso, Popper riconosce Platone come uno dei primi scienziati sociali, ma lo considera un sociologo nella prospettiva in cui lo furono Conte, Mill e Spencer. Seguendo una concezione in cui la sociologia è vista come metodo idealistico di analisi della vita sociale dell'uomo e delle leggi del suo sviluppo e della sua stabilità.

Popper naturalmente non si può trovare d'accordo con questa concezione della scienza sociale in La miseria dello storicismo abbiamo visto che egli condanna la credenza dei tre autori suddetti in leggi dello sviluppo storico obiettando che essi confondono con leggi le tendenze della vita sociale.

In questa condanna popperiana è quindi già inserita la condanna a Platone, ma nei suoi confronti Popper ha un atteggiamento maggiormente positivo in quanto ritiene che Platone sia riuscito a costruire una teoria sociologica singolarmente realistica e che allora sembrava in grado di spiegare le tendenze dello sviluppo storico delle città stato greche.

Momento negativo nella teoria sociologica platonica, che Popper definisce come un esempio eccellente di sociologia descrittiva, è invece la sua non accettazione del dualismo di Protagora. Ciò comporta il fatto che la scienza sociale platonica non esca da quello che Popper considera livello prescientifico, non riconoscendo il dualismo che solo può fondare autonomamente le scienze sociali; questa limitatezza della visione platonica non è che una ulteriore manifestazione della sua chiusura nei confronti della società aperta. Infatti in tal modo Platone si riallaccia alla forte tendenza della società chiuda al monismo ed evita una teoria che non solleva l'individuo dalle proprie responsabilità.

Platone si situerebbe tra monismo e dualismo con il suo naturalismo psicologico o spirituale, secondo la definizione popperiana, intendendo le norme come convenzionali, ma anche come espressioni della natura umana: quindi è vero quanto dice il naturalismo biologico circa l'esistenza di scopi o fini naturali dai quali si

deducono norme, ma ci si rifà ai fini spirituali dell'uomo. Questa posizione è vista negativamente da Popper in quanto si può combinare con qualsiasi decisione etica: così egli ritiene che Platone la usi per difendere i privilegi dei nobili il naturalismo platonico sarebbe inoltre connesso con lo storicismo: infatti compito della scienza sociale, che segue quella naturale, è di esaminare la natura della società umana e dello stato. E poiché la natura di una cosa è la sua origine si deve procedere all'esame dell'origine della società e dello stato; cosicché la storia diviene il metodo delle scienze sociali e in ciò consiste la metodologia storicistica che Popper avversa.

L'intervento popperiano nelle scienze sociali: la dicotomia società aperta-società chiusa

Abbiamo precedentemente esaminato le principali considerazioni teoriche di Popper intorno alle scienze sociali, al loro scopo e ai loro metodi vorremmo ora esaminare un particolare importante nella trattazione popperiana che si richiama nella pratica alle scienze sociali e cioè la dicotomia tra società aperta e società chiusa che è apparsa anche precedentemente nel nostro discorso e che spesso sarà richiamata data la sua importanza in connessione con la determinazione del fenomeno totalitario.

Possiamo dire di trovarci in questo momento non più di fronte alla teoria popperiana in merito alle scienze sociali, ma alla pratica. Infatti la dicotomia società aperta/società chiusa rappresenta un tentativo di descrizione del passaggio della società dal passato al presente e si può definire come una descrizione sociologica di questa evoluzione storica.

Non è difficile mettere in rilievo come le caratteristiche della dicotomia popperiana ci richiamino alla mente altre analisi sociologiche, a livello non di analisi particolari naturalmente, ma di elaborazioni di categorie significative per la comprensione della società. Con il passaggio da società chiusa a società aperta Popper intende descrivere il passaggio dalla società antica alla società moderna che egli, pur tenendo presente i suoi elementi negativi considera tuttavia sempre a un livello positivo in confronto con la società antica. La società che denomina chiusa e corrispondente al passato è identificata nella società tribale e, forse arditamente, accostata a società cosiddette primitive, presenti ancora oggi tipo la società polinesiana.

Per accostamenti di questo tipo Popper è stato oggetto di critiche (5), in primo luogo per averli realizzati arbitrariamente e semplicisticamente senza un approfondimento maggiore della conoscenza nei riguardi delle suddette società. E inoltre per non aver tenuto conto degli elementi positivi che si possono trovare anche nella società chiusa, nonostante il suo irrazionalismo.

La società aperta e la società chiusa hanno delle caratteristiche ben definite nel pensiero popperiano e, come abbiamo visto nel capitolo dedicato al concetto di totalitarismo in Popper, le caratteristiche negative della società chiusa corrispondono in parte con i risultati e le forme del dominio totalitario.

Nella società aperta caratteristiche sono l'individualismo, l'importanza accordata all'individuo rispetto al gruppo e la sua autonomia da esso e la possibilità che parte dell'individuo di una autonoma criticità verso leggi e comportamenti usuali della società in cui vive. In particolare alla società aperta è strettamente collegata la possibilità dell'esercizio della critica, al di fuori di tabù e limitazioni collettivistiche.

Non è difficile fare un parallelo tra l'analisi popperiana e altre analisi sociologiche in cui sono individuate modalità di vita sociale opposte e situate approssimativamente in una successione discronica.

Per esempio possiamo fare un parallelo tra l'analisi popperiana e gli atteggiamenti individuati da Pareto⁶ utilità della collettività e utilità per la collettività, primo caso in cui la società è unita il cui fine si impone agli individui e secondo caso in cui si considera l'utilità individuale, in cui vediamo riflettersi da una parte il collettivismo, la comunità chiusa, dall'altro lo stato come protezione della libertà dei singoli cittadini e quindi in pratica la diversificazione popperiana tra le due società.

Non a caso l'opera popperiana si situa tra gli innumerevoli tentativi di cogliere le caratteristiche essenziali della civiltà moderna e senz'altro si dimostra in grado di trovare un elemento unitario e un motivo di spiegazione alla sua peculiarità. Questo elemento è rappresentato dall'importanza che in tale società assume l'individuo e in pratica si attua con la liberazione dell'individualità da tutti gli elementi politici e culturali, dallo stato totalitario all'utopia socialista, che lo opprimono.

Proprio seguendo questa individuazione caratteristica dell'analisi popperiana si vede un netto distacco tra la società antica e la società moderna, non una compresenza di elementi positivi e negativi in entrambe. Per cui Popper vede la razionalità, la criticità e l'apertura presenti solo nella società aperta e destinati ad aumentare in essa fino al limite della perfezione, mentre all'opposto nella società chiusa non vi è nessun segno di essi. Inoltre Popper per la stessa fiducia che ha nella società vede presenti in essa atteggiamenti in contrasto con la linea di sviluppo positiva che egli individua dalla società chiusa alla società aperta.

Di fronte alla sua posizione si può perciò parlare se non di ottimismo ingiustificato di una fiducia illuministica nel progresso.

In ogni caso rilevando una contraddizione con la sua teorizzazione in rapporto alle scienze sociali si potrebbe obiettare a Popper di conferire troppa importanza a una semplice tendenza e cioè lo svilupparsi della criticità e dell'individualità che d'altra parte è un fenomeno anche connesso a fattori storici, politici ed economici.

Tuttavia la funzione del passaggio società aperta/società chiusa e della sua descrizione ha anche un altro significato nell'opera popperiana: tale dicotomia serve a Popper per illustrare il suo ideale politico e la metodologia occorrente per arrivare alla sua attuazione.

Sotto il titolo del primo capitolo di La società aperta e i suoi nemici Popper inserisce due affermazioni, una di Pericle a favore della società aperta e una di Platone contro la società aperta; queste due affermazioni esemplificano il programma che Popper attribuisce alla società aperta stessa. La prima frase sottolinea la possibilità di critica da parte di tutti i cittadini all'interno di una società aperta, mentre la seconda frase mette in rilievo la tipica richiesta della società chiusa e cioè la necessaria sottomissione, senza discussione, dell'individuo all'autorità costituita.

Popper individua come base della società aperta e come sua unica fede l'umanitarismo: egli pone un'identità tra la scelta a favore dell'umanitarismo e la scelta a favore della società aperta. Popper non parla astrattamente quando tratta della società aperta ma considera la nascita della società occidentale in

6 V. Pareto, Trattato di sociologia generale, Milano, 1964.

parallelo alla nascita e alle caratteristiche della società aperta. La società occidentale è vista così nascere con il passaggio dal tribalismo all'umanitarismo e caratterizzata eticamente e politicamente dal fatto che in essa "i singoli sono chiamati a prendere decisioni personali"⁷. Tale società inizia secondo Popper proprio con i greci ed espressamente con Protagora che mette in luce il carattere più importante della società aperta in quanto mette al centro del proprio interesse l'individuo umano. Due fattori importanti nel programma popperiano sono emersi da quanto considerato precedentemente: umanitarismo e individualismo. A questi due fattori dobbiamo aggiungere l'elemento progresso: Popper vede infatti la società aperta come destinata, se conserva le proprie caratteristiche, a progredire; egli afferma infatti che "una società aperta può, a mio giudizio, soltanto andare avanti"⁸.

Umanitarismo, individualismo e fede nel progresso di una società razionale sono gli elementi che caratterizzano l'ideale politico popperiano espresso sinteticamente nel raggiungimento della società aperta dopo aver lasciato gli elementi negativi, irrazionali e magici della società chiusa.

Le linee politiche che non si basano su questa linea sono giudicate da Popper negativamente; così avviene per la linea politica marxista, propria dei discendenti più che di Marx stesso, che secondo Popper è destinato a lavorare contro la società aperta per il sospetto che ha verso la democrazia e verso lo Stato in quanto strumento di oppressione di classe e per il fatto che propone come unico mezzo per migliorare le cose la conquista totale del potere; questa linea politica per Popper consegue a un modo platonico, essenzialistico di porsi i problemi, problemi personali e non istituzionali e di struttura legale. Secondo Popper il marxismo nei seguaci di Marx diventa contro la società aperta perché in esso finisce per prevalere l'elemento profetico e la convinzione che non si può migliorare il mondo con l'uso della ragione, e quindi elementi entrambi irrazionali e legati al mondo "buio" della società chiusa.

L'opposizione tra società chiusa e società aperta rappresenta inoltre lo scontro tra due modi di intendere intuizione, razionalità, la ricerca della verità e la creazione di teorie, in pratica il modo di porsi di fronte al problema della conoscenza. Da una parte secondo Popper si situano i fondatori della società aperta, come Socrate, in cui l'intuizione che ispira il pensiero è "subordinata a prove e controlli" (9), dall'altra coloro che lottano contro la società aperta come Platone in cui l'intuizione non è controllata dalla ragionevolezza. Non dobbiamo infatti dimenticare che la distinzione tra società aperta e società chiusa è definita da Popper stesso come una distinzione razionalistica.

La dicotomia società aperta e chiusa ha quindi diversi aspetti in rapporto all'opera popperiana, può infatti essere intesa come una categoria a livello di sociologia della "comprensione" che tenta di spiegare gli avvenimenti sociali, è inoltre un'indicazione per la lettura di un determinato momento storico e rappresenta un'utile esemplificazione dell'ideale politico popperiano per l'identificazione posta tra società aperta e società occidentale e, poiché infine l'opposizione tra i due tipi di società è individuata proprio su base filosofica e giustificata dal razionalismo critico popperiano, può essere considerata come un'immagine sintetica della filosofia popperiana.

7 K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Roma, Armando, 1977, vol. I, pag. 245.

8 K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, citato, vol. I, pag. 321.

L'intervento politico

La trattazione nel campo dell'epistemologia delle scienze sociali è collegata all'attenzione popperiana in filosofia politica questo collegamento è una conseguenza logica della filosofia popperiana stessa, sappiamo infatti come secondo Popper la teorizzazione epistemologica ed anche la metodologia sia delle scienze sociali sia di ogni altra scienza non sia mai pura, ma sempre collegata ad applicazioni e conseguenze in campo pratico, sociale e politico. Questa concezione è legata alla concezione filosofica popperiana, al suo razionalismo critico.

Non a caso anche in altri rappresentanti del razionalismo critico si ha uno stretto collegamento tra il nuovo razionalismo e la sua conseguente e necessaria espressione in campo pratico e politico. E spesso la forza polemica di chi si richiama al razionalismo critico è in stretta connessione con questi legami.

Albert, in Per un razionalismo critico¹⁰ parla espressamente del criticismo come di un movimento che non è neutrale politicamente. Tale criticismo, sulla base di questo suo atteggiamento nei confronti dell'impegno politico, sarebbe in continuità con una tradizione che dalla filosofia greca confluirebbe nella formazione dell'illuminismo. Il razionalismo sarebbe in continuità con questa tradizione e suo compito specifico sarebbe illuminare le teorie e mostrarne le conseguenze a livello pratico e quindi anche politico. Perciò si può dire che la polemica in campo politico è naturalmente connessa al nuovo razionalismo critico. Cosicché in Popper, come in Albert, la gnoseologia non è mai una teoria pura ma gnoseologia e critica delle ideologie sono connesse.

Per questo motivo dopo aver considerato la metodologia delle scienze sociali in Popper dobbiamo trattare della filosofia politica a essa collegata e in particolar modo dell'intervento politico e della concezione dello stato. Abbiamo infatti già visto come nel campo della forma e dei metodi delle scienze sociali Popper metta in evidenza le conseguenze pratiche di errori di teorizzazione tipo lo storicismo e l'essentialismo, e le componenti dello storicismo, olismo e utopia, dalle quali in campo politico deriva un atteggiamento totalitario.

Questo totalitarismo di derivazione teoretica si esprime nella passività di fronte alle ineluttabili leggi storiche, nell'ingegneria sociale utopistica o nell'assenza di ogni ingegneria sociale, nella pianificazione che, per essere efficace, deve controllare ogni cosa e conseguentemente si specifica nella soppressione della libertà e nell'oppressione della libertà e nell'oppressione dell'individualità umana.

Abbiamo già visto che Popper chiama ingegneria utopistica l'approccio politico di Platone, in opposizione alla propria ingegneria gradualistica che egli considera un metodo meno pericoloso, in quanto metodo ragionevole per migliorare la sorte dell'uomo, mentre la prima possibilità, se realmente tentata, può portare a un intollerabile accrescimento della sofferenza umana. Infatti questo tentativo utopico è tale da richiedere un forte potere centralizzato e quindi da portare verosimilmente all'instaurazione di una dittatura.

Secondo Popper questa posizione è una conseguenza della metodologia storicistica della scienza sociale di Platone. Egli è andato alla ricerca della natura e dell'origine dello stato e della società, e vede l'origine della

10 H. Albert, *Per un razionalismo critico*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1973.

società come una convenzione che nasce però dalla natura stessa dell'uomo, dalla sua imperfezione, per cui gli individui possono raggiungere la perfezione solo nello stato perfetto.

Per ricostruire questo stato perfetto, degenerato in seguito alla degenerazione razziale della classe dirigente, bisogna avviare una politica, una ingegneria sociale che si ponga la meta del raggiungimento dello stato perfetto ideale, alieno al cambiamento e alla degenerazione e ciò giustifica il dominio dei migliori, la politica eugenetica, ogni sofferenza dell'individuo ora pur di raggiungere in futuro questa meta ideale.

Al contrario il metodo gradualistico ha per meta il miglioramento delle presenti condizioni di vita degli individui e ci riporta al metodo scientifico popperiano nella sua disponibilità a imparare dai propri errori. Il gradualismo popperiano si esprime nella sua posizione riformistica che contrasta con le tematiche rivoluzionarie è quindi una logica conseguenza che nei confronti di Marx Popper si trovi d'accordo nella condanna dell'utopismo, ma non nel fatto che partendo da questa condanna Marx arrivi di fatto a condannare ogni ingegneria sociale. Infatti se l'utopia è pericolosa allo stesso grado è pericolosa l'assenza di ogni ingegneria sociale e il conseguente abbandonare gli individui alla fiducia nel realizzarsi di leggi storicistiche che cambieranno in meglio il destino dell'uomo.

Vediamo dalle considerazioni precedenti quanto importante sia la considerazione dell'intervento politico nei confronti della considerazione popperiana del totalitarismo. Infatti ingegneria utopica e assenza di ogni ingegneria sociale sono entrambe legate a forme totalitarie. Se è importante la considerazione dell'intervento politico vediamo allora come Popper considera questo argomento.

Innanzitutto egli distingue due tipi di intervento: personale, istituzionale. Vede inoltre la possibilità di un intervento democratico che coincide con l'ingegneria gradualistica e dell'intervento totalitario che coincide con l'ingegneria utopistica.

Vediamo quali sono i motivi per cui Popper sceglie l'ingegneria gradualistica e per quali motivi la sua posizione è lontana da ogni riferimento rivoluzionario e si esprime proprio in un riformismo moderato. Naturalmente al fondo di queste scelte vi sono motivi ideologici e politici. Consideriamo perciò l'ideale politico popperiano. Abbiamo precedentemente trattato di questo argomento in quanto tale ideale è espresso sinteticamente nella "società aperta". Tale ideale è in diretta corrispondenza anche con la esperienza personale popperiana, egli infatti afferma che l'espressione società aperta trae origine dall'esperienza biografica del passaggio dall'atmosfera del '35-'36 in Austria al clima inglese.

La società aperta comporta infatti una possibilità di libera discussione che non può esistere in un regime semidittatoriale. Discussione che ha un'influenza politica nella presenza di istituzioni per la protezione della libertà.

Popper conferisce quindi alle istituzioni politiche, a cui vede svolgere un ruolo così positivo in Inghilterra, un ruolo centrale in vista della riforma sociale.

Popper, continuando la polemica antiessenzialistica, non si domanda chi debba governare, ma in quale modo coloro che governano possano essere controllati e influenzati. Popper crede, quindi, nella possibilità di riforma all'interno di una società democratica e aperta ed esclude, per la sua pericolosità, la rivoluzione totale che non vede, d'altra parte, neanche necessaria in quanto intende solo perfezionare e non rivoluzionare la società. Egli si rende conto che le nostre società democratiche occidentali sono imperfette,

tuttavia ritiene che esse siano le migliori società finora esistite. Popper è soprattutto convinto che gli ulteriori miglioramenti di cui esse necessitano possano essere raggiunti attraverso la via delle riforme graduali egli aborre infatti la rivoluzione totale in quanto afferma che “tra tutte le idee politiche, il desiderio di render gli uomini perfetti e felici è forse il più pericoloso. Il tentativo di realizzare il paradiso in terra ha sempre prodotto l’inferno”.¹¹

Popper vede la ragione come alternativa alla violenza e accusa i marxisti di non credere nell’uso della ragione proprio perché essi usano al suo posto la violenza. Cosicché egli equipara il marxismo al fascismo perché, sebbene partendo da una teoria maggiormente sofisticata, raggiunge lo stesso risultato: è antirazionale e antintellettuale.

L’obiettivo di Popper è lo sviluppo progressivo della democrazia parlamentare; è in questo senso che parliamo nei suoi confronti di una ideologia neoliberale. Su questa linea comprendiamo come Popper apprezzi l’interventismo gradualista democratico, specialmente di tipo istituzionale, anche se non ha molta fiducia nel potere statale e dice di provare simpatia per la speranza marxiana in un declino dello stato.

Massimo pericolo dell’interventismo è indubbiamente il fatto che esso comporta un aumento del potere dello stato e della burocrazia perciò l’interventismo nella visione lochiana liberale di Popper è considerato come una possibilità meno negativa ma che tuttavia costituisce un pericolo per la democrazia, pericolo che va affrontato nel senso che si deve pianificare per la libertà oltre che per la sicurezza.

L’interventismo economico da parte dello stato costituisce il naturale completamento della forma che Popper chiama protezionismo politico intendendo con tale formula la protezione dello stato verso i diritti dei cittadini di fronte ad usi arbitrari della violenza. All’opposto, in una errata considerazione dell’intervento politico, ha una parte importante l’essenzialismo: infatti esso oltre ad essere, secondo Popper, un modo di porsi problemi assurdi e di perdere le soluzioni semplici e concrete dei problemi è anche la forma teoretica attraverso cui si tramanda e legittima in Occidente la soluzione totalitaria platonica del problema politico.

In campo di epistemologia e metodologia delle scienze sociali la negatività dell’essenzialismo deriva dal fatto che puntare sulle caratteristiche essenziali dell’uomo e della società significa condannare le scienze sociali a una comprensione simpatetica degli avvenimenti che negano loro la possibilità di una analisi rigorosamente scientifica. Solo non accentuando la singolarità dell’uomo e della società e degli avvenimenti umani in genere non si giustifica più l’imprecisione, lo storicismo, la mancanza di progresso delle scienze umane. Per esse infatti non è ancora avvenuto, afferma Popper, il passaggio dalla società chiusa alla società aperta, esse sono ancora a livello prescientifico. Secondo la concezione del Popper infatti anche se la scienza non è più intesa positivisticamente come codificazione sistematica di osservazioni, come, avvenimenti tuttavia rimane ed è importante l’elemento di codificazione basata sulla deduzione matematica da teorie base e controllata dall’osservazione empirica a livello di confutazione. La grande innovazione popperiana riguardo alla concezione della scienza riguarda principalmente la modalità del momento osservativo che non è più raccolta di dati ma inquadramento teorico, deduttivistico, in cui il momento empirico è conferma, corroborazione, confutazione. La sua concezione tuttavia rimane, come

11 K. R. Popper, H. Marcuse, Rivoluzione o riforme, Roma, Armando, 1977, pag. 8.

abbiamo detto, in una prospettiva tale per cui le scienze sociali con la loro alternatività metodologica sono respinte a livello prescientifico seguendo un atteggiamento che potremmo definire positivistico.

Definendo come prescientifici i metodi delle scienze sociali Popper non rileva le rigorose banalità a cui si è arrivati con i primi esempi di una applicazione dei metodi scientifici alle scienze umane, tipo psicologia e sociologia. Egli invece attribuisce l'arretratezza di queste scienze proprio ai metodi essenzialistici. La sua definizione di scienza, in rapporto a questo problema della valutazione delle scienze sociali, nonostante l'apertura delle audaci congetture appare come ancora legata a una visione positivistica della scienza e forse inadatta a portare maggiore sviluppo nelle scienze sociali stesse.

L'essenzialismo porta quindi secondo Popper a una errata considerazione delle scienze sociali ed anche dell'intervento in campo sociale e politico. Parallelamente in campo epistemologico e in campo sociale e politico seguire l'essenzialismo comporta il rimanere legati alla società chiusa e ai suoi elementi irrazionali.

La concezione dello stato

Allineata alle concezioni sopra esposte riguardo all'intervento politico è la concezione popperiana dello stato.

Popper intende per stato un insieme di situazioni in grado di permettere la libera attività umana e nello stesso tempo facilmente controllabili dall'esterno in modo che si possa bloccare l'inevitabile tendenza autoritaria che si manifesta in tutti gli organi di governo. Come si vede la soluzione popperiana dei compiti dello stato è una soluzione garantista che si rifà alla tradizione liberale e in particolare alla soluzione limitativa del Locke.

Vediamo perciò la concezione popperiana dello stato in rapporto al suo neoliberalismo Popper afferma di richiedere allo stato la limitazione della libertà dei cittadini nel modo più equo e nei limiti di una stretta necessità. Egli considera una tale richiesta come propria dell'umanitario, dell'egualitario e dell'individualista.

Le richieste di Popper allo stato sono ridotte a un solo elemento: che lo stato agisca come una società per la prevenzione del crimine, dell'aggressione contro le persone e contro la proprietà. Popper definisce tale concezione dello stato protezionistica e liberale e afferma che in questi termini non si può affatto parlare di liberalismo e intervento statale come di due antitesi.

Popper esclude invece qualsiasi possibilità che lo stato abbia compiti morali in quanto ritiene che se allarghiamo l'ambito della legalità all'ambito della moralità provochiamo la fine della responsabilità individuale in campo morale.

Il concetto di stato popperiano per il carattere limitato dell'intervento statale stesso si avvicina al concetto lockiano, in proposito interessanti le osservazioni del Dahrendorf, che si definisce popperiano e dice di sentirsi affine al liberalismo di Locke, in Intervista sul liberalismo e l'Europa¹². Egli afferma infatti che l'elemento che dà continuità al liberalismo è la difesa dei diritti individuali, nel quadro dello stato di diritto e che tale liberalismo nasce dalla critica degli aspetti metafisici del marxismo e dello struttural-funzionalismo. Un liberalismo legato all'empirismo e alla tradizione critica che va da Kant a Popper.

12 Op. cit., pag. 166.

Dahrendorf si riferisce inoltre al garantismo intendendolo come vicino al liberalismo nella definizione di Bobbio: "teoria dei limiti al potere dello stato". Questa definizione esprime infatti l'idea di un liberalismo antistatalista e vicino all'anarchismo. Di fronte al neoliberalismo popperiano non ci si deve quindi confondere tra liberalismo e stato.

Naturalmente vista la concezione di Popper dello stato non dobbiamo stupirci del giudizio negativo che egli dà sulla concezione platonica e hegeliana. Popper infatti dichiara di vedere la sua concezione di stato più vicina a quella dello stato federativo kantiano che a quelle di Fichte e Hegel, ed anche per Platone lo stato ha un rilevante compito etico.

In La società aperta e i suoi nemici si configura così pienamente l'opposizione tra la concezione popperiana e la concezione platonica. Per Platone infatti lo stato rappresenta la perfezione e l'individuo può raggiungere la perfezione solo attraverso lo stato e nello stato. Lo stato quindi è necessariamente posto più in alto dell'individuo, in quanto solo lo stato può essere autosufficiente, perfetto, e in grado di compensare la necessaria imperfezione dell'individuo. Lo stato ideale appare così a Platone come l'individuo perfetto. Secondo Popper tale concezione che fa dello stato un super organismo introduce nell'Occidente la così detta teoria organica e biologica dello stato con pericolose conseguenze totalitarie.

La teoria con cui concorda Popper, all'opposto, è quella "protezionistica". Questa teoria è fatta risalire da Popper e Licofrane, scolaro di Gorgia.

Secondo Licofrane, la legge dello stato è un patto per mezzo del quale gli individui si garantiscono reciprocamente la giustizia, lo stato è strumento per la protezione dei suoi cittadini contro atti di ingiustizia. Lo stato è perciò inteso come un'associazione per la prevenzione del crimine.

Contro questa concezione sono Aristotele e gli altri platonici: essi intendono lo stato come qualcosa di più elevato e nobile di una associazione con finalità razionali, intendono lo stato come uno strumento di venerazione. A questa esposizione dei giudizi popperiani deve necessariamente seguire una considerazione delle diverse concezioni dello stato nei modelli fondamentali che hanno inquadrato questo problema. Vedremo in tal modo dove si situano gli appunti popperiani e quale sia la genesi della sua posizione.

Bobbio¹³ individua tre modelli fondamentali di stato: il modello aristotelico, il modello giusnaturalistico e il modello hegel-marxismo.

Autori tanto diversi come Hobbes, Leibnitz e Kant sono uniti secondo l'analisi del Bobbio nel modello giusnaturalistico dall'uso di un metodo particolare, che è poi il metodo razionale.

Il cambiamento rispetto al passato e al modello aristotelico è quindi centrato in questo cambiamento metodologico.

Un cambiamento metodologico che riguarda il metodo con cui la filosofia politica dei giusnaturalisti e la filosofia politica degli altri autori sono state esaminate e ricostruite.

13 N. Bobbio, M. Bovero, Società e stato nella filosofia politica moderna, Milano, Il Saggiatore, 1979.

I giusnaturalisti riducono la scienza del diritto a scienza dimostrativa, in tal modo non bisogna più interpretare regole già date, ma scoprire le regole universali della condotta attraverso lo studio della natura dell'uomo.

Lo storicismo contrappone alla critica razionalistica l'autorità della storia. La critica dello storicismo nei confronti del giusnaturalismo non è solo metodologia, ma anche politica, con due aspetti opposti: uno conservatore, secondo il quale il giusnaturalismo rappresenta il principio della sovversione e uno rivoluzionario secondo cui invece esso difende una libertà e una eguaglianza effettivamente limitate e parziali, in quanto bene esclusivo di una classe egemone.

La critica metodologica dello storicismo nei confronti del giusnaturalismo è invece quella di aver voluto studiare il mondo della storia con gli stessi strumenti concettuali delle scienze della natura, finendo così per snaturarlo.

Nell'individuazione di Bobbio degli elementi di opposizione tra giusnaturalismo e storicismo ritroviamo la polemica tra Popper e i dialettici di Francoforte dal punto di vista della metodologia e quella tra Popper e Marcuse dal punto di vista della politica. Popper è affine a tale movimento non per uguaglianza di concetti, ma per affinità di atteggiamento politico e metodologico dovuto al parallelo riferirsi a una tradizione razionalistica della civiltà occidentale.

Secondo Bobbio la più rilevante differenza tra i modelli di stato di giusnaturalismo e aristotelismo riguarda il rapporto individuo-società. Nel modello aristotelico all'inizio c'è la società, nel modello hobbesiano c'è l'individuo; nel primo si parte da rapporti di diseguaglianza, padre e figli, padroni e servi, nel secondo da uno stato di libertà ed eguaglianza in rapporto a questo contrasto Bobbio richiama "l'interpretazione corrente che fa del modello giusnaturalistico il "rispecchiamento" teorico e insieme il progetto politico della società borghese la formazione"¹⁴.

All'interno di tale concezione i diversi autori giusnaturalisti si differenziano per la diversità di trasferimento di potere dagli individui allo stato che avviene nel momento del contratto, basato per tutti sul principio del consenso, mentre per Hobbes l'unico diritto irrinunciabile dei cittadini è il diritto alla vita, per Spinoza è il diritto alla libertà di pensiero.

Per Locke invece gli individui rinunciano solo al diritto di farsi giustizia da sé e conservano tutti gli altri, primo di tutti il diritto di proprietà che nasce come personale e naturale con il lavoro. Lo stato di Locke rispecchia quindi più propriamente la posizione popperiana, consideriamo infatti quanto abbiamo detto prima del riconoscimento da parte di Popper nella teoria protezionistica.

Anche il problema della conciliazione di obbedienza e libertà è risolto in maniera diversa. Spinoza e Kant risolvono la questione in questo modo: dovere di obbedienza assoluta rispetto alle azioni e libertà rispetto ai pensieri, ma al di là della loro soluzione "classica" ne abbiamo altre due: quella lockiana e quella rousseauiana dell'obbedienza assoluta, dove obbedienza è sottomissione alla legge che ciascuno si è prescritta e quindi libertà, soluzione che prefigura Hegel. La soluzione lockiana è ancora una volta quella meno limitativa nei confronti della libertà e dei diritti dei cittadini e quella a cui il protezionismo popperiano sembra ispirarsi.

14 N. Bobbio, M. Bovero, Società e stato nella filosofia politica moderna, citato, pag. 45.

La filosofia politica del giusnaturalismo esprime, come abbiamo visto, una teoria del potere diversa da quello tradizionale, vicina al potere legal-razionale weberiano: laicizzazione dello stato, primato della legge sulla consuetudine, rapporti impersonali, stato a struttura burocratica, anti paternalismo, stato che ha per scopo di rendere liberi e non felici. Questo modello "razionalistico" secondo Bobbio raggiunge il culmine e si dissolve in Hegel. In Hegel infatti si vuole arrivare a una comprensione maggiore della funzione razionale dello stato, comprensione che termina con l'identificazione dello stato con la razionalità, con l'annullamento del singolo nel rispetto di una legge superiore. Avviene così il dissolvimento della razionalità del modello giusnaturalistico, secondo Popper nel modello hegeliano abbiamo addirittura una dimostrazione di irrazionalismo.

Con Marx lo stato non ha più la funzione protettiva del giusnaturalismo né quella hegeliana, ma è visto come al servizio di una classe in una concezione negativa che si esprime a partire da Saint Simon attraverso il socialismo utopistico e quello scientifico esprimendosi nell'anarchismo.

Il modello hegeliano e il modello marxiano sono affini per una caratteristica e cioè per la riaffermazione della supremazia della dimensione collettiva, in un recupero del modello statale aristotelico superando le innovazioni giusnaturalistiche; in tal senso tra modello hegeliano-marxiano e giusnaturalistico esiste una specifica e netta frattura secondo Bobbio.

Tale discontinuità è una spiegazione della posizione popperiana nei confronti di Hegel e Marx: è da un punto di vista giusnaturalistico e servendosi del canone liberale che Popper critica Hegel e Marx a causa della superiorità della dimensione collettiva che è nella loro posizione; superiorità che si riallaccia al modello aristotelico e che per Popper si riferisce quindi alla società chiusa.

Comprendiamo quindi pienamente l'opposizione tra Popper da una parte e Hegel e Marx dall'altra non solo sulla base della sola filosofia popperiana, ma anche sulla base della contrapposizione di due diverse visioni dello stato con una differenziazione di base riguardante il rapporto tra collettività e individuo.

Il modello giusnaturalistico infatti vede possibile la costruzione dello Stato a partire dai singoli come persone, mentre dal punto di vista hegeliano-marxiano ciò non è più possibile il modello giusnaturalistico infatti aveva reso possibile pensare l'individuo al di fuori del politico superando la tradizione classica aristotelica dell'uomo come animale politico, mentre il modello hegeliano-marxiano rende possibile il politico al di fuori del sociale. Il primo modello pone un rapporto tra individuo e collettivo, da cui nasce la società e lo stato, il secondo invece pone un rapporto tra due collettivi, società civile e stato, riconoscendo una separazione tra sociale e politico come struttura fondamentale della modernità. Cade in Hegel e Marx la prospettiva per cui l'unione sociale appare derivare dal libero concorso delle volontà individuali; inoltre il soggetto sociale si duplica nella figura del privato cittadino e civile borghese e del cittadino vero e proprio.

Alla struttura di base delle socialità si contrappone così una struttura superiore, che è vista positivamente da Hegel e negativamente da Marx lo stato visto come struttura superiore contrasta con la concezione popperiana che si riferisce al modello giusnaturalistico, da questo punto di vista logicamente Popper vede lo stato hegeliano come totalitario e ugualmente la concezione marxiana.

Abbiamo visto come la concezione dello stato popperiano può essere adeguatamente compresa in un panorama più vasto in rapporto alle concezioni della forma statale e della sua posizione tra giusnaturalismo e modello hegeliano-marxiano. Nella teoria giuridica e nella filosofia moderna abbiamo inoltre posizioni come

la concezione garantista o costituzionalista. Recentemente inoltre, per il diverso ruolo assunto dallo stato dopo i conflitti mondiali e in coincidenza con le grandi recensioni si è arrivati a una concezione più attiva dello stato. Nell'ambiente inglese, particolarmente importante per la posizione di Popper, abbiamo il Green con la sua considerazione, che si distacca dal semplice garantismo proprio della tradizione inglese, attiva dello stato nella produzione della libertà lo stato è infatti inteso in tale posizione come "rimozione degli ostacoli" che impediscono il libero sviluppo della personalità. Inoltre lo studio della morfologia dello stato ha assunto un carattere sempre più tecnico e non a caso Kelsen¹⁵ il giurista austriaco, rappresenta l'ultima innovazione con al sua concezione formalistica in cui lo stato si identifica con il diritto e rappresenta un caso particolare, a livello costituzionale, della forma del diritto in generale. Vediamo ora la posizione del Kelsen in rapporto a quella popperiana, in quanto riteniamo importante un collegamento tra questi due autori, sulla base del loro riferimento a Kant, nel contesto della loro comune appartenenza all'ambiente viennese; innanzitutto essi sono in rapporto per la comune base kantiana, per la analoga fondazione dell'autonomia di morale e diritto che vedremo particolarmente nel capitolo successivo, per la simile fede democratica, meno visibile in Kelsen ma pur presente in quanto la sua filosofia relativistica è in realtà la filosofia propria della democrazia. Un altro elemento è la loro compresenza nell'ambiente viennese degli anni venti-trenta e la comune emigrazione in coincidenza con il nazismo.

Kelsen riprende la distinzione kantiana tra essere e dover essere, tra Sein e Sollen cioè tra mondo naturale e diritto o morale e fonda in questo modo il diritto come dottrina pura, respingendo quindi tutte le contaminazioni che provengono dal mondo naturale. Questo elemento è in analogia con la fondazione autonoma della morale in Popper e il dualismo fatti e decisioni.

Proseguendo l'opposizione tra legge naturale e norma giuridica Kelsen abbandona la concezione imperativistica della norma giuridica per sostituirci quella della norma come giudizio ipotetico. Kelsen prosegue affermando che non esiste una morale assoluta e che vi è una separazione tra diritto e morale per cui il diritto non si identifica con la morale, cioè la legge non è automaticamente, perché legge, anche bene, inoltre è la morale che giudica la rispondenza a giustizia, secondo i propri parametri, del diritto e quindi orali diverse possono dare giudizi diversi.

Kelsen si situa inoltre contro il positivismo dello Schlick¹⁶ che ritiene la norma per niente diversa dalla riproduzione di un fatto della realtà, riprendendo in un certo modo, anche se limitatamente a questo campo, lo scontro di Popper con il positivismo.

Altro punto importante della trattazione kelseniana è la sua negazione del dualismo tra diritto e stato, egli vede nel dualismo presente nella dottrina tradizionale una funzione ideologica e cioè la giustificazione dello stato da parte del diritto per cui lo stato da semplice fatto di forza diviene stato di diritto.

Per Kelsen tale legittimazione è una tautologia, in quanto stato e diritto si identificano e non si può perciò legittimare lo stato come stato di diritto in quanto ogni stato è uno stato di diritto, poiché ogni stato è un ordinamento giuridico. Lo stato di diritto come stato rispondente alle esigenze della democrazia è quindi un pregiudizio giusnaturalistico. L'opinione del Kelsen è che un ordinamento giuridico può essere ingiusto ma ciò non toglie che sia un ordinamento giuridico, ciò implica la separazione tra diritto e morale.

15 H. Kelsen, La dottrina pura del diritto, trad. it. Torino, Einaudi, 1966.

16 M. Schlick, Tra realismo e neopositivismo, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1974.

La dottrina pura del diritto tuttavia proprio perché pura e proprio perché il diritto è separato dalla morale non fornisce alcun criterio per valutare la giustizia o l'ingiustizia del diritto e non offre una giustificazione etico-politica del medesimo.

Kelsen come Popper rileva il carattere dello stato come istituzione neutrale e non collegata in alcun modo con l'etica: come è noto infatti anche Popper si trova in opposizione con l'eticità dello stato platonico e dello stato hegeliano. Questa caratteristica, l'autonomia riconosciuta e garantita all'etica, si basa, in Kelsen e Popper sull'elemento kantiano. Vedremo come sia importante in Popper la fondazione autonoma dell'etica in campo politico, come corrisponda anche essa al momento positivo del passaggio società chiusa-società aperta.

Etica e diritto in Popper

La posizione di Popper deriva in gran parte, sia in campo politico sia in campo epistemologico, da una scelta di base a favore del razionalismo che possiamo definire etica e che influisce particolarmente sulla trattazione popperiana in filosofia politica e in particolare sull'individuazione del totalitarismo teoretico.

Intendiamo perciò occuparci dei problemi base dell'etica che compaiono nella trattazione popperiana considerando soprattutto le conseguenze che hanno le soluzioni di Popper in questo campo sulla sua filosofia politica.

Esamineremo così a questo punto problemi come l'autonomia dell'etica, la concezione della norma, l'assolutismo, l'arbitrarietà o la concezione della norma, l'assolutismo, l'arbitrarietà o la convenzione a essa inerente e il carattere di tale convenzione, se sia possibile un giudizio scientifico sui giudizi di valore, quale sia la concezione di giustizia e di libertà di Popper in quanto si tratta di concezioni etiche che informano notevolmente la sua visione politica, e infine come la sua posizione morale si esprima con una scelta a favore della razionalità.

Autonomia nella morale, convenzione e arbitrarietà, modalità dei giudizi di valore

Innanzitutto Popper intende l'etica come autonoma e per fondarla come tale si richiama alla distinzione kantiana tra ragione pratica e ragione teoretica e basa perciò l'autonomia dell'etica sulla diversità che intercorre tra leggi naturali e norme morali e giuridiche. Egli si allontana decisamente da ciò che chiama positivismo etico e cioè da qualsiasi posizione che identifichi ciò che è con ciò che è bene. Vedremo in seguito che identifichi ciò che è con ciò che è bene. Vedremo in seguito come si articoli il dualismo popperiano tra fatti e decisioni e quali conseguenze abbia politicamente.

Popper intende quindi la morale basarsi non su fatti naturali, ma su decisioni umane tali decisioni sono naturalmente a livello di convenzioni. Tuttavia secondo Popper tale elemento di convenzione non comporta arbitrarietà. I giudizi di valore non possono però essere raggiunti con procedimento scientifico, la scienza non può infatti decidere sulla verità dei giudizi di valore, è quindi una decisione soggettiva, di tipo estetico, quella che dobbiamo prendere in campo morale.

Popper tuttavia distingue la morale dall'estetica in quanto l'etica non riguarda esclusivamente la sfera del privato, ma ha un significato e un valore intersoggettivo, sociale.

L'elemento convenzionale che fonda la morale non è arbitrario proprio per la responsabilità sociale insita nei giudizi morali, e per l'intersoggettività del giudizio stesso l'autonomia data da Popper all'etica vale sia nei riguardi della scienza sia della religione; l'elemento convenzionale e la soggettività presente nel giudizio morale illustra chiaramente come Popper non abbia una concezione assolutistica della morale.

Non esiste quindi nella concezione popperiana una morale assoluta dataci dallo stato o dalla religione a cui i singoli individui devono sottomettersi; esistono al contrario diverse morali e Popper parla a lungo, per esempio, della morale totalitaria, della morale collettivistica, della morale economica marxiana e del suo ideale di morale umanitaria.

È chiaro che anche in questo campo la scelta di Popper è precisa: egli si schiera a favore di una morale umanitaria basata sui presupposti della tolleranza, dell'uguaglianza di fronte alla legge, della libertà dell'individuo nei limiti della libertà altrui; ed è chiaro come egli giudichi le altre concezioni partendo dalla propria.

Naturalmente la sua scelta si basa su di una decisione personale, strettamente collegata alla sua scelta di fronte al razionalismo, che non può essere motivata scientificamente, ma che si giustifica sulla base della considerazione delle possibili conseguenze in campo pratico, sociale e politico.

Il dualismo fatti-decisioni, la concezione popperiana di norma

Popper basa l'autonomia dell'etica rifacendosi a una distinzione kantiana: il campo dei fatti è un altro rispetto a quello delle decisioni egli stesso ci avvisa dell'importanza che annette a tale concezione dedicando a tale argomento un capitolo di La società aperta e i suoi nemici¹. Infatti secondo Popper è impossibile dedurre un enunciato che affermi una norma o decisione da un enunciato che affermi un fatto; anche se, naturalmente, anche ciò che riguarda la norma è un fatto. Quindi le norme non sono riducibili a fatti, anche se riguardano fatti. Questa distinzione è importante in quanto in tal modo Popper differenzia tra leggi naturali e leggi etiche, giuridiche attribuendo alle seconde la possibilità della discussione. Infatti egli usa addirittura il termine proposto al posto di decisioni per mettere in rilievo come le decisioni possono essere discusse a differenza e in opposizione alla fissità della legge naturale. Dice infatti di usare il termine proposto in quanto mentre è chiaro in che senso si può discutere una proposta non è altrettanto chiaro in che senso si possa discutere una decisione o norma; in quanto specialmente il termine norma, mantiene un certo carattere di absolutezza o fissità.

La distinzione tra leggi naturali o leggi normative corrisponde al dualismo tra fatti e norme; Popper individua la posizione contraria, monismo, come opposta a questa concezione ed elemento caratteristico della società chiusa, mentre il dualismo sarebbe caratteristico della società aperta. Vediamo quindi chiaramente come anche nell'etica Popper veda un'evoluzione positiva dalla società chiusa alla società aperta e come anche in etica si attui la differenziazione dicotomica tra le due società. Il monismo è della società chiusa e, di conseguenza, per la identificazione popperiana che abbiamo visto, del totalitarismo.

Infatti la norma etica autonoma, che ha una base decisionale e soggettiva, che deve tener conto della responsabilità che ha l'autore della decisione nel campo delle conseguenze sociali, può realizzarsi solo in un

1 K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Roma, Armando, 1975, Vol. I, Cap. V, pagg. 91-117.

contesto ben determinato che si contrappone completamente alla forma che Popper individua come totalitaria.

Vediamo quindi come secondo Popper il dualismo tra fatti e decisioni ha un preciso significato politico ed è inoltre strettamente collegato con la società aperta. Il rifiuto del dualismo fra fatti e decisioni non sarebbe che una manifestazione della mancanza di criticità e autonomia della società chiusa: infatti secondo Popper il nostro rifiuto, la riluttanza ad ammettere il dualismo deriva dal fatto che la responsabilità delle nostre decisioni è in tal modo interamente nostra.

Che cosa intende Popper per giustizia

Naturalmente Popper prima della sua trattazione su tale argomento riafferma la sua scarsa considerazione di simili questioni verbali: volendo trattare questo tema non si domanda perciò astrattamente quale sia il concetto di giustizia, che cosa si intende per giustizia, ma si domanda quale sia la visione umanitaria della giustizia presente nella maggior parte degli individui.

Premettendo il termine “umanitaria” Popper si fa chiaramente intendere come questa non sia che una concezione di giustizia nell’ambito delle infinite possibilità delle decisioni personali umane, e come sia inoltre anche la più accreditata in vista delle conseguenze sociopolitiche.

Egli individua gli elementi base che costituiscono tale concezione di giustizia:

- a) un’eguale ripartizione delle limitazioni delle libertà necessarie alla vita sociale tra tutti i cittadini appartenenti allo stato
- b) la necessità di un uguale trattamento dei cittadini di fronte alla legge
- c) questo punto è anche condizione del precedente e cioè: che le leggi non possono favorire o sfavorire singoli cittadini o gruppi o classi
- d) altra condizione della b) e cioè: che i cittadini siano garantiti da un’azione imparziale da parte dei tribunali
- e) eguale partecipazione ai vantaggi che comporta per i cittadini l’appartenenza a un determinato stato.

Come vediamo secondo Popper la giustizia, da un punto di vista umanitario, si basa praticamente sull’eguaglianza dei cittadini di fronte allo stato e di fronte ai diritti doveri che essi devono assumere. Eguaglianza che non si riferisce tuttavia al dato economico.

La formulazione di a) è considerata da Popper analoga alla formulazione kantiana laddove si asserisce che ci troviamo di fronte ad una giusta costituzione quando si riesce ad assicurare la più grande libertà ai cittadini enunciando le leggi in modo tale che la libertà di ciascuno possa coesistere con quella di tutti gli altri sempre su questa linea Popper afferma di concordare con Kant sul fatto che deve essere principio di tutta la morale il fatto che nessuno ritenga di valore più di qualsiasi altra persona.

Il concetto di giustizia che abbiamo illustrato e che Popper definisce come un concetto umanitario di giustizia è naturalmente inserito all’interno di un’etica anch’essa “umanitaria”, che si basa sulla tolleranza,

su il minimizzare la sofferenza, sulla lotta contro la tirannide e sull'uso delle istituzioni e della legislazione e non della benevolenza delle persone al potere.

I punti precedenti non solo mostrano come Popper parta dal suo ideale di società, ma come individui una precisa forma politica all'interno della quale può esistere l'etica umanitaria popperiana, comprendente istituzioni funzionanti e aperte all'intervento dei cittadini e una legislazione impostata verso gli stessi principi di tolleranza ed eguaglianza.

Possiamo dire che l'etica "umanitaria" popperiana comprende come condizione necessaria per la propria esistenza come condizione necessaria per la propria esistenza un governo democratico, nel senso in cui Popper intende democrazia e cioè in uno stretto accordo di democrazia e principi liberali.

L'umanitarismo di Popper, che si esprime in un'etica umanitaria e in una concezione umanitaria di giustizia, e da cui consegue anche la sua scelta a favore della razionalità (in quanto come Popper afferma solo la razionalità ci garantisce un'azione umanitaria) comporta necessariamente anche la scelta di una determinata forma di governo ed anche di una specifica concezione dell'azione politica.

Il concetto di libertà in Popper ci illustra ancor più chiaramente come la scelta etica popperiana richiede allo stato la protezione della libertà individuale, limitata quel tanto necessario perché tutti possano godere la propria libertà ed essa non risulti un privilegio di pochi. L'esistenza della libertà individuale è inoltre una condizione necessaria per un comportamento morale; infatti solo l'individuo libero e quindi responsabile delle proprie azioni può comportarsi moralmente, esercitando ed essendo cosciente della propria responsabilità individuale.

Un altro elemento che dobbiamo considerare è che libertà per Popper non significa solo libertà di pensiero e di azione ma libertà di possedere e usare una proprietà personale e inoltre libertà di partecipare alla gestione politica e quindi la concezione popperiana di libertà ha come base necessari l'esistenza di una forma di potere democratico, che agisca per garantire la libertà del cittadino e non per opprimerla; un potere che, come afferma Popper, non lavori secondo la logica del Potere, ma secondo la logica della libertà.

La libertà quindi è un dato di fatto del vivere sociale e politico ed è una forma strettamente individuale e personale: si tratta infatti di libertà della persona e non del gruppo o della classe. Riguarda inoltre in gran parte l'ambito politico: ovvero è libertà politica e non solo libertà giuridica.

Come è noto Popper vede i teorici del totalitarismo in perenne lotta contro questa libertà. Il suo personale scontro con il totalitarismo si esprime in una precisa difesa della libertà e proprio in essa si esprime la nuova politica che il Magee chiama nuovo radicalismo.

Secondo il Magee l'opera politica di Popper unisce l'esperienza socialista con l'istanza libertaria e democratica e proprio in ciò sta il centro del suo nuovo radicalismo ².

Il giudizio negativo che Popper esprime nei confronti dei teorici del totalitarismo è legato alla sua visione della libertà. Riteniamo tuttavia che si debba a questo punto considerare come vi sia una distinzione tra il

2 B Magee, Il nuovo radicalismo in politica e nella scienza, citato, pag. 98.

concetto di libertà degli antichi e il concetto attuale e come ciò influisca sulla sostanza delle accuse popperiana contro Platone.

In primo luogo gli antichi avevano una concezione particolaristica della libertà mentre i moderni hanno una concezione universale. Inoltre la libertà degli antichi era intesa in senso strettamente giuridico al contrario della concezione moderna di libertà che riguarda anche l'ambito politico.

Popper non considera questi elementi riguardo al cambiamento del concetto di libertà nel corso del tempo e quindi la necessaria differenza che è presente tra la propria concezione di libertà e la concezione platonica e neanche il fatto che l'esercizio della libertà doveva apparire come una condizione meramente accessoria nell'ambito della pur libera società ateniese. La libertà che si godeva ad Atene era infatti soprattutto libertà come dovere dei non schiavi di partecipare alla vita politica della città e non comprendeva affatto la libertà del privato cittadino che è nucleo della concezione moderna di libertà.

Significato politico della distinzione fra fatti e decisioni

Il dualismo tra fatti e norme che fonda l'autonomia dell'etica e della scienza sociale ha, secondo Popper, un profondo significato in campo politico. Egli vede infatti tale dualismo come base della concezione liberale, della tradizione liberale stessa.

Secondo Popper una parte fondamentale della tradizione liberale consiste nel riconoscere l'ingiustizia del mondo e nel decidere di cercare di aiutare le sue vittime, quindi in pratica Popper vede inerente al liberalismo questo elemento di giustizia sociale e ritiene che esso non possa essere riconosciuto se manca il dualismo tra fatti e standard. Soltanto in tale divario infatti è possibile considerare i fatti come non corrispondenti agli standard per cui si può credere nell'esistenza di standard migliori e si può tentare di raggiungerli, specie nel campo della politica e della legislazione.

Al contrario il monismo ovvero la filosofia secondo c'è identità tra fatti e norme porta all'identificazione degli standard con la forma attuale o con la forza futura e quindi al positivismo morale o al futurismo morale, posizioni che Popper condanna in Hegel e Marx come manifestazioni del loro totalitarismo.

La concezione hegeliana per cui lo stato è la realizzazione suprema del principio etico è per Popper una delle idee fondamentali del totalitarismo moderno e si esprime nel considerare lo Stato come legge morale e giuridica per cui esso non può essere soggetto a nessun criterio e specialmente al metro della moralità civile. Il suo solo giudizio è infatti la storia e il solo criterio possibile di giudizio nei confronti dello stato è il successo storico delle sue azioni.

All'opposto si situa il liberalismo kantiano; Popper infatti vede l'individualismo e l'altruismo alla base del liberalismo di Kant e secondo la sua visione l'influenza della filosofia di Kant in seguito distrutto dalla teoria hegeliana.

Il dualismo tra fatti e norme, ovvero la soluzione popperiana al problema del rapporto tra leggi naturali e leggi convenzionali umane, rappresenta quindi un punto centrale della posizione popperiana e comporta una sua precisa posizione in campo etico, la fondazione e l'esistenza delle scienze sociali stesse e la convinzione di poter migliorare il mondo umano, prospettandosi l'adeguamento di altri standard e non l'identificazione del mondo esistente con il mondo migliore.

La scelta popperiana in questo campo, come dice giustamente l'Antiseri³ rappresenta un'ennesima e logica prova dell'atteggiamento antipositivista che è una delle condizioni base della filosofia popperiana e che si esprime sia in epistemologia sia in etica e in filosofia politica.

La scelta etica popperiana

All'inizio di la Miseria dello Storicismo Popper parla dell'eticità caratteristica del razionalismo critico e individua il suo dovere principale del razionalismo critico e individua il suo dovere principale nella prontezza nel correggere gli errori e imparare da essi. Questo atteggiamento è esemplificativo della metodologia popperiana in tutti i campi; non si tratta tuttavia solo di un atteggiamento ma esso comporta una serie di concezioni specifiche riguardo alle possibilità umane di conoscenza: l'antiessenzialismo popperiano e cioè il suo non ritenere possibile il raggiungimento di una verità ultima, la sua affermazione della necessità del controllo empirico in relazione alle affermazioni, anche intuitive, che sono fatte, la sua teoria della verità come esistente come criterio regolativo, intesa come corrispondenza ai fatti, ma irraggiungibile nella sua completezza.

Caratteristico della posizione popperiana, e determinante nella sua opera filosofica, è proprio l'eticità connessa alla sua filosofia e che si manifesta in tutte le sue opere, sia nelle aspre polemiche con i suoi oppositori, sia nell'importanza sia è data alla condanna etica nei confronti dei teorici del totalitarismo. In realtà l'opera di Popper si pone proprio nella forma di una "missione intellettuale" intesa a dimostrare che "la fede nella verità è legata a metodi negativi"⁴; tutta l'opera popperiana sembra infatti tesa a dimostrare che la fede nella verità, anche se è una fede e quindi a livello irrazionale, può portare a un progresso nella conoscenza umana e che la convinzione di poter in qualche modo avvicinarci al concetto di verità, seppure a un concetto di verità come criterio regolativo, con metodi razionali porta a conseguenze positive anche e soprattutto in campo pratico, sociale e politico, poiché affrontare razionalmente i problemi e la vita sociale rappresenta anche l'unico modo per comportarsi secondo criteri umanitari.

Popper identifica perciò razionalità, in epistemologia, in scienze sociali e in politica, con umanesimo. Esempio di razionalità in politica è il metodo democratico; correlati al concetto di umanesimo abbiamo il concetto popperiano di giustizia, l'amore per la libertà o la tolleranza.

La scelta a favore della razionalità si rivela così come una scelta a favore dell'umanesimo e della democrazia e degli ideali liberali che Popper vede connessi a essa.

C'è quindi una stretta correlazione tra scelte epistemologiche e scelte politiche: infatti "solo l'ottimismo metodologico non fanatico può portare al liberalismo politico e al razionalismo critico" e nello stesso tempo "E' la natura degli ideali politici che spinge a rifiutare le idee del metodo scientifico"⁵.

Tra epistemologia e politica il rapporto si rivela perciò di tipo circolare, per cui non possiamo parlare di priorità cronologiche; tutto ciò accade perché in Popper le scelte epistemologiche e le scelte politiche si

3 D. Antiseri, Karl Popper, in "Questioni di storiografia contemporanea", citato.

4 F. Zambelloni, Storicismo e problema del significato, in "Controcorrente", Milano, Anno V, n°2.

5 M. Negrotti, Sulla connessione tra metodo scientifico e metodo politico, in "Controcorrente", Milano, 1973, Anno V, n°2, pag. 126.

basano su di una scelta antecedente, di base, la scelta a favore della razionalità che è una scelta etica, scelta a favore dell'umanitarismo. Si spiegano in tal modo alcuni punti dell'opera popperiana. Per esempio le decisioni personali e le prese di posizione etiche che il Coniglione ⁶non vede giustificate in sede metodologica sono così spiegate dalla scelta di base etica di Popper che porta allo stesso razionalismo critico.

Il contrasto interno che si avverte nella posizione popperiana come risultato di questa sua scelta è tra il suo intento di responsabilizzazione nei confronti dell'uomo e delle sue teorie e l'irrazionalità dei valori su cui si fonda tale responsabilizzazione; infatti come Popper stesso afferma la sua scelta a favore della razionalità, il razionalismo critico e in pratica tutta la sua filosofia, è una scelta irrazionale.

Lo Zambelloni rivela questo carattere della posizione popperiana in una sua critica al suo rapporto con lo storicismo; egli afferma che la confutazione popperiana dello storicismo può essere intesa come un richiamo alla ragione a confronto con elementi mitologici e metafisici dello storicismo per cui da una concezione metafisica della storia che giustifica i regimi autoritari si passa a una "dimensione naturale e neutra, aperta all'apporto umano della significazione" ma aggiunge che tale "responsabilizzazione è fondata su valori non verificabili" ⁷.

Il contrasto che è presente tra la scelta razionale popperiana e la mancanza di razionalità della giustificazione di tale scelta stessa rappresenta il punto debole della posizione popperiana stessa e del suo razionalismo critico: solo la "buona fede" di chi si ispira al razionalismo critico può infatti mantenere un equilibrio tra questi due elementi, solo in Popper possiamo essere sicuri di trovare tale equilibrio in quanto egli non può trasmettere pienamente ai suoi seguaci la fede irrazionale nel razionalismo critico, non a caso Lakatos e Feyreband sono scivolati, partendo dalla posizione popperiana, su posizioni che Popper giudicherebbe pericolose dal punto di vista del suo razionalismo critico ed è proprio questo punto debole che mette in rilievo il Coniglione ⁸.

La fede popperiana è, in quanto fede, non trasmissibile con metodi argomentativi e rappresenta una precaria soluzione del contrasto tra la certezza dell'esistenza di una verità oggettiva e la medesima certezza di non poterla raggiungere, tra la scelta dei metodi razionali e una giustificazione irrazionale di questa scelta stessa.

Popper prende atto, seguendo anche la definitiva caduta di un modello di scienza esatta avvenuta in seguito alle teorie rivoluzionarie della nuova fisica, dell'impossibilità della scienza di raggiungere una verità definitiva tuttavia non rinuncia all'uso dei metodi scientifici anche se pone l'ipotesi della confutazione al posto della verifica: il contrasto nella sua posizione si pone perciò come risultato anche di un determinato ambiente storico-scientifico-filosofico, tra il perseguire l'ideale di una verità oggettiva e la coscienza di non poter raggiungere una verità definitiva.

Secondo Popper il valore della verità oggettiva e della sua crescita è uno dei più importanti che si pongono all'interno di una considerazione problematica della conoscenza; Popper vede tuttavia una possibilità di

6 F. Coniglione, citato, pagg. 34-35.

7 F. Zambelloni, citato, pag. 121.

8 F. Coniglione, citato, Cap. III.

considerare oggettivamente tale valore e allo stesso modo tutti i valori che secondo Popper emergono con i problemi, ma non derivano da essi; tale possibilità è insita nel fatto che essi appartengono al mondo 3 e quindi hanno anche un aspetto oggettivo.

In tal modo e cioè attribuendo una oggettività al valore della verità oggettiva come al valore della razionalità e a ogni valore che emerge come scelta personale da una situazione problematica Popper giustifica non solo a livello soggettivo le proprie scelte etiche e in tal modo diminuisce il contrasto tra la scelta della razionalità e una sua giustificazione irrazionale, infatti tale giustificazione, anche se irrazionale e anche se si pone come una scelta etica, ha un superiore valore e una ulteriore giustificazione in questo suo aspetto oggettivo, interpersonale, all'interno di uno svolgimento autonomo delle teorie del mondo 3.

Le scelte etiche popperiane sono seguendo tale punto di vista anche oggettivo e quindi non solo personali, tuttavia tale soluzione del contrasto tra razionalità e sua irrazionale giustificazione avviene solo a un livello metafisico, sulla base di una teoria filosofica come quella dell'esistenza del mondo 3 come mondo autonomo degli sviluppi inintenzionali delle teorie umane.

Paradossalmente Popper arriva a giustificare a livello metafisico la sua scelta per la sua razionalità non riconoscendo però alla metafisica alcuna possibilità di giustificazione all'interno della sua teoria della conoscenza. Ci troviamo così di fronte all'apertura popperiana di fronte alla metafisica contrastante con la stessa concezione della filosofia.

L'utopia come elemento delle forme totalitarie

Un primo punto che occorre mettere in rilievo per comprendere la considerazione negativa dell'utopia da parte di Popper è la stretta correlazione che egli vede tra utopia e realtà. Popper appare infatti particolarmente preoccupato del passaggio dalla fantasia teorica espressa nell'utopia al totalitarismo considerando l'utopia sempre come realizzata in potenza.

La considerazione dell'utopia da parte di Popper appare così peculiare in quanto in essa la fantasia espressa nella forma utopia non è vista come lontana dalla realtà e quindi innocua e avente le stesse possibilità di qualsiasi altra costruzione teorica. La concezione popperiana dell'utopia è comprensibile nel quadro della concezione filosofica popperiana stessa in cui la responsabilità dell'esercizio teorico e dei creatori delle teorie è fortemente sentita: nel quadro della filosofia vista come esame delle conseguenze delle teorie.

Come è noto Popper intende l'utopia come totalitaria per la rivoluzionarietà che essa implica come forma di cambiamento della società e per il livello globale a cui si riferisce che comporta un necessario conseguente dominio totalitario sugli individui. Inoltre l'utopia comprende in sé un carattere di stabilità e immutabilità inevitabilmente connesso al conservatorismo e a una possibilità totalitaria. In tal senso in Popper la polemica contro l'utopia diventa anche polemica contro una particolare metodologia sociologica. In pratica la sociologia moderna avrebbe un carattere utopistico e naturalmente parlando di ciò Popper e i suoi seguaci si riferiscono a Parsons e al funzionalismo a cui essi si dimostrano contrari.

Una spiegazione del funzionalismo come approccio sociologico è stata data da Popper proprio considerandolo come conseguenza di un fattore ideologico e cioè di un conservatorismo implicito per cui si tende a considerare la società come stabile e definitiva.

Naturalmente la principale preoccupazione di Popper nei confronti dell'utopia ha un altro carattere e si riferisce alla visione di Popper per cui la stessa espressione dell'ideale utopico comprende le possibilità di una sua realizzazione e quindi di un dominio totalitario e sulla base di questo è condannata.

Alla base dello scontro tra l'utopia e la condanna popperiana abbiamo però anche un motivo teorico-gnoseologico: infatti la considerazione di una società umana perfetta presuppone la possibilità che almeno un uomo sia in condizione di riconoscere la perfezione e che quindi sia in grado di raggiungere la verità. Come sappiamo la teoria gnoseologica popperiana non ammette questa possibilità, infatti Popper non crede che si possa raggiungere una verità assoluta il possesso della verità è considerato come una presunzione e non come una possibilità reale. Lo scontro tra Popper e l'utopia è quindi basato su di una differenza riguardo alla teoria della conoscenza. La differenza a livello epistemologico si trasforma in uno scontro in campo politico in quanto Popper vede l'utopia come generatrice di totalitarismo proprio perché la considera, come del resto fa nei confronti di qualsiasi espressione teoretica, in riferimento alle implicazioni pragmatiche che da essa conseguono

Dahrendorf, in Uscire dall'utopia¹ fa un'osservazione interessante a proposito della responsabilità verso le proprie teorie ricordando come gli uomini per fortuna possano essere incoerenti per cui è possibile che essi siano sostenitori di un'idea e che si scandalizzino delle sue implicazioni, e mette anche in rilievo di non credere che i teorici dell'equilibrio, funzionalisti e simili possano essere definiti teorici politici totalitari tuttavia afferma che la possibilità psicologica dell'incoerenza non svaluta la forza logica e morale della coerenza: sia Popper sia Dahrendorf giudicano quindi la responsabilità degli intellettuali in rapporto alle proprie teorie senza tener conto del loro atteggiamento psicologico verso le stesse.

Popper quindi ritiene Platone responsabile del proprio ideale utopico vedendolo come totalitario senza considerare una possibile buona fede dei suoi ideali politici; il totalitarismo gli appare infatti come una logica e insopprimibile conseguenza, come una necessaria espressione della visione totalizzante e utopica di Platone.

In conclusione possiamo dire che Popper considera l'utopia sia come la conseguenza di una errata concezione gnoseologica, sia come un modo errato di affrontare la descrizione della società e il problema politico. Come abbiamo visto ci rendiamo conto della sua interpretazione negativa dell'utopia fin dalla sua interpretazione negativa dell'utopia fin dalla sua considerazione di Platone: proprio l'utopia platonica dello stato ideale è vista come prima pericolosa mistificazione tendente a giustificare un dominio totalitario.

La originale concezione popperiana dell'utopia è quindi costantemente collegata alla sua visione del fenomeno totalitario. Vediamo infatti come l'utopia platonica sia vista come un ideale rivoluzionario, l'utopia marxiana della società senza classi dopo la rivoluzione proletaria è vista come generatrice di passività nell'azione politica, etc. in genere l'utopia, con l'olismo a essa connesso, rappresenta un modo errato di intervenire sulla società e sul suo cambiamento, e Popper collega costantemente l'utopia all'olismo e allo storicismo come insieme di elementi facenti parte di una forma totalitaria.

1 R. Dahrendorf, Uscire dall'utopia, Bologna, Il Mulino, 1971, pagg. 216-217.

Cosa significa utopia e come si manifesta storicamente

Intendiamo esaminare la concezione di utopia nella sua manifestazione storica per renderci conto della particolarità della visione popperiana.

Mentre fino a un certo periodo storico l'utopia si manifesta come descrizione ideale a un livello però statico riferito al passato e alla ricreazione di esso con l'illuminismo comincia a manifestarsi una vera e propria considerazione escatologica per cui l'utopia è intesa sì come ideale, ma come ideale da raggiungere, nel "progresso della storia". Questa diversa connotazione deriva naturalmente dall'importanza che comincia a prender in quel periodo la concezione stessa di progresso per cui se prima gli ideali politici si riferivano al passato, non a caso abbiamo fino all'Arcadia il mito dell'età dell'oro, ora invece si comincia a riferirsi al futuro in una prospettiva messianica, escatologica

Tutto ciò deriva dagli ideali stessi dell'Illuminismo che con la sua fede nella ragione e nel suo progresso nel divenire storico dell'uomo vede il futuro in una sicura positività, convinzione motivata anche dalle conquiste politiche, culturali e sociali che in quel periodo cominciarono lentamente a cambiare il volto dell'Europa occidentale.

Questa connotazione positiva al "progresso" rimane come una caratteristica della società occidentale che proprio per questo si differenzia da quella orientale chiusa in una propria autosufficiente staticità, mentre l'occidentale comincia a proiettarsi in tutti i sensi verso il futuro.

Se quindi l'utopia prima era un nostalgico ricordo del passato ora, anche in conseguenza di una certa tradizione culturale, è un profetico rivolgersi al futuro e si manifesta e concretizza proprio nelle forme degli ideali illuministici. Dell'esistenza di un legame tra liberalismo e utopia parla il Quinton² citando il Condorcet come l'esempio più perfetto in questo campo ma che sottintende un certo numero di pensatori illuministici e liberali che fanno uso dell'utopia propria per esprimere il proprio pensiero in campo politico e necessariamente in quanto è un pensiero che deve riformare e preparare a un futuro e non più riportare al passato.

Attualmente in seguito ai risultati sociali, politici culturali ed anche tecnologici di realizzazione degli stessi ideali illuministici e la modalità dei liberali, l'utopia si è nuovamente trasformata riducendosi ad anti utopia che prospetta un ideale negativo del futuro pensiamo in particolare alle anti utopie come surreali profezie del futuro, tipo quella di Orwell.

Contro quale forma di utopia si scaglia Popper e come collega a essa l'elemento totalitario? Innanzitutto dobbiamo mettere in rilievo come Popper non consideri affatto l'uso dell'utopia illuministica rivolta alla futura realizzazione di tutti i propri ideali e come al contrario l'utopia considerata da Popper sia in diretta connessione con forme e ideali politici contrari agli ideali illuministici, liberali e agli ideali popperiani in politica in particolare. Cosicché Popper nei suoi scritti considera soprattutto l'utopia come forma statica, come ritorno a un positivo passato e in pratica a quella che Popper chiama società chiusa, espressa nell'utopia platonica e all'utopia storicista marxiana completamente contraria agli ideali politici popperiani.

Perché in Popper l'utopia non può mantenere una posizione positiva come esplicitazione di un ideale politico in prospettiva? L'utopia secondo Popper non può assolutamente esistere solo come innocua forma

2 A. Quinton, Politica without essences, citato.

teoretica e abbiamo già visto che ciò accade per la sua teoria dell'esame delle conseguenze logiche delle forme teoretiche in campo pratico. Secondariamente l'utopia è vista negativamente in quanto condivide con la forma totalitaria due caratteristiche: olistismo e conseguente controllo sugli individui in vista di una riforma globale. La riforma proposta dall'utopia è a livello rivoluzionario e totale; tale totalità fa sì che tutti gli aspetti della vita siano investiti, che l'individuo non abbia possibilità di sottrarsi a tale costrizione. In tal senso l'utopia come manifestazione di un ideale politico è la premessa a un'attuazione totalitaria.

In pratica possiamo quindi concludere che Popper vede negativamente ogni forma di utopia proprio perché ogni forma di utopia presenta questo carattere della totalità nella visione di una riforma della società. L'elemento olistico infatti è considerato negativamente da Popper in quanto voler comprendere tutto nella propria visione significa imporre un dominio totalitario.

Popper non considera invece le anti utopie profetiche riguardanti la nostra civiltà. Tipo quella di Orwell, in quanto tende a vedere solo elementi positivi nella società moderna, o perlomeno a soffermarsi su di essi.

Abbiamo visto come nella storia del pensiero politico e specie del socialismo l'utopia sia stata concepita come una componente del progresso e ciò anche se l'utopia ha in sé fattori di staticità di conservazione dello status quo. L'utopia inoltre ha spesso assunto le sembianze di forma espressiva dell'opposizione contro un determinato sistema contrapponendosi all'ideologia su cui detto sistema si regge. Popper naturalmente non considera positiva l'utopia in questo senso, in quanto secondo la sua visione i tentativi totali di cambiamento della società proprio perché tali sono portati a non riuscire o a essere totalitari, secondariamente poiché un'opposizione che agisce in questo senso non è democratica.

L'azione politica ideale secondo Popper è infatti basata sulla riforma; il cui gradualismo è in aperto contrasto con la totalità dell'utopia.

Molti autori esprimono dubbi sulla validità oggettiva dell'utopia, cioè sulla possibilità di utilizzazione come "dottrina politica" e non solo come "esercizio intellettuale". Popper trasporta la negatività del giudizio a livello del risultato pratico, cioè dell'utopia come dottrina politica, al livello teorico, considera perciò negativamente l'utopia in tutti i sensi, condannandone anche la forma di "esercizio intellettuale". In quanto Popper non può accettare una distinzione tra aspetti teorici e pratici vista la sua teoria della responsabilità delle costruzioni intellettuali che, secondo Popper, non sono mai puri esercizi teoretici.

Se perciò ad altri l'utopia appare come reazionaria a un livello di militanza, di impegno politico in quanto mira a innovazioni veritiere e manifesta una chiusura e completezza di progetto che è in quanto tale appello all'irrazionale e al passato per Popper l'utopia è totalitaria in ogni caso, anche solo a livello di costruzione teorica.

Alcuni autori intendono invece l'utopia come rettifica basantesi sulla analisi della realtà socio-politica; in tal modo l'utopia perde quell'astrattezza che Popper rimprovera per quanto riguarda in particolare l'utopia greca, in quanto anche l'utopia nascerebbe da problemi sociali e simili.

Lo scontro tra la concezione di Popper e una concezione positiva dell'utopia si basa quindi su di un elemento principalmente.

Popper intende per utopia qualcosa di molto diverso da una manifestazione ideale, da una visione astratta della società che ha un significato del tutto distaccato da una sua realizzazione pratica Popper usa il termine

utopia in riferimento ad ogni tentativo di proiezione di una visione generale per la ricostruzione sociale e strettamente connesso con i risultati di una sua applicazione in pratica. L'elemento "neutrale" rappresentato dal fattore ideale non è affatto considerato da Popper.

Torniamo in pratica al problema dell'apoliticità delle dottrine filosofiche; ebbene sappiamo che sulla base dello stesso razionalismo critico una simile posizione non è affatto sostenibile.

La considerazione critica si basa infatti su di un'analisi delle conseguenze delle teorie e addirittura, nella Logica, Popper individua in ciò il compito principale della filosofia³. Tutto ciò determina anche il suo atteggiamento nei confronti dell'utopia; una simile concezione è un'ulteriore conferma del fatto che per Popper non esiste nessuna possibilità di neutralità né della scienza né della filosofia.

Noi riteniamo che una simile rigidità nell'atteggiamento di Popper nei confronti delle forme teoretiche sia derivata proprio dalla sua scoperta di misteriosi fili che collegano filosofi insospettabili a politiche catastrofiche.

Il pensiero di Popper finisce però per arrivare a risultati paradossali. Ogni teoria ha delle conseguenze, ma non si possono analizzare tutte per illustrarne la pericolosità, e non si può neanche arrivare al paradosso di proibire la formulazione di teorie perché pericolose.

In particolare Popper trascura il fatto che a parte l'indubbia azione dell'influenza della cultura e delle teorie scientifiche e filosofiche all'atto pratico della decisione politica influiscono fattori contingenti derivanti dalla situazione storico-economica politica e dalla contro azione di altre teorie scientifiche e filosofiche opposte. Altrimenti l'accento che Popper pone sulla responsabilità delle idee e degli intellettuali finisce per essere paradossale d'altra parte il suo scontro con l'utopia è causato anche dal suo conservatorismo, dal suo riformismo, dal suo gradualismo, in pratica dalla sua stessa valutazione positiva della società attuale, per cui non desidera andare oltre neanche solo a livello teoretico.

Diciamo che Popper distrugge la speranza, che definisce utopistica, di un mondo diverso e ci consiglia di accontentarci del mondo che abbiamo.

L'anti utopia come risultato dell'elemento ideologico popperiano

Abbiamo visto come Popper squalifica l'utopia come manifestazione di ottimistica stupidità e come metodo pericoloso a cui contrappone il proprio gradualismo, ma dobbiamo considerare soprattutto che egli non ha bisogno dell'utopia.

Sappiamo infatti, e Popper lo mette in rilievo molte volte sia in La società aperta e i suoi nemici che in Congetture e Confutazioni, come Popper giudichi l'attuale società, come la consideri per il grado di libertà che vi è in essa e per il rispetto dell'individuo che ha come la migliore società mai esistita e come contenente tutte le possibilità per coincidere con il suo ideale di società aperta in pratica quindi potremmo dire che Popper non ha bisogno dell'utopia in quanto il suo ideale è già, almeno in parte, realizzato, e si esplica nella moderna società occidentale. Popper considera questa società già come la realizzazione di un ideale per motivi storici e ideologici e storicamente possiamo comprendere come la moderna società

3 K. R. Popper, La logica della scoperta scientifica, citato, Prefazione.

occidentale possa essere un ideale per chi ha vissuto la propria giovinezza nell'ex impero austriaco avviato al nazismo.

Politicamente per Popper la società moderna è la migliore espressione di quella società aperta che in pratica è la manifestazione di un ideale politico liberale.

Diciamo perciò che se per valide ragioni teoretiche e per dissensi metodologici Popper non giustifica come metodo il cambiamento radicale in campo politico egli inoltre non ha alcun motivo per desiderare un tale cambiamento e questo secondo elemento è forse quello determinante.

Il riformismo popperiano si pone quindi costantemente contro l'utopia. E il suo atteggiamento nei confronti dell'utopia è anche espressione dell'ideologia popperiana, del suo conservatorismo che si esprime anche in un particolare atteggiamento mentale che per la sua praticità appare in realtà molto lodabile, ma che a un secondo esame si mostra come un sistema molto ben congeniato per accordare la possibilità di modificare la società solo entro certi limiti.

L'opposizione popperiana all'utopia è un risultato del suo riformismo e si configura se non come uno stratagemma ideologico, come un risultato di una scelta politica.

L'individuazione di un elemento ideologico nella critica popperiana dell'utopia è presente nell'opera antologica di Nesti⁴. Il Nesti, che situa la critica popperiana tra le critiche positivistiche dell'utopia, mette in rilievo come tale critica in Popper derivi dal legame utopia-irrazionalità. Egli si domanda, tuttavia, se bastano "le regole del gioco democratico con le assicurazioni della libertà di discussione, con la possibilità di continuare compromessi, a eliminare la violenza, a garantire la ragione sostanziale?"⁵. In un altro punto del positivista, e in essa come tale anche la critica popperiana, "volta a garantire la oggettività e la neutralità della scienza, non è consapevole della propria carica ideologica in quanto risultato verso una "razionalizzazione" crescente"⁶.

La razionalità non sarebbe più vista come neutrale, ma come correlata a una precisa scelta politica e precisamente all'appoggio al potere riconosciuto nella società occidentale.

Noi riteniamo che sebbene in Popper sia evidente una scelta a favore della società occidentale essa non possa essere vista come espressa dal Nesti se non partendo proprio da una prospettiva opposta a quella popperiana che possiamo riferire a Habermas e ad altri dialettici e che, come tale, non gode neanche essa di una assoluta neutralità.

Marx confutazione scientifica e errori storicisti

L'indicazione riportata nel titolo riprende con esattezza il dualistico atteggiamento che Popper dimostra nei confronti di Marx per confutazione scientifica si intende la confutazione popperiana delle tesi presentate

4 A. Nesti, *Utopia e società*, Roma, Janua, 1979.

5 A. Nesti, *op. cit.*, pag. 18.

6 A. Nesti, *op. cit.*, pag. 37.

nel Capitale mentre per errori storicisti si intendono le attribuzioni da parte di Popper nei confronti di Marx di alcuni errori fondamentali in campo politico derivati da una considerazione storicistica nei riguardi della storia e della società.

Il dualismo espresso nel titolo vuole quindi esprimere come da una parte Popper manifesti un atteggiamento di apprezzamento nei confronti di Marx, soprattutto se comparato con i suoi seguaci, e come egli consideri la teoria del Capitale come una teoria scientifica in quanto in essa l'elemento profetico è espresso con chiare determinazioni temporali e con descrizioni dettagliate per cui Popper le intende come una teoria confutabile e quindi a livello scientifico, mentre dall'altra Popper considera Marx colpevole di una considerazione storicistica che squalifica tutto il suo lavoro e ne fa un profeta bugiardo, un teorico del totalitarismo.

L'ambivalenza dell'atteggiamento di Popper nei confronti di Marx si esprime anche nella biografia popperiana, infatti, come vedremo, Popper nella sua vita passa attraverso una controversa esperienza di militanza in un movimento marxista; consideriamo quindi importante tener presente l'esperienza biografica di Popper per completare il suo giudizio su Marx come può essere dedotto da una pura linea teorica.

Esperienza biografica e scontro teorico nel giudizio popperiano su Marx

Sappiamo che il rapporto tra Popper e Marx è centrale per comprendere la considerazione popperiana nei confronti del totalitarismo; riusciamo a comprendere interamente il concetto di totalitarismo di Popper proprio se osserviamo i termini del suo rapporto di incontro scontro con Marx. Da tale rapporto emerge infatti la considerazione popperiana del totalitarismo come sintesi degli elementi contrari all'individualismo e allo sviluppo di una critica razionale e che si esprime politicamente in una completa opposizione a un sistema riformistico nei confronti del cambiamento sociale. L'opposizione tra la teoria marxiana e le convinzioni politiche popperiane individualistiche avviene soprattutto in relazione all'esercizio della violenza che nel marxismo è intesa funzionalmente, mentre per Popper è gratuita e assolutamente inutile. Diciamo che proprio di fronte al marxismo Popper chiarisce realmente la propria concezione di totalitarismo in quanto il marxismo ha per base un ideale di altre filosofie totalitarie e tuttavia Popper si scontra ugualmente con il marxismo per un problema di metodologia in campo politico. E la posizione popperiana nei confronti del totalitarismo è proprio premessa: il fine non giustifica i mezzi, proprio perché i mezzi impongono dei mutamenti consistenti e permanenti che hanno un significato negativo. Partendo da questa critica metodologica dell'azione politica Popper include nella negatività del fenomeno totalitario non solo le espressioni storicistiche, come il marxismo, ma qualsiasi forma utopica e fideistica, anche se a livello religioso.

Comprendiamo allora completamente come Popper possa dire, all'inizio di Società aperta e i suoi nemici, che il totalitarismo nella sua forma più attuale nasce precisamente con il sorgere del marxismo che unisce la base umanitaria e la considerazione nei confronti della liberazione dell'individuo presenti nella concezione marxiana, a una prassi violenta e totalitaria.

Un'altra considerazione fa inoltre collegare a Popper il marxismo con la forma totalitaria per eccellenza del fascismo e cioè le vicissitudini del rapporto marxismo-fascismo in Europa tra il '18 e il '30: il marxismo sarebbe visto in parte come causa scatenante del sorgere dello stesso fascismo

Una affermazione di questo genere non è isolata, per esempio la ritroviamo in Nolte nell'opera I tre volti del fascismo¹; secondo Nolte né l'antiparlamentarismo né l'antisemitismo si addicono a far da criterio esplicativo del concetto di fascismo, mentre al contrario una sua definizione come anticomunismo sarebbe imprecisa, ma non illegittima. Secondo Nolte bisognerebbe quindi dire che il fascismo si pone in opposizione al marxismo ideologicamente, con l'intento di distruggere l'avversario, ma che la sua ideologia presenta elementi affini all'avversario e propriamente si serve di metodi quasi identici, anche se dalle caratteristiche proprie. Inoltre il fascismo prenderebbe dal marxismo anche l'elemento sociale, l'insistenza su tale tema seppure a livello di mistificazione delle masse.

Popper, in particolare abbiamo visto che vede un legame tra fascismo e marxismo proprio a causa di scelte sbagliate, di una politica errata da parte dei partiti marxisti europei.

Dobbiamo inoltre considerare la biografia popperiana per renderci conto dell'ambivalente giudizio popperiano su Marx. Popper dice esplicitamente di essersi staccato dalla sua esperienza di militanza nel marxismo per essersi reso conto della violenza usata dal marxismo stesso come metodo di azione egli si oppone quindi a questo uso gratuito della violenza, violenza che nella visione popperiana è ammessa solo nel caso del rovesciamento di una dittatura. Evidentemente Popper dimentica in questo momento di considerare l'affermazione marxiana secondo cui lo stato borghese sarebbe in pratica una dittatura della borghesia sulle altre classi.

La critica popperiana al marxismo prende inoltre sempre più importanza e precisione con il chiarirsi a Popper della propria fede individualistica che non può mai giustificare il sacrificio dell'uomo concreto oggi a vantaggio della felicità astratta del domani della Rivoluzione.

Questi iniziali elementi di distacco tra Popper e il marxismo lavoreranno fino a scavare un baratro tra le due concezioni tanto che Popper finisce per accomunare il marxismo come filosofia irrazionalista e come metodologia in campo politico allo stesso fascismo. Dobbiamo però considerare come la posizione di Popper nei confronti di Marx sia diversa dalla posizione di Popper nei confronti del marxismo come movimento politico; Popper ha infatti un atteggiamento di fondamentale stima per Marx che definisce, in La società aperta e i suoi nemici come l'ultimo dei grandi filosofi sistematici e non riconosciuto tale proprio per la sua connotazione politica, mentre considera in modo completamente negativo il movimento politico dei seguaci di Marx.

Gli elementi della filosofia marxiana meno legati a tale movimento politico possono essere così giudicati positivamente, mentre gli altri sono visti come assolutamente negativi, nella valutazione popperiana di Marx abbiamo così una compresenza di tratti positivi e negativi; per esempio Popper giudica importante la carica umanitaria di Marx e il suo tentativo di applicare metodi razionali ai problemi della vita sociale, ma lo ritiene un falso profeta che imponendo la propria profezia storicista come approccio ai problemi sociali causa rovinose conseguenze politiche e svia la stessa metodologia delle scienze sociali.

Popper afferma infatti, nel secondo volume di La Società aperta e i suoi nemici, che Marx è responsabile della rovinosa influenza del metodo di pensiero storicista nelle file di coloro che vogliono far avanzare la causa della società aperta e che il marxismo è una teoria puramente storica, per cui la ricerca economica di Marx è totalmente strumentalizzata ai fini della sua profezia storica. E sono proprio questi elementi di

1 E. Nolte, I tre volti del fascismo, Milano, Mondadori, 1970, pagg. 48-49.

storicismo e determinare lo scontro di Popper con Marx; per esempio, secondo Popper, è a causa del suo storicismo che Marx non fu in grado di dare aiuto in questioni di economia pratica ai suoi seguaci. Popper ritiene che il marxismo sia un metodo e che giudicarlo ci si debba chiedere in primo luogo se si tratta di un metodo fecondo o sterile, cioè se sia capace di favorire o no il compito della scienza sociale. I criteri secondo cui dobbiamo giudicare il metodo marxista sono dunque di natura pratica. Base del metodo di Marx secondo Popper è il determinismo che ai tempi di Marx era considerato base di ogni metodo scientifico. Popper non giudica negativamente il determinismo filosofico, anche se dice di optare per la soluzione indeterminista, ma ritiene nocivo passare dal determinismo filosofico a quello sociologico, per cui si ritiene che tutte le nostre opinioni dipendano dalla società e dalla sua condizione storica. Infatti Popper dice di non negare l'influenza sociale e storica, ma di non essere d'accordo con l'esagerazione e la generalizzazione di questi aspetti.

Secondo Popper la concezione storicista capovolge il pragmatismo presente in Marx, infatti con essa si arriva alla conclusione che non si può far più nulla per cambiare la società, che si può soltanto prendere coscienza dell'incombente corsa dello sviluppo storico, e perciò Marx tradirebbe se stesso e il radicalismo dei suoi interventi politici adottando la profezia storica come metodo della scienza sociale e facendosi coinvolgere così nell'ottica storicista.

Se teniamo presenti questi elementi emerge un primo punto nella considerazione popperiana di Marx in accordo con le nostre considerazioni popperiane di Marx in accordo con le nostre considerazioni riguardo all'ambivalenza del giudizio popperiano su Marx: da una parte infatti Popper ammira l'attivismo e il radicalismo marxiano e soprattutto la sua denuncia delle ingiustizie sociali, d'altra parte però condanna il suo storicismo e addirittura lo vede colpevole di bloccare la forza marxiana in campo etico nel cambio del cambiamento sociale e politico per cui gli uomini sono condannati all'inazione

Popper individua inoltre due elementi distinti nel materialismo storico marxiano: lo storicismo secondo cui le scienze sociali coincidono con il metodo storico, con la profezia storica, elemento che Popper giudica negativamente; l'economismo per cui l'organizzazione economica della società è vista come fondamentale per tutte le istituzioni sociali e per il loro sviluppo storico. Mentre il primo punto come sappiamo è condannato da Popper per le sue conseguenze in campo politico, il secondo punto è visto positivamente, purché non si insista troppo sull'argomento, infatti non lo considera valido nella misura in cui tutti i possibili elementi di influenza sull'uomo e sulle sue istituzioni siano limitati a esso. C'è da chiedersi se l'assenso di Popper nei confronti dell'economismo non diventi a questo punto banale infatti l'influenza di qualsiasi elemento: economia, cultura, tradizione, religione, etc. può essere considerata reale purché non si assuma una prospettiva unilaterale. In ogni caso dobbiamo prendere atto di come Popper veda l'economismo come un progresso di estrema importanza nei metodi della scienza sociale; mentre non è d'accordo che la situazione di classe determini la coscienza dell'individuo e che essa stessa derivi dalla struttura economica della società: infatti con tali affermazioni Popper vede influire il determinismo filosofico di Marx in campo sociologico poiché la società determinerebbe i desideri e le azioni dell'individuo e i sistemi sociali cambierebbero con le condizioni di produzione per cui nessuna ingegneria sociale sarebbe possibile.

È quindi chiaro come il rapporto tra Popper e Marx sia da considerare su diversi piani:

- in primo luogo c'è tra i due autori una affinità ideale riguardante la giustizia sociale e gli ideali umanitari in genere;

- all'affinità ideale non corrisponde però l'affinità metodologica: né a livello dei problemi gnoseologici in generale, né a livello delle scienze sociali, né tantomeno a livello della scienza politica. Abbiamo perciò a questo punto, e cioè in campo metodologico, la rottura tra Popper e Marx;
- da questo momento la frattura tra Popper e Marx si amplia fino a comprendere il duro scontro tra Popper e il marxismo inteso come movimento politico che spinge alle estreme e negative conseguenze le teorie marxiane. Lo scontro tra Popper e Marx è inquadrato a questo punto teoreticamente nello scontro tra Popper e il totalitarismo in genere. Emerge quindi la considerazione popperiana del marxismo come filosofia storicista, come esempio di determinismo sociologico, come teoria in cui si dà un'importanza unilaterale al momento economico, come utopia pericolosa nei confronti dell'azione sociale.

Momenti negativi in campo politico sono inoltre l'inazione fino a quando la maturazione del tempo e il corso della storia non porteranno alla svolta della rivoluzione e l'uso della violenza come unico efficace strumento politico.

Vedremo ora particolarmente il distacco teorico tra Popper e Marx su diversi aspetti della loro concezione politica.

Stato, conquista del potere, utopia

Punto cruciale della critica popperiana di Marx è la teoria dello stato e la teoria dell'impotenza di ogni politica per quanto riguarda in particolar modo lo scontro tra la politica marxiana e quella popperiana la teoria dell'impotenza di ogni politica è inoltre il punto di cui Popper si serve per collegare la critica di Marx alla critica nei confronti del totalitarismo teoretico.

In primo luogo la teoria marxiana dello stato secondo Popper è una teoria essenzialistica, anche se contiene elementi istituzionali, e abbiamo visto come Popper colleghi l'essenzialismo allo storicismo nella genesi del totalitarismo teoretico. Innanzitutto Marx considera lo stato come una sovrastruttura, in analogia al sistema morale, e lo vede quindi come parte del meccanismo con cui la classe dirigente conduce la sua lotta. La parte istituzionale che Popper vede presente nella dottrina marxiana dello stato sarebbe quella che stabilisce le funzioni pratiche che svolgono le istituzioni legali, l'essenzialismo sarebbe presente in quanto Marx non indica i fini a cui queste istituzioni servono o possono servire e quali riforme istituzionali sono necessarie. Non considerare questi elementi porta all'impotenza in politica: non si può modificare la realtà economica e la realtà politica dipende da essa questa conseguenza ravvisata da Popper appare paradossale se pensiamo all'influenza del marxismo dell'azione politica.

Due sono le possibili giustificazioni a questo paradosso: o Marx è stato travisato dai suoi seguaci, o l'interpretazione popperiana della sua filosofia politica non coglie lo spirito marxiano, ma si limita ad agganciare la sua critica agli elementi più deboli ed estrinseci della dottrina politica di Marx la critica popperiana sarebbe in questo caso fuori bersaglio e, in parte, superflua giocherebbe per così dire con le parole e le definizioni proprio il contrario di quello che si propone in realtà nella pratica politica non possiamo parlare di inattività nei confronti del marxismo e in parte i motivi per cui ciò avviene, elencati prima, sono entrambi validi: da una parte infatti i partiti che si richiamano a Marx sono in realtà molto lontani da una posizione ortodossa, secondariamente anche la critica popperiana non è completamente centrata in quanto si basa soprattutto sulle conseguenze logiche delle premesse marxiane e soprattutto

sulle conseguenze della sua profezia storicistica. Del resto il punto dell'importanza in politica risulta ambivalente nello stesso Marx, egli infatti sembra affermarlo, come un risultato della propria considerazione filosofica, ma in realtà procede a un'opera di propaganda e di indottrinamento; inoltre egli afferma esplicitamente che anche se non si può cambiare il corso degli eventi, e questa affermazione è una conseguenza dell'elemento teoricista della sua dottrina, tuttavia si può favorirli e quindi agire in tal senso.

Questa affermazione mostra come vi sia un evidente limite allo storicismo in Marx o meglio ai suoi effetti deterministici sulla pratica, infatti se non altro, l'uomo appare come arbitro della situazione "socio-politica" almeno per quanto riguarda l'esecuzione dei tempi di un processo che, invece è già determinato nei suoi punti principali. Infatti considerando l'utopia della profezia marxiana della società senza classi in cui anche l'elemento statale finisce per estinguersi all'interno della teoria marxiana l'elemento più rilevante per la pratica politica è proprio quello della rivoluzione, della presa del potere da parte del proletariato, che è anche l'elemento maggiormente affidato all'arbitrio umano e che gli eventi storici hanno mostrato come realizzabile. Inoltre la richiesta di potere al proletariato può contenere molte possibilità che si accentuano in modo diverso con il passare del tempo e con il variare delle aspirazioni umane: può essere intesa come raggiungimento delle possibilità di istruzione, livellamento dei redditi, partecipazione al potere democratico stesso, estensione del controllo statale sull'economia.

Concludendo possiamo giustificare l'affermazione popperiana secondo cui il marxismo conduce all'inazione in campo politico solo tenendo conto che Popper guarda soprattutto a uno sviluppo logico delle conseguenze dei punti della dottrina marxiana, operando perciò a un livello astratto.

Forse ci troviamo ancora una volta di fronte ad un fraintendimento popperiano dovuto principalmente alla rigidità della sua comprensione delle altre teorie e della sua applicazione di quelle che chiama non definizioni ma etichette.

Un altro punto di scontro tra Popper e Marx è laddove egli attacca l'affermazione marxiana per cui ogni governo, e quindi anche il governo democratico, rappresenta una dittatura finché non si arriverà alla società a classe unica in cui si estinguerà anche lo Stato, poiché non ci potrà più essere una dittatura di classe.

Secondo Popper questo aperto dichiararsi della dittatura come sistema di governo anche del proletariato non è che lo smascherarsi degli elementi totalitari della filosofia politica di Marx. Popper giustifica però in parte le affermazioni di Marx mettendo in rilievo come egli si riferisca alla realtà storica in un periodo in cui realmente la democrazia inglese poteva apparire come dittatura della classe borghese, tuttavia non giustifica queste affermazioni in linea di principio.

Abbiamo così modo per renderci conto come il problema dell'interpretazione di Marx da parte di Popper, che è già emerso prima in rapporto al paradosso dell'inazione a cui conduce la teoria marxista, derivi anche dalla loro diverse connotazione ideologica.

Per esempio Popper e Marx si trovano su posizioni contrapposte per quanto riguarda la concezione dello stato: Popper seguendo la sua concezione liberale non arriva alla concezione negativa che avvicina Marx all'anarchismo; infatti, sebbene nella consapevolezza della pericolosità del potere statale, considera l'intervento dello stato come un rimedio politico contro il capitalismo sfrenato a cui vede così succedere l'interventismo economico. Come appare evidente Popper ha una considerazione del potere politico

estremamente diversa da quella marxiana. La convinzione di Popper è che qualsiasi potere incontrollato sia pericoloso, ma che tuttavia una forma statale sia necessaria. Egli accusa Marx di non considerare proprio il problema della pericolosità del potere incontrollato e quindi del controllo del potere statale: Marx cioè reclamerebbe l'estensione del potere statale senza rendersi conto dei pericoli che esso comporta.

Diciamo che tale accusa è paradossale in quanto evidentemente Marx non considera l'importanza del problema del controllo del potere statale proprio perché egli vede lo stato già di per sé come dittatura di classe e proclama la necessità di estinguere la forma statale stessa. Quindi Marx si rende conto della pericolosità del potere statale tanto che lo elimina seppure, e in ciò dobbiamo dare ragione a Popper, utopisticamente, e in prospettiva considerando l'estinzione dello stato come risultato ideale della rivoluzione finale.

Al contrario Popper si preoccupa concretamente di questo problema proprio perché ragiona dentro una prospettiva in cui lo stato è visto come elemento necessario e che deve essere minimizzato nelle sue componenti negative per assolvere meglio il suo compito di proteggere e nello stesso tempo di rendere liberi i cittadini.

Quindi in merito a questo problema Popper e Marx parlano due linguaggi diversi. Secondo Popper infatti l'intervento statale è, come abbiamo potuto vedere, di due tipi formazione di una struttura legale protettiva, o accordo di maggior potere di azione agli organi statale. Il secondo caso si accorda meno con l'ingegneria gradualistica ed è a livello più personale. Naturalmente per Popper le decisioni discrezionali dei governanti e dei funzionari dello stato sono al di fuori dei metodi razionali; inoltre l'irrazionale è esteso dal fatto che l'intervento discrezionale non è conoscibile dal cittadino ed è come tale imprevedibile. Tutto ciò aumenta l'irrazionalità del sistema suscitando "in molti l'impressione che ci siano forze nascoste dietro la scena e rendendoli propensi ad abbracciare la teoria cospirativa della società con tutte le sue conseguenze: caccia all'eresia, ostilità nazionale, sociale e di classe".²

Questo modo di procedere è infine estremamente pericoloso perché rappresenta un potere incontrollato che potrebbe dominare completamente gli individui e condurci a una vera e propria dittatura.

È proprio l'essentialismo di Platone, Hegel, Marx espresso con domande tipo "quali devono essere i governanti?" e non "come possiamo controllarli?" che blocca la via della struttura legale protettiva a favore del potenziamento di carattere più personale e discrezionale degli organi di potere statale; potenziamento che Popper vede presente anche in Marx e che gli appare irrazionale e politicamente pericoloso.

Vediamo quindi come Popper giudichi negativamente Marx per quanto egli ha in comune con questa linea, infatti egli si pone problemi di tipo essentialistico, si domanda per esempio chi deve governare e non come bisogna controllare il modo di governare.

Popper prosegue la sua analisi della filosofia politica marxiana esaminando la funzione della rivoluzione sociale nel marxismo egli definisce il termine rivoluzione sociale sorpassando il fatto che essa si presenta come tramite del sicuro passaggio dal capitalismo al socialismo e puntando invece sul fatto che si tratta di un tentativo del proletariato di conquistare il potere politico per cui è ammesso e anzi è prescritto l'uso dell'azione violenta. Le critiche di Popper e Marx si incentrano proprio su questo punto dell'uso dell'azione

² K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, citato, vol. II, pag. 174.

violenta. Popper dice di ammettere l'uso della violenza solo in caso di tirannide o per difendere la democrazia, crede di differenziarsi fundamentalmente in questo modo dall'affermazione marxiana, dimenticando tuttavia che Marx pensa di usare la violenza proprio per rovesciare la dittatura di classe borghese e per liberare il proletariato lo stesso liberalismo popperiano riferendosi al Locke si trova in una posizione in cui è ammesso l'uso della violenza come sistema di difesa e lo possiamo ritenere proprio l'iniziatore della resistenza passiva e attiva di fronte ad un potere "ingiusto", quindi in definitiva molto più vicino a una posizione come quella marxiana e molto lontano invece dal liberalismo classico kantiano in cui ci si limita ad affermare la libertà assoluta del pensiero e l'assoluta obbedienza degli atti. C'è quindi in definitiva da discutere l'appunto che Popper fa a Marx riguardo all'uso della violenza.

Le due ambiguità che Popper vede all'interno della dottrina politica marxista e cioè il tema dell'uso della violenza e quello della conquista del potere sono quindi in parte presenti anche nella posizione liberale popperiana, seppure diretti in un altro senso e cioè a difesa della forma democratica di governo. Popper sembra non rendersi conto della concessione all'uso della violenza presente nella sua teoria come parallela alla concezione marxiana; a questo punto potremmo dire che Popper non si rende conto della sua posizione ideologica che lo porta a una simile posizione di fronte al tema dell'uso della violenza nella dottrina politica marxiana.

Popper al contrario ritiene molto importante la propria individuazione dell'ambiguità della trattazione del tema della violenza in Marx e afferma che tale ambiguità ha anche un risvolto pratico immediato non solo infatti sarebbe causa del diminuire del consenso verso i partiti marxisti, ma favorirebbe gli interessi antiumanitari dei fascisti e in genere dei reazionari di destra.

È proprio tenendo conto di questa conseguenza in campo socio-politico che la condanna di Popper risulta più dura nei confronti di Marx. Inoltre il problema dell'uso della violenza e della conseguente violenta presa del potere da parte del proletariato rendono impossibile il funzionamento della democrazia una volta che siano state fatte proprie da un grosso partito politico. E ciò rappresenta naturalmente un altro fortissimo punto negativo per Popper. Ci rendiamo conto di come Popper in queste sue critiche a Marx trascuri completamente il fatto che Marx non intende costituire una democrazia e vuole arrivare a una forma di vita sociale, la società senza classi, dove non esiste nessuna forma di governo statale; Popper al contrario continua a riferire i punti della dottrina politica marxiana al proprio ideale democratico costituzionale, e mette in rilievo come tali punti portino alla distruzione di tale ideale. Ed egli considera tale distruzione come passaggio a un tipo di dominio totalitario in cui vengono anche dimenticati gli ideali umanitari marxisti. L'umanitarismo infatti per Popper non è possibile che all'interno di una forma politica razionale e quindi nella democrazia. Secondo Popper infatti una linea politica contro la democrazia, che fa apparire lo stato come appartenente ai governanti e come unica possibilità di conquista totale del potere, finisce con il lavorare a vantaggio dei nemici della società aperta, fornendo a essi una involontaria quinta colonna.

Come vediamo spetto nella sua polemica con Marx, Popper si sofferma su elementi di attualità riguardo alla metodologia in campo politico, tuttavia l'interesse della sua opera sta proprio nel fatto che egli riallaccia tali elementi di polemica con Marx va inscritta nella polemica contro l'essentialismo.

Vediamo così ancora una volta come l'essentialismo unito allo storicismo serva a Popper veramente come motivo conduttore nella sua critica verso tutti i teorici del totalitarismo e come questo rifarsi ad antecedenti motivi filosofici salvi la critica popperiana a Marx dalla contingenza e dalla pura polemica in campo politico. Anzi possiamo dire che il fascino dell'opera popperiana sta appunto in questo: nello

scoprire nel contingente, nell'attuale, nel quotidiano l'espressione delle conseguenze pratiche, quelle che Popper chiama implicazioni pragmatiche, delle varie posizioni filosofiche.

E nella viva polemica con il marxismo meglio che in ogni altro punto della sua opera, Popper mostra i risultati di uno sforzo continuo di illuminare teoreticamente le catastrofi attuali di una specifica linea filosofica presente all'interno della cultura occidentale.

Tirando le fila del discorso iniziato con Platone e proseguito con Hegel finalmente Popper arriva a toccare con Marx l'ultimo anello del suo sforzo di ricondurre sotto una comprensione razionale, filosofica, assurdo e disastroso forme del nostro vivere sociale.

Popper vede soprattutto negativamente il fatto che Marx rinunci a qualsiasi tentativo di far uso della nostra ragione per realizzare un mondo più razionale. Le caratteristiche dell'uso della violenza, della conquista non democratica del potere, del mancato controllo del potere statale insite nella politica marxiana fanno sì che Popper giudichi totalitario il suo programma.

Tuttavia Popper inquadra in modo parziale alcuni elementi del programma marxiano e solo in tal modo si può giustificare la sua analisi.

Abbiamo visto infatti che:

- per quanto riguarda l'accusa di Popper nei confronti di Marx perché non considera il problema del controllo del potere statale bisogna rilevare che in realtà Marx non si occupa di ciò perché punta all'estinzione dello stesso stato;
- la dittatura è enunciata consapevolmente come sistema, ma è considerata come momento che è superato;
- la conquista del potere è violenta in quanto è rivolta contro una forma di dittatura, il potere della borghesia.

Riteniamo quindi la considerazione popperiana di Marx giustificata soprattutto se si considera l'elaborazione della teoria di Marx fatta dai suoi seguaci e se si tiene presente il ruolo del marxismo in un determinato periodo storico.

Possiamo sintetizzare l'atteggiamento di Popper nei confronti di Marx riferendoci a una affermazione dello stesso Popper: egli afferma infatti che la rivolta contro la libertà ha conseguito i suoi più grandi successi proprio con il metodo di giovare dei sentimenti umanitari e soltanto dopo che l'hegelismo è diventato la base di un movimento veramente umanitario, del marxismo come la più pura, la più elaborata e la più pericolosa forma di storicismo. Possiamo quindi concludere che veramente Popper condanna Marx per le conseguenze della sua teoria in campo pratico e politico e non per uno scontro diretto con la filosofia marxista. Infatti a parte gli elementi storicisti ed essenzialisti che Popper individua nella filosofia marxiana e che riguardano soprattutto un aspetto metodologico dobbiamo dire che non c'è uno scontro diretto tra scelte filosofiche di base come il determinismo marxiano, il suo economismo, la sua soluzione del problema del dualismo materia-spirito: tali scelte riguardano infatti per Popper un campo metafisico che egli non intende affrontare, egli si limita a condannare ciò che di queste scelte si trasporta dal campo metafisico al campo sociologico o politico.

Popper condivide in Marx invece proprio l'amore per la razionalità che individua in tale autore, amore per la razionalità che in Marx sarebbe diretto ha opposte e negative conseguenze a causa delle contaminazioni hegeliane, storiciste ed essenzialiste.

Se consideriamo l'interpretazione di Kelsen della teoria dello stato presente nel marxismo³ possiamo mettere in rilievo un altro elemento di fondamentale affinità tra Popper e Marx.

Secondo Kelsen il marxismo è attraversato da una contraddizione tra la sua teoria politica, tendenzialmente anarchica e la sua teoria economica che insiste invece sul momento dell'organizzazione e della pianificazione. Il Kelsen è un critico della teoria politica del marxismo e non del socialismo quasi a voler ribadire la coerenza del suo impegno a favore del nuovo assetto politico dell'Austria dopo il crollo della monarchia. Kelsen vede la teoria marxista come una filosofia della storia totalizzante da assimilare come la concezione causale di scienza e la filosofia hegeliana definendo queste tre forme come schemi ottocenteschi che rappresentano una visione sintetica della realtà e che si pongono in contrasto con la scienza moderna

Secondo Kelsen innanzitutto la concezione marxista dello stato è riduttiva in quanto concepisce lo stato esclusivamente come strumento con cui la classe dominante si assicura lo sfruttamento del proletariato, mentre egli invece concepisce lo stato come mezzo di tecnica sociale per il raggiungimento i fini politici.

Inoltre nella concezione marxista lo stato deve essere superato, si deve estinguere e deve far posto a una società senza classi e senza stato; tutto ciò secondo Kelsen esprime la prospettiva individualistica anarchica di Marx. Lo scontro e la contraddizione in Marx sarebbe quindi tra teoria economica basata sulla pianificazione e ideale anarchico dello stato di Marx ed Engels a quella delle correnti liberali e anarchiche; arriva a questo risultato considerando che sia nei liberali sia in Marx come negli anarchici è presente un elemento che in parte limita il dominio dello stato. In opposizione a questa visione dello stato che Kelsen vede comune a Marx, anarchici e liberali c'è, secondo Kelsen, il concetto di stato di Lassalle: in tale concezione lo stato non è solo l'organo di difesa personale dell'individuo e della proprietà privata e neanche l'elemento di transizione che scompare con l'avvento della società ideale senza classi, ma lo stato al contrario ha uno scopo ben preciso e cioè quello che i singoli, grazie alla loro unificazione nello stato, siano nella condizione di raggiungere fini tali e un livello di esistenza che essi non potrebbero mai raggiungere.

La prospettiva di Kelsen è interessante proprio perché avvicina liberalismo, anarchismo e marxismo; infatti la differenza tra le tre dottrine starebbe tutta nel livello di considerazione dell'estensione dei poteri e dei compiti dello stato, ma non nella sostanza di una considerazione negativa. Questa considerazione è importante per quanto riguarda la nostra attenzione all'affinità di base tra Popper e Marx.

Infatti se noi pensiamo in tali termini al rapporto di Popper con il marxismo e teniamo presenti certi fraintendimenti della critica popperiana (per esempio il fatto che Marx non si preoccupa del potere dello stato perché ne profetizza l'estinzione e simili) vediamo una certa affinità di Popper con Marx e precisamente affinità nella visione dello stato come momento negativo, anche se in Popper è visto come necessario, della vita sociale.

3 Ci riferiamo all'interpretazione data da Kelsen in: H. Kelsen, Socialismo e Stato, Napoli, De Donato, 1979.

Come vediamo a causa della affinità di cui abbiamo parlato, basata sull'amore per la razionalità e sulla concezione dello stato la critica di Popper nei confronti di Marx si diversifica notevolmente dalla critica nei confronti degli altri teorici del totalitarismo e l'acredine e la polemica di Popper appaiono più evidentemente diretti contro i marxisti piuttosto che contro Marx.

Confutazione del capitale

Nell'analisi popperiana in merito alla dottrina marxista sono esaminate anche le conclusioni facenti parte della sua profezia e contenute principalmente nel Capitale. Popper pensa che si possa attuare un processo di falsificazione verso la profezia marxiana in quanto essa rappresenta una teoria scientifica se si considerano alla lettera le delimitazioni poste in censo cronologico e riguardo alle sua modalità di realizzazione da parte di Marx.

Popper attua questo processo di falsificazione esaminando i passi principali della profezia marxiana a ritroso perché ritiene che in tal modo sia più facile presumere senza pregiudizio la verità delle premesse di ciascun passo concentrando l'attenzione sulla domanda se la conclusione discenda effettivamente dalle premesse.

Nel terzo passo, il primo individuato da Popper, le premesse sono lo sviluppo del capitalismo che porta l'aumento della miseria dell'immenso proletariato contrapposta a una ristretta borghesia e la conseguente miseria che porta alla rivolta del proletariato contro i suoi sfruttatori. Le conclusioni sono che i lavoratori vinceranno la lotta, elimineranno la borghesia e instaureranno una società senza classi. Popper ammetta il primo punto ma contesta la formazione di una società senza classi, egli sostiene che inevitabilmente si arriverà a una diversificazione all'interno della classe unica e che questa possibilità per lo meno non deve essere scartata. Egli inoltre sottolinea l'assurdità che, senza una pianificazione razionale si possa arrivare per mezzo delle forze irrazionali della storia al miracolo storico e politico di un mondo migliore. Popper afferma di non voler fare profezie storiche controbattendo quella marxiana o tanto meno di tentare di interpretare la storia passata di molte rivoluzioni, ma in realtà sta facendo proprio questo: sta interpretando la profezia marxiana mettendole al fianco la sua realizzazione storica nella rivoluzione e società comunista russa e concludendo da questa base che essa non si è realizzata.

Un altro punto importante da contestare all'analisi di Popper è che al contrario di come appare nella sua trattazione la società senza classi non è una conclusione staccata dalle relative premesse marxiane. Secondo la descrizione di Marx la società comunista attua un capovolgimento completo rispetto a quella capitalista. Egli parla esplicitamente di scomparsa della divisione del lavoro e di superamento dell'orizzonte giuridico borghese. La stessa distruzione della proprietà privata comporta la distruzione della vita umana estraniata: religione, famiglia, stato, diritto sono legati a questa alienazione che estrania l'uomo dalla sua umanità, dalla sua socialità. Alla vittoria del proletariato si deve perciò aggiungere un capovolgimento economico, morale, religioso, culturale, che porterà alla società senza classi. Se consideriamo nella sua completezza il concetto di società senza classi di Marx che comporta anche una completa diversità della società, dal campo economico a quello culturale, allora forse possiamo ritenere plausibile che in tale società non si riformino le diversità tra le classi e le barriere che caratterizzano la società capitalista. Popper non considera questo punto di carattere puramente filosofico, della filosofia marxiana per cui sono concordemente rovesciate, insieme alle strutture economiche di base, le sovrastrutture arrivando così a una diversa concezione dell'uomo e della società che per Marx significa riappropriazione dell'uomo da parte di se stesso. Ciò avviene perché Popper considera soprattutto l'aspetto metodologico politico in Marx

continuando a contrapporgli la propria ingegneria gradualistica senza indagare l'aspetto più propriamente filosofico della sua dottrina.

Nel secondo passo dell'analisi popperiana le premesse sono l'aumento della ricchezza e della miseria del proletariato nel capitalismo. Le conclusioni sono che tutte le classi ad eccezione del proletariato e della borghesia sono destinate a sparire e che si accrescerà sempre maggiormente la coscienza di classe del proletariato. Il contrasto non può essere eliminato e porterà sempre più alla rivoluzione del proletariato. Popper discute il primo punto prendendo ad esempio la diversità del mondo contadino che non è ridotto alla condizione dei lavoratori industriali. Nell'affermare ciò egli dimentica però che Marx riferisce il carattere "industriale" intendendolo come carattere unificante del proletariato a causa del tipo di sfruttamento del lavoro proprio della forma dei rapporti tra le classi vigente nel capitalismo e come tale presente, anche nelle condizioni rurali.

Nel Capitale infatti oltre a citare il caso dei contadini espropriati dalle loro terre e costretti alla servitù del lavoro in fabbrica, Marx mette in rilievo come si stesse organizzando in campo agricolo un sistema di braccianti senza più un legame diretto con la terra, sfruttati da una classe di fittavoli capitalisti in formazione⁴.

Inoltre Popper afferma che le sconfitte, inevitabili secondo la previsione marxiana, non tendono certo a portare all'unità e alla fierezza della propria classe ma Marx afferma esplicitamente che Trade Unions, etc. hanno il compito di portare i proletari all'unione attraverso le sconfitte e "nonostante" i marginali successi che si possono ottenere.

Sempre riferendosi alla profezia marxiana Popper tratta nell'ultimo passo della sua analisi le premesse della competizione e dell'accumulazione di ricchezza e le conclusioni della crescente ricchezza e miseria secondo Popper la chiave di suddetto argomento profetico è l'impossibilità di migliorare la vita dei lavoratori nel capitalismo.

Popper è d'accordo sul fatto che si arrivi a una sempre crescente produttività mentre per quanto riguarda la centralizzazione in poche mani dice che può essere combattuta da tasse e da una legislazione anti-monopolistica. Afferma inoltre che l'effetto del surplus di popolazione vale solo nel caso del capitalismo sfrenato, ma non quando esistono sindacati e contrattazione collettiva.

Conclude perciò che la deduzione della legge storica della crescente miseria non è valida, e non lo è perché il capitalismo non è più sfrenato ma assistiamo al sorgere di un nuovo sistema: l'interventismo.

Vediamo come in tutta la confutazione della profezia marxiana Popper si trovi nella posizione di dare un giudizio basandosi sugli sviluppi ormai reali avvenuti in campo sociale ed economico; egli ha come dato di fatto che il capitalismo sfrenato ha lasciato posto all'interventismo e si basa su questo dato di fatto principalmente per confutare Marx, sfruttando così l'evidente vantaggio di essere al corrente di uno sviluppo ulteriore a Marx e che quindi egli non poteva considerare nella sua analisi. Basandosi su questo sistema Popper si presta a facili accuse e a varie contro interpretazioni.

4 K. Marx, Il Capitale, Roma, 1979, Libro primo, pagg. 922-925.

La sua condanna della profezia marxiana avrebbe più significato se fosse giustificata in linea di principio e non valendosi del riferimento al mutamento avvenuto nel capitalismo dopo Marx.

Questi risultati negativi sono conseguenze del modo di procedere della critica popperiana, del suo metodo di analisi e valutazione delle altre dottrine filosofiche nelle loro conseguenze pratiche.

L'elemento più valido che Popper usa per confutare Marx è il mettere in rilievo che ci sono altre possibilità oltre a quelle marxiane e che in effetti alcune di esse si sono realizzate o si stanno realizzando. In tal modo tuttavia Popper non dimostra che le possibilità di Marx sono irrealizzabili, errate per un errore di impostazione e di analisi o dovuto alle sue osservazioni sulle regolarità economiche e simili, ma solo perché, forse per effetti inintenzionali della teoria marxiana stessa non si sono realizzate. Naturalmente ciò accade perché Popper intende la profezia del Capitale confutabile riferendosi ai termini precisi che la delimitano, giudicandola in tal modo degna di una confutazione riservata alle teorie scientifiche.

Popper raggiunge in tal modo il proprio scopo: egli dimostra che tale profezia non regge proprio per la povertà dello storicismo che guida Marx nella sua analisi economica e sociale. Se l'analisi socio-economica di Marx poteva essere esatta come analisi delle condizioni del suo tempo essa non è più esatta quando si contamina con metodi storicistici passando dall'individuazione di tendenze o direzioni storiche all'affermazione di leggi dell'evoluzione che portano all'affermazione di assurde profezie.

Concezione filosofica e affinità radicale

Nella polemica tra Popper e la teoria marxiana che egli definisce come storicistica ci siamo resi conto più di una volta di come ci troviamo a un livello filosofico di carattere particolare, in cui la connotazione ideologica è più evidente che nel contesto della filosofia tradizionale.

Abbiamo visto come la critica di Popper nei confronti di Marx sia basata su elementi pratici, su valutazioni etiche riguardo a conseguenze sociali e politiche e abbiamo attribuito le particolarità del rapporto Popper-Marx alla stessa posizione filosofica popperiana: al suo metodo filosofico di analisi delle conseguenze delle teorie in definitiva al suo razionalismo critico che è sempre impegnato politicamente. Abbiamo anche considerato come tra Popper e Marx non ci sia uno scontro a livello di ideali umanitari e razionali, ma come lo scontro sia soprattutto in campo metodologico, ma come lo scontro sia soprattutto in campo metodologico e conseguenza della trama hegeliana storicista della dottrina di Marx.

Ci rendiamo conto che il dibattito tra Popper e Marx ha caratteristiche che derivano proprio da entrambi gli autori considerati e causate dal loro parallelo trovarsi a un livello in cui la filosofia non è più intesa come pura teoresi.

Sappiamo come Popper neghi l'esistenza e la possibilità di problemi filosofici puri, intendiamo ora mostrare come la posizione marxiana sia in parte simile e come proprio a causa di tale affinità il dibattito e lo scontro tra Popper e Marx abbia una connotazione particolare.

Dobbiamo innanzitutto considerare come Marx richieda esplicitamente che la filosofia divenga pratica e mondana e come veda tutto ciò come necessario per realizzare praticamente il principio hegeliano della razionalità del reale. In tal modo però Marx diviene proprio per questo elemento pratico, unito all'elemento storico per cui la storia è considerata come unica scienza, un radicale avversario della filosofia come pura teoresi.

Questo elemento della concezione della filosofia come “pratica” e della conseguente condanna della filosofia come pura teoresi è quindi un elemento che riunisce Popper e Marx in una considerazione simile.

Esplicativa al riguardo di questa concezione come presente anche in Marx è l’affermazione del Lowith nella prefazione alla Sinistra hegeliana⁵ secondo cui Marx per realizzare la filosofia, per raggiungere il livello pratico di cui abbiamo parlato prima, la tolse in quanto tale, sorpassando ed escludendo cioè il suo elemento di pura teoresi.

Sia in Popper sia in Marx la filosofia rinuncia alla distinzione tra prassi e teoria e al primato di quest’ultima. Popper e Marx si riferiscono entrambi a una filosofia non pura ma riferita costantemente a problemi pratici, metodologici, sociali, politici.

Se c’è quindi visibilmente uno scarto, non considerato da Popper, tra la propria filosofia e quella platonica e hegeliana per cui l’interpretazione popperiana di tali autori finisce per non essere molto valida, al contrario dobbiamo considerare come non esista un tale divario tra la concezione popperiana e la concezione marxiana.

Tale diversità vale anche per quanto riguarda la nostra considerazione in rapporto all’apoliticità dei filosofi e delle loro dottrine presente all’interno di una interpretazione filosofica tradizionale che Popper scavalca completamente: dobbiamo riconoscere infatti che tale elemento non vale nel caso di Marx, infatti di fronte alla sua filosofia non si può mancare di darne una valutazione politica.

Nei confronti di Marx come nei confronti di Popper non si può escludere una valutazione politica, tutto ciò è in conseguenza della caratteristica connessione della loro stessa filosofia con la pratica e del suo allontanamento da una filosofia intesa come pura teoresi.

Possiamo quindi riscontrare un’affinità tra la concezione popperiana e la concezione marxiana della filosofia; tuttavia l’elemento che più avvicina questi due filosofi, secondo l’opinione dello stesso Popper, è un altro. Tale elemento si precisa nell’atteggiamento marxiano di fronte alle ingiustizie sociali del suo secolo e nel conseguente “radicalismo” della sua politica, un atteggiamento che riscontriamo anche in Popper e che sia in Popper sia in Marx dipende, secondo l’interpretazione popperiana, da un’eguale espressione di ideali umanitari.

Il rapporto positivo tra Popper e Marx si basa soprattutto su tale umanitarismo. Tale opinione è condivisa dalle varie interpretazioni critiche su Popper.

L’Antiseri⁶ mette in rilievo come Popper consideri la lealtà di Marx e il suo senso delle responsabilità civile. La sua lotta contro Marx è rivolta solo contro il suo storicismo e non contro i suoi ideali umanitari. E il Magee considera importante la distinzione posta da Popper tra il marxismo volgare e la serietà intellettuale della teoria marxiana⁷ E inoltre vede persistere in Popper una base socialista⁸.

5 K. Lowith, La sinistra hegeliana, Bari, 1966, introduzione.

6 Op. cit., pagg. 268-296.

7 Op. cit., pagg.113.

8 Op. cit. pag. 98.

In conclusione possiamo dire che senz'altro il rapporto tra Popper e Marx è diverso dal rapporto tra Popper e gli altri teorici del totalitarismo, non solo perché Popper dice di condividere con Marx l'umanitarismo e la fede nella ragione, ma perché condivide anche gli ideali sociali marxiani.

Concezione filosofia e ideologia

La filosofia di Popper è soprattutto una visione del mondo; un interessante e importante tentativo di comprendere il mondo che si concretizza in una particolare posizione filosofica. E la cui espressione si struttura in una esposizione di ipotesi geniali che difficilmente si lasciano concretizzare. Queste ipotesi si caratterizzano così per la loro grandissima comprensione, ma anche per la loro difficile applicazione nell'ambito di ben determinati problemi

Infatti quanto Popper tenta di precisare le proprie ipotesi esse sembrano divenire banali e inconsistenti. Un esempio lo abbiamo di fronte alla trattazione dei gradi di corroborazione. Un altro esempio lo abbiamo in continuum nella trattazione del totalitarismo dove la descrizione del passaggio dalla società chiusa alla società aperta e l'individuazione degli elementi caratteristici della società moderna come democrazia, individualismo razionalità appare affidata a categorie puramente formali e di difficile se non impossibile concretizzazione e applicazione all'interno di ben determinati fenomeni storici.

Questo "formalismo" presente nell'analisi popperiana rappresenta una caratteristica propria della posizione filosofica popperiana, unito al tema della razionalità.

Esso deriva principalmente della mancanza della considerazione storica presente nella posizione popperiana; per cui, per esempio, nella trattazione del totalitarismo non è presente la considerazione di elementi di pura contingenza in campo politico come la possibilità di un'alternativa storica alla crisi di Weimar, l'intervento e l'influenza di fattori puramente politici ed anche personali in tali crisi.

Popper non intende misurarsi con la contingenza e la particolarità di una precisa descrizione socio-politica, ma comprende il totalitarismo in base ad una congettura, a una costruzione mentale che non può essere falsificata per gli stessi canoni della sua filosofia. Una filosofia che non può dare certezze, né in epistemologia né in altri campi.

Il razionalismo base della peculiarità della concezione filosofica di Popper

Ci siamo resi conto in La società aperta e i suoi nemici di come il razionalismo costituisca il nucleo della posizione filosofica popperiana e di come proprio il razionalismo inquadri l'interesse popperiano per il totalitarismo. Abbiamo visto infatti come Popper veda il fenomeno totalitario causato da forme irrazionali e precisamente nel senso che esse escludono la possibilità di far uso della critica razionale, vedi storicismo, inoltre egli caratterizza il totalitarismo come tentativo di opprimere, annullare l'individuo in funzione della comunità.

In tutte le sue opere Popper rileva le forme e le concezioni che tentano di privare l'uomo delle sue capacità critiche, tutto ciò che fa abbandonare la difficile ricerca della verità: l'autoritarismo epistemologico, il relativismo conoscitivo, in convenzionalismo, il determinismo. Tale prospettiva è particolarmente importante in filosofia politica in quanto Popper accomuna la razionalità con la forma politica democratica: democrazia come controllo razionale del potere scrive infatti che affermare che la democrazia non è

destinata a durare per sempre equivale, realtà, all'affermazione che la ragione non è destinata a durare per sempre. Popper intende la democrazia come unica possibilità istituzionale di usare la ragione in politica.

Il razionalismo è quindi collegato direttamente alla forma democratica ed è centrale nell'interpretazione popperiana di Platone, Hegel, Marx e nella sua considerazione del totalitarismo.

Per Popper lo scontro razionalismo irrazionalismo è il conflitto più importante del nostro tempo, egli soprattutto mette in rilievo l'irrazionalità di molte forme di pensiero filosofico del nostro tempo e la loro pericolosità in campo pragmatico.

Quando diciamo che il razionalismo ha una parte importante nella filosofia popperiana e che in particolar modo guida la sua trattazione del totalitarismo dobbiamo però tenere presente che cosa intende Popper per razionalismo.

Popper infatti elabora una propria concezione di razionalismo ed è a essa che ci dobbiamo riferire nella considerazione dell'importanza e della centralità del razionalismo nella sua opera. Popper intende per razionalismo sia l'empirismo sia l'intellettualismo, poiché la scienza usa sia esperienze sia teorie e indica con il termine razionalismo un atteggiamento che cerca di risolvere i problemi usando pensiero ed esperienza, piuttosto che appellandosi alle emozioni e ai sentimenti. Con un termine che egli definisce in relazione al comportamento e ad atteggiamenti pratici Popper dice che il razionalismo è un atteggiamento di disponibilità a prestare ascolto e a imparare dall'esperienza.

Il razionalismo in questa accezione assomiglia al modo di procedere della scienza secondo l'epistemologia popperiana, alla sua interpretazione e alla sua oggettività. La ragionevolezza non è infatti qualcosa che le persone possano avere in grado diverso, o la si possiede o no, non la si può accrescere ma solo usare; è quindi patrimonio di tutti e non è il privilegio di chi è il più intelligente.

L'autoritarismo è inconciliabile con il razionalismo popperiano proprio perché quest'ultimo include la possibilità di tutti di giudicare servendosi della ragione e la libertà di tutti di esporre le proprie critiche e il fatto che a esse sia prestato ascolto.

Popper identifica il vero razionalismo con quello socratico, mentre l'intuizione intellettuale platonica, l'immodesta pretesa di conoscere con certezza e autorità è da lui definita come espressione di pseudo razionalismo. Quindi, secondo Popper, Hegel e Platone avrebbero un concetto illegittimo della ragione e delle sue possibilità, come gli storicisti essi affidano alla ragione il compito di darci conoscenza certa, leggi assolute che comprendano passato e futuro, mentre la ragione non ha queste possibilità.

La ragione infatti secondo Popper rappresenta uno strumento di critica e non una garanzia di verità. Popper si schiera quindi a favore del razionalismo, ma di un razionalismo particolare, egli infatti si differenzia dal razionalismo acritico, per cui tutto deve essere sostenuto nella discussione e dall'esperienza, il suo razionalismo è un razionalismo critico, non autosufficiente ma "fede irrazionale nella ragione".

Un razionalismo quindi che annette la propria origine in una decisione irrazionale e la conseguente priorità dell'irrazionalismo stesso. La scelta tra irrazionalismo e irrazionale fede nella ragione appare però come una scelta puramente personale; Popper la definisce una decisione morale, poiché la decisione ha delle conseguenze pratiche negli atteggiamenti umani e nei problemi della vita sociale. Ed è valutando questa scelta e altre a essa conseguenti che parliamo di eticità e di priorità nella ragion pratica in Popper. È solo

questo elemento etico infatti che fa decidere Popper nella scelta; la “ragione pura” si rivela così incapace di fronte a questo compito. L’irrazionalismo è escluso perché porta a conseguenze pratiche pericolose mentre il razionalismo popperiano non porta a ciò perché basato sull’umiltà, sulla relatività della conoscenza, perché si fa guidare dall’esperienza pratica come momento di controllo, perché presuppone la considerazione e l’ascolto della teoria e dell’esperienza degli altri e quindi subordina rapporti intersoggettivi a livello di parità tra gli individui. Per le sue stesse caratteristiche il razionalismo popperiano esclude l’anti egualitarismo e si prospetta come l’ideale base di un movimento democratico e umanitario.

Al contrario le conclusioni di positività del razionalismo e negatività dell’irrazionalismo sono da discutere se si considerano i termini razionalismo e irrazionalismo al di là dell’accezione popperiana in cui il razionalismo si mostra direttamente collegato all’umanitarismo; alla tolleranza, alla democrazia.

Tuttavia l’esclusione popperiana dell’irrazionalismo può apparire come un atteggiamento di chiusura soprattutto se consideriamo che si esprime nel concreto rifiuto di determinati autori o di parte della loro opera. Un esempio di questo atteggiamento lo abbiamo di fronte ad Adorno ¹ e a Wittgenstein ².

In momenti come questi ci sembra lecito e necessario riconsiderare il rapporto di Popper non solo con il neopositivismo ma con la tradizione che è alle spalle di tale movimento. Tradizione strettamente collegata alla razionalità del metodo scientifico e lontana dalla irrazionalità e incomunicabilità della pura ricerca filosofica. Gli esempi di questo suo atteggiamento sono numerosi. Innanzitutto vediamo nella sua posizione una forte prevalenza della logica come argomento contrapposto all’argomentare tradizionale della filosofia e ciò è in consonanza con quanto il Barone dice a proposito del neopositivismo logico ³. In secondo luogo vediamo come spesso Popper manifesti un atteggiamento di chiusura nei confronti degli altri tipi di pensiero e delle altre metodologie, in particolar modo verso metodologie che non considerano la sottomissione a un controllo critico. Per esempio abbiamo la sua considerazione degli analisti inglesi e del secondo Wittgenstein ⁴, che non ritiene degni neanche di una lettura.

Inoltre possiamo rilevare una contraddizione tra il razionalismo popperiano e la sua giustificazione a livello irrazionale.

Possiamo infatti parlare riguardo a Popper di “fede” irrazionale nella ragione, e la sua fede è irrazionale quanto le altre, potrebbe perciò portare a conseguenze negative. E, a conferma di ciò, dalla sua posizione si sono già realizzate delle conseguenze, pensiamo in questo momento a Lakatos e soprattutto a Feyreband, che egli stesso giudicherebbe pericolosa ⁵.

1 Come appare dal confronto tra gli articoli di Adorno e Popper in AA. VV., Dialettica e positivismo in sociologia, citato.

2 Vediamo l’atteggiamento di chiusura di Popper di fronte alla filosofia di Wittgenstein in B. Magee, Colloqui di filosofia contemporanea, citato, pagg. 238-239.

3 F. Barone, Il neopositivismo logico, citato.

4 Popper si riferisce al Wittgenstein delle Ricerche filosofiche, trad. it., Trinchero, Torino, Einaudi, 1967.

5 F. Coniglione, citato, cap. III.

La condanna etica di Popper nei confronti di metodologie irrazionali si affianca del resto a molti altri casi in cui Popper non riesce che in questo modo a condannare le posizioni a cui si contrappone teoreticamente, compendo così nei loro confronti scelte motivate da “predilezioni personali”⁶.

Cosicché il razionalismo popperiano finisce per ammettere la propria impotenza alla base della sua epistemologia c'è un elemento di “decisione”, di convenzione, alla base della sua filosofia politica c'è una condanna etica basata sulle conseguenze pratiche di quelle che considera le filosofie causali, determinanti del totalitarismo. Ma tale posizione è necessaria all'interno della sua filosofia, infatti all'inizio della Logica afferma che compito centrale della filosofia è l'esame critico delle filosofie, per illuminare l'influenza che esse hanno sulle nostre azioni. Cosicché la filosofia popperiana non è solo riflessione filosofica sulla scienza, ma anche riflessione etica sulle forme teoretiche.

È questo concetto, questa accentuazione dell'importanza dell'elemento etico, della responsabilità delle teorie che ci serve come chiave per collocare la trattazione popperiana in una prospettiva che la giustifichi completamente. In questo senso scorrendo La società aperta e i suoi nemici ci si rende conto che si sviluppa esplicitamente un discorso che tra le righe è presente in tutte le opere del Popper e che gli è estremamente congeniale in quanto proprio in quest'opera si tratta diffusamente del rapporto tra la teoria e la pratica come costruzioni umane.

L'importanza dell'etica in filosofia deriva inoltre dal fatto che i problemi reali, concreti della filosofia come problemi extrafilosofici, vengono da altre discipline e sono problemi di metodo e l'unico problema genuino, quello cosmologico, si risolve con una audace prefigurazione del domani della scienza, che solo la scienza potrà risolvere nel suo contenuto di verità con la confutazione. Quindi in pratica non c'è posto in filosofia per una discussione argomentativa di carattere più o meno tradizionale, che con i suoi soli mezzi tenti di dire una parola sulla realtà credendo nelle possibilità teoretiche del suo discorso, in Popper non si pone neanche più il problema della validità di un simile sistema. Un tale sistema, se anche è possibile, come ammette in Conoscenza Oggettiva, non è scientifico e quindi per Popper non ha nessuna validità. Di conseguenza in campo epistemologico decidono le conseguenze etiche dei concetti, le loro fertilità, i risultati del procedere della storia della scienza, in filosofia politica e nelle congetture a livello cosmologico e ugualmente decidono conseguenze pratiche del concetto di stato, dell'ingegneria sociale utopistica, del determinismo, del convenzionalismo, del relativismo conoscitivo. In questo modo giustifichiamo l'ambiguità che il Coniglione⁷ vede nella trattazione popperiana del convenzionalismo, che non è che un esempio dell'usuale procedimento popperiano.

Ciò che è interessante per la nostra considerazione del rapporto tra Popper e il totalitarismo è che la base del suo giudizio etico è la sua posizione liberale, democratica, e che il suo stesso razionalismo è visto in questa prospettiva: una posizione quindi che si configura come ideologica influenzando tutta la sua trattazione senza chiarirsi forse al suo stesso autore.

Il fascino dell'opera popperiana proviene proprio da questa opera di “smascheramento” delle teorie e delle concezioni tradizionali della nostra civiltà occidentale per cui esse sono messe in luce nel loro significato ideologico, politico, che per tanto tempo è rimasto latente sotto la neutralità della parola cultura,

6 L'espressione è citata dal Coniglione in F. Coniglione, citato, pag. 35.

7 F. Coniglione, citato, Cap. I.

tradizione, indagine filosofica. Pensiamo in proposito per esempio alla considerazione del rapporto instaurato da Popper tra politica e filosofia. Il problema filosofico è considerato in stretta relazione con possibili risvolti pratici e anche in campo scientifico la scelta di una teoria è una decisione morale, si vede quindi come il legame tra etica, politica, filosofia sia un elemento decisivo dello stesso razionalismo critico popperiano. Così, mentre nella trattazione storiografica tradizionale è presente una certa considerazione apolitica dei diversi filosofi per cui c'è un netto distacco tra il tema trattato teoricamente e le sue conseguenze pratiche in campo socio-politico, in Popper persino un problema epistemologico è collegato alla morale e alla politica.

Noi pensiamo che proprio tenendo presente questo elemento si debba operare una distinzione tra i filosofi tenendo come base il loro concetto di filosofia, infatti specialmente nell'ambito della filosofia moderna e contemporanea c'è spesso la programmatica intenzione di trattare in filosofia anche a livello di attuazione pratica della politica e in tal caso non si può richiedere un atteggiamento apolitico nei confronti di tali filosofie. Seguendo questa linea possiamo diversificare il nostro giudizio tra la trattazione di Popper su Platone e Hegel e la trattazione di Popper su Marx il cui tono è giustificato dalla stessa politicità della dottrina marxiana.

L'elemento ideologico in Popper come fattore determinante nella sua trattazione del totalitarismo

Abbiamo visto che la filosofia di Popper si basa su di una presa di posizione etico-politica e abbiamo identificato questo elemento nella sua ideologia liberaldemocratica.

Alcuni autori hanno messo in evidenza questo fattore per esempio il Bianco che nella sua opera *Il dibattito dello storicismo* mette in risalto questo motivo particolare dell'opera popperiana in relazione alla critica di Popper sullo storicismo egli afferma che la polemica antistoricistica condotta da Popper in nome del suo principio di una società aperta, rivela con chiarezza "oltre che gli ovvi e inevitabili limiti estrinseci a ogni situazione storicamente e geopoliticamente determinata, anche quelli più gravi di un punto di vista "ideologico" che tuttavia non sa o non vuole ammettere di essere tale" ⁸.

Abbiamo in merito all'ideologia presente in Popper anche un'affermazione del Carr che collega Popper alla tradizione liberale. Carr intende la dimensione del tendere verso un progresso come entrata nella storia con l'ebraismo e assente nell'antichità e rifiutata nella prospettiva attuale; la mancanza di questo elemento profetico-ideale nella società attuale è da collegare secondo Carr all'odierna forma di conservatorismo e caratterizzato dal contrapporre a programmi e ideali concretezza e praticità. Tale considerazione collegata a convinzioni di altra natura, come quella che vi fosse molta più libertà di altra natura, come quella che vi fosse molta più libertà il secolo scorso che oggi rappresenta, secondo Carr, il giudizio dell'intellettuale della media borghesia che è però diverso da quello dell'uomo della strada. Tutto ciò all'interno di una particolare posizione che Carr identifica come appartenente a un certo conservatorismo liberale che si esprime soprattutto nei paesi di lingua inglese. Egli vede, tra gli altri, Berlin e Popper come coloro che hanno espresso ancora una volta questa concezione conservatrice nella sua forma più chiara e rigorosa. Infatti Popper rifiutando programmi e ideali attacca chi intende rimodellare secondo un piano definito l'intera società mentre loda gli interventi sporadici. Carr ritiene che Popper sia un rigoroso difensore della ragione

8 F. Bianco, *Il dibattito dello storicismo*, Bologna, Il Mulino, 1979, pag. 134.

contro l'irrazionalismo, ma che la funzione che egli assegna alla ragione con i suoi interventi sia estremamente limitata. I cauti esempi che offre delle attività considerate legittime mostrano che egli vuole operare all'interno dei presupposti della società attuale. E Popper stesso non nasconde questo suo intento. Carr conclude dicendo che nella prospettiva di Popper "la posizione della ragione corrisponde, di fatto, ... a quella di un funzionario dell'amministrazione inglese"⁹.

Questa posizione, benché utile, sembra a Carr alla lunga inaccettabile, infatti nella storia umana il progresso si è attuato al contrario attraverso l'audacia di contestazioni radicali. Carr soprattutto lamenta che non si abbia più all'interno di queste posizioni il senso del divenire e che non ci si propongano più mete.

Abbiamo riportato le critiche del Carr e del Bianco per mettere in rilievo come la scelta etico-politica di Popper non sia un elemento secondario nella sua posizione filosofica. Tuttavia entrambe ci appaiono limitate nei confronti della posizione popperiana.

Il Bianco infatti si limita ad accennare l'elemento ideologico presente in Popper, mentre il Carr si riferisce direttamente alla posizione popperiana vista all'interno di una presunta linea conservatrice inglese.

Noi riteniamo che la scelta popperiana per la liberal democrazia, per la società occidentale non si possa giudicare né conservatrice, né reazionaria se vista nel contesto storico dell'Austria prefascista.

Sappiamo, da quanto Popper afferma nella prefazione di La società aperta e i suoi nemici, che egli rimane a tale scelta nonostante alcune delusioni.

Popper finisce così per legarsi a una particolare tradizione culturale e anche politica; egli rappresenta la posizione della "ragione", della civiltà illuministica occidentale, totalmente estranea e in contrapposizione alla forma messianica di derivazione orientale che sotteraneamente appare nella nostra cultura.

Egli stesso nelle sue note al secondo volume di La società aperta e i suoi nemici parla, a proposito dei diversi giudizi nei confronti del Medioevo, di due diverse interpretazioni della storia: l'interpretazione razionalistica che vede la Grande Generazione, Socrate, il primo cristianesimo, il Rinascimento, l'Illuminismo come fasi successive di un movimento ininterrotto degli sforzi degli uomini per liberare se stessi, uscire dalla società chiusa e formare la società aperta. Mentre le epoche buie sono viste come dominate da un fortissimo sentimento di oscurità, sentimento che la verità è stata conosciuta una volta e perduta per sempre, bisogno del sostegno di una autorità e al contrario chiave della saggezza è considerata la ragione e la libertà, la libera competizione del pensiero. L'altra interpretazione è considerata anti razionalistica: vede il razionalismo come aberrazione del cammino delle fedi e secondo Popper un esempio di tale posizione si ha con il Toynbee.

Non c'è dubbio che Popper propenda per la prima soluzione; egli è convinto, come la tradizione della cultura anglosassone, nella possibilità di risolvere ogni problema con il metodo della discussione critica, è convinto dall'uso positivo della ragione in campo teoretico e sociale. La sua è ormai una fede incrollabile giustificabile solo a livello irrazionale.

Ma nel mondo contemporaneo la posizione messianica, romantica, anti razionalistica si sta facendo sempre più strada ed è contro il prevalere di questa posizione che Popper combatte e cerca di individuare i

⁹ E. H. Carr, Sei lezioni sulla storia, Torino, Einaudi, 1966, pag. 166.

determinanti iniziali. Coinvolge così nella sua critica lo storicismo eracliteo e lo stato ideale platonico, in cui l'individualità scompare e l'uso della ragione è limitato alla élite dei sapienti, insieme al marxismo visto nella sua forma messianica di profezia. E in corrispondenza alla differenziazione tra amore per la ragione e messianismo e chiusura nei suoi confronti abbiamo la dicotomia società chiusa-società aperta. La sua analisi finisce così per essere anche una descrizione delle caratteristiche della società moderna. Essa si può in tal senso affiancare a più o meno contemporanee analisi sociologiche sul carattere della civiltà attuale e in modo particolare sul totalitarismo

Ma la posizione ideologica di Popper differenzia la sua analisi dalla precedenti. Infatti al contrario di queste posizioni che vedono il totalitarismo generato da caratteristiche connesse alla società moderna, sorgere con essa e perciò diverso dalle forme autoritarie del passato, della società tradizionale, di un autoritarismo per così dire connaturato a quella stessa società, il Popper vede il fenomeno del totalitarismo moderno in diretta connessione con l'autoritarismo antico.

Nel Popper il concetto di totalitarismo si configura pertanto come ritorno al passato, tentativo di riportarsi alle forme di interazione sociale e di vita comunitaria tipiche della società chiusa.

Abbiamo visto però come oltre a ciò Popper evidenzia nel totalitarismo un carattere strumentale: vede cioè il totalitarismo come metodo per superare la crisi provocata dal passaggio dalla società chiusa alla società aperta. L'effetto di questo passaggio è chiamato da Popper effetto stressante della civiltà, le difficoltà maggiori derivano proprio dal dissolvimento di alcune fondamentali caratteristiche della società chiusa: non vi sono più punti certi di riferimento, non vi è più un contesto a livello tribalistico di aiuti e considerazione personale.

La progressiva razionalizzazione, maturazione di questa nuova coscienza consiste proprio nel successivo rendersi conto che non esiste più nulla di stabilito d'autorità, di certo al cento per cento, di garantito da una dedizione collettiva.

Infatti in questa prospettiva la scienza non può più arrivare alla verità, la verità è vista unicamente come concetto regolativo e noi possiamo avvicinarci a essa solo attraverso approssimazioni successive, ma non potremmo mai raggiungerla. In un certo qual modo l'individuo rimane solo di fronte a tutto ciò, la sua ragione non ha alcun potere rivelatore, mistico, profetico. Una simile situazione può allora giustificare, secondo Popper, il ritorno verso la società chiusa, verso l'essenzialismo, verso lo storicismo, verso qualsiasi dottrina che garantisca poteri infiniti all'indagine razionale, che preveda la realtà del domani, che protegga l'individuo con la fede del gruppo e simili.

Sembrerebbe a questo punto sorgere un contrasto tra la fiducia di Popper nella razionalità e la sua affermazione che la ragione, la scienza, la filosofia non arrivano a cogliere la verità e non rendono sicura la vita. In realtà il contrasto sussiste solo a livello verbale per comprenderlo basta chiarire il significato del termine che qualifica l'epistemologia e il metodo filosofico popperiano e che rappresenta anche la sua scelta metafisica, etica, tra razionalismo e irrazionalismo: il razionalismo critico.

Il razionalismo critico rappresenta innanzitutto fede nella ragione e nei suoi poteri, ma abbiamo anche visto che Popper limita i poteri, le possibilità della ragione per cui si alla ragione, e al suo uso, non solo nella scienza, ma anche nel controllo dell'azione sociale ma fiducia nella ragione limitata dai controlli empirici a cui possiamo sottoporre i risultati, le scoperte della ragione stessa. Perciò razionalismo critico significa

accettare il rischio di sottoporsi al giudizio della realtà empirica, imparare dai propri errori, essere disposti ad assumere questo atteggiamento, alla cui base è una scelta etica.

La ragione di Popper non è quella incontrollabile a livello empirico, e a questo punto poco importa che si parli a livello di verifica e a livello di confutazione, dell'essenzialismo e dello storicismo. Non c'è quindi contrasto tra la sua fiducia nella "ragione" e la limitazione dei suoi poteri nella epistemologia popperiana.

Ritornando al parallelo tra totalitarismo, società chiusa e interpretazione irrazionale della storia vediamo come in pratica Popper veda il totalitarismo come un unico fenomeno che ha diverse determinazioni nelle diverse epoche storiche, ma che ha alla base le stesse forme ideologiche e una simile concretizzazione pratica. Quindi Popper individua nelle concrete situazioni totalitarie situate in una prospettiva diacronica un quid di uguale presenza qualificante, per cui arriva a parlare di una forma ideale di totalitarismo, atemporale e che può essere interpretata come in perenne lotta con la società aperta.

Tutto ciò deriva dalla particolare prospettiva con cui Popper vede il totalitarismo il totalitarismo come irrazionalismo in politica, la politica popperiana si situa precisamente all'opposto. In pratica l'ideale di Popper è un ideale già raggiunto, perciò nella sua opera politica manca qualsiasi accentrazione in senso messianico per quanto riguarda le speranze rivolte al futuro e al progresso.

Quinton intitola il suo intervento su Popper Politics without essences, noi potremmo dire che quella di Popper è una politica senza slancio ideale il suo stesso liberalismo non ha più spinta ideale, né mete da raggiungere. Il suo liberalismo vede la fine della visione "in progresso" della società, degli ideali utopici.

Popper non si pone più il problema di raggiungere gli ideali liberali perché giudica che si siano già realizzati storicamente. E precisamente nella moderna società occidentale, seppure a un livello tale da poter considerare una loro maggiore perfezione.

Il liberalismo popperiano si connota così di un certo pessimismo, sua unica arma di riforma è il gradualismo, mentre gli ideali e l'utopia presenti anche nel liberalismo scompaiono. Veramente possiamo dire che la politica popperiana è senza ideali, senza slancio; per questi motivi essa è aliena da ogni radicalismo e anche il sogno utopico di Platone gli appare come un sogno totalitario che non può essere giustificato da nessun ideale.

Forme razionalistiche e forma popperiana

Popper stesso ci fornisce chiare indicazioni riguardo al tipo di razionalismo che intende nella propria filosofia e il rapporto che esso ha con le altre posizioni razionalistiche. In particolare egli si riferisce a questi problemi in una nota a La società aperta e i suoi nemici¹⁰ nella quale egli si identifica spiritualmente nel movimento della Grande Generazione, in Socrate, nel primo cristianesimo, nel Rinascimento, nell'Illuminismo. I momenti "chiari" e "aperti" che egli individua nella storia della cultura collimano con lo svolgimento e l'aumento di importanza della valutazione e dell'uso della ragione umana. E la valutazione della ragione umana procede unita a quella dell'uomo, per cui l'antropocentrismo è per lo meno il punto di partenza del razionalismo, anche se i due momenti si possono differenziare. Possiamo parlare di razionalismo come filosofia antropocentrica in Popper proprio perché è nell'individualismo, nella centralità dello sviluppo delle possibilità della ragione individuale della capacità realizzative e critiche contro la

10 K. R. Popper, La società aperta e i suoi nemici, citato, Vol. I, pag. 398.

centralità collettivistica di un pensiero autoritario in cui è solo l'autorità a possedere la ragione, che si esprime la filosofia popperiana. Il suo razionalismo ha infatti in modo spiccato questa caratteristica: la valutazione dell'individuo.

Sappiamo che Popper vede sorgere la propria criticità e gran parte della propria filosofia proprio in un continuo dibattito con quella che potremmo chiamare come l'ultima forma razionalistica, il positivismo logico.

Il neopositivismo infatti riprende tutte le critiche classiche del razionalismo nei confronti degli storicisti, degli irrazionalisti, dei mistici e dei dialettici.

La componente nuova del positivismo deriva dal fatto che vede realizzarsi, anche nella nuova forma contemporanea, la completa autonomia e sovranità della ragione nella considerazione nella realizzazione di una scienza oggettiva, precisa, basata sull'osservazione empirica al di là di ogni favolistica invenzione a livello di intuizione, senza però la garanzia del raggiungimento di una verità assoluta.

Naturalmente il razionalismo popperiano non si esaurisce a tale linea ma dimostra un'apertura ben maggiore. Egli riporta come abbiamo visto il razionalismo ad altre manifestazioni, a collegarsi addirittura con atteggiamenti socratici e umanistici. In Socrate Popper vede il razionalismo che porta alla società aperta e ammira il carattere della sua ricerca intellettuale. L'atteggiamento socratico si specchia perfettamente nel razionalismo critico popperiano che è soprattutto coscienza della propria ignoranza e deliberato tentativo di imparare dai propri errori.

Nonostante la coscienza della debolezza della ragione stessa Popper ha fiducia nella ragione; questa sua fiducia si basa ed esprime nella sua fiducia e nella sua considerazione dell'individuo. Popper mette al centro della propria speculazione filosofica l'uomo e le sue possibilità teoretiche. Per questo egli trascura manifestazioni come l'autoritarismo medioevale, il monoteismo ebraico e tutte le forme di storicismo dalla religiosa all'economica in cui l'uomo, l'individuo, non è che una pedina trascurabile.

L'individualismo popperiano non è una posizione gratuita, ma ha un significato profondo. Basarsi sull'individuo costituisce il punto centrale della filosofia popperiana che, non a caso, si esprime politicamente in una forma di liberalismo preoccupato soprattutto dei diritti dell'individuo

Il razionalismo popperiano potrebbe essere definito come una filosofia antropocentrica in cui, appunto, la ragione stessa ha una dimensione "umana", ed è quindi limitata e fallibile.

Tale razionalismo popperiano potrebbe essere definito come una filosofia antropocentrica in cui, appunto, la ragione stessa ha una dimensione "umana", ed è quindi limitata e fallibile

Tale razionalismo costituisce il fondamento della filosofia politica popperiana e della sua stessa considerazione del totalitarismo, esprimendosi in una posizione politica che abbiamo definito neoliberale. Dal punto di vista più specificatamente filosofico Popper si richiama all'Illuminismo; come l'Illuminismo il razionalismo popperiano si mostra sintesi di razionalismo ed empirismo e soprattutto Popper condivide l'ansia illuministica di liberare dai pregiudizi, dal fanatismo e dalla magia gli individui e proprio ciò lo porta al tentativo di smascheramento nei confronti dei teorici del totalitarismo.

Il rapporto di Popper con l'Illuminismo risalta maggiormente proprio dal parallelismo con cui i suoi critici, della scuola di Francoforte, giudicano l'illuminismo stesso in collegamento con il positivismo e con tutte le forme, fino a Russel, di unità del procedimento logico formale.

Secondo l'interpretazione di Horkheimer e Adorno nel libro L'interpretazione dell'Illuminismo¹¹, lo scienziato positivo figura come l'erede di Bacone, il padre della filosofia sperimentale, come l'epigone illuminista che scambia i suoi calcoli e sistemi di segni per la verità. Secondo Adorno e Horkheimer l'Illuminismo ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere il mondo dalla magia, di dissolvere i miti e tutto ciò è visto cominciare da molto tempo, da Senofane che irride gli dei molteplici. Così lungo l'itinerario della nuova scienza gli uomini rinunciano al significato; essi sostituiscono il concetto con la formula, la causa con la regola e la probabilità, poiché nell'autorità dei concetti generali l'Illuminismo crede di scorgere ancora la paura dei demoni.

Secondo questa interpretazione la logica formale unifica le forme illuministiche: il numero diviene il suo canone e tutto ciò che non si risolve in numeri diventa apparenza e perciò il positivismo moderno lo confina nella letteratura.

La critica all'Illuminismo diventa così anche la critica al positivismo logico e la critica al razionalismo popperiano. Lo scontro tra i dialettici e Popper è risultato dello scontro tra due posizioni filosoficamente opposte, che si richiamano da una parte alla dialettica, dall'altra alla logica.

Popper stesso pone un rapporto consapevole tra sé e i cosiddetti illuministi. Nel secondo volume di La società aperta e i suoi nemici pone Ippia come esempio di quella fede umanitaria che ispirò le idee dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, e proprio Almeone, Ippodamo, Erodoto e i sofisti iniziano l'applicazione della riflessione razionale alla ricerca della "migliore costituzione" e con essa ci si avvia alla società aperta.

Popper afferma esplicitamente che la sua distinzione tra società aperta e chiusa è razionalistica, nel senso che "la società chiusa è caratterizzata dalla fede nei tabù magici, mentre la società aperta è quella nella quale gli uomini hanno imparato ad assumere un atteggiamento in qualche misura critico nei confronti dei tabù e a basare le loro decisioni sull'autorità della propria intelligenza"¹².

I portatori della società aperta rappresentano così il contraltare di una tradizione dialettica storicista, che non muove dal procedimento logico e razionale e che, secondo Popper, porta inevitabilmente al totalitarismo. Così l'opposizione tra totalitarismo e razionalità si configura come di natura logica in quanto l'autoritarismo insito nelle forme totalitarie è di per sé inconciliabile con la razionalità e il suo uso poiché esso esclude la possibilità della critica e il fatto di prestarle ascolto che sono la base della ragionevolezza.

Il concetto di smascheramento come derivazione del razionalismo popperiano

Abbiamo visto come l'accusa di Popper contro il totalitarismo sia diretta al fenomeno totalitario in sé e come la violenza polemica contro i singoli teorici del totalitarismo sia solo un aspetto marginale della lotta

11 M. Horkheimer, T. W. Adorno, Sul concetto di Illuminismo, in AA. VV., Interpretazioni dell'Illuminismo, Bologna, Il Mulino, 1979, pagg. 461-462.

12 K. R. Popper, La società aperta e i suoi nemici, citato, Vol. I, pag. 284.

di Popper contro il totalitarismo. L'intento di Popper non è infatti la demolizione sistematica di Platone o di Hegel o di Marx o degli altri teorici del totalitarismo (sebbene la sua critica nei confronti di Hegel abbia un certo aspetto denigratorio) ma no "smascheramento" di ciò che nella loro filosofia, giustificata e consolidata dalla tradizione filosofica occidentale, è totalitario, è irrazionale. Intendo di Popper è, quindi, ricercare il germe pericoloso del totalitarismo nell'irrazionalità di base di parte del pensiero filosofico occidentale, tanto più colpevole e pericoloso quanto più è considerato grande e significativo filosoficamente.

L'azione di "smascheramento" nei confronti dei teorici del totalitarismo non nasce tuttavia dal nulla, abbiamo due elementi che concorrono a connotarla:

- a) un elemento biografico-culturale costituito dalle letture e dalle esperienze culturali e sociali di Popper
- b) un elemento più precisamente politico costituito dal liberalismo democratico di Popper.

Per quanto riguarda il punto a) abbiamo dalla lettura dell'opera autobiografica di Popper alcune importanti indicazioni. Riguardo a Platone abbiamo la lettura popperiana di Gomperz, citato spessissimo in La Società aperta e in suoi nemici. Possiamo dire in merito che Popper trasporta l'evidenziazione di Gomperz degli elementi duri e aristocratici del platonismo nel campo dell'intenzionalità di una posizione politica classista che si esprime attraverso una mistificazione in campo di propaganda politica. Per renderci conto dell'importanza che possono avere avuto i giudizi di Gomperz per risvegliare l'attenzione popperiana su alcuni elementi ambigui della filosofia politica di Platone e per sottolineare, tuttavia, lo sviluppo autonomo e alternativo che di essi ha compiuto Popper, vediamo in sintesi alcuni giudizi di Gomperz su Platone.

In primo luogo Gomperz¹³ demitizza la figura di un Platone rivoluzionario precursore del socialismo e mette in rilievo come gli elementi che si possono individuare in tal senso valgono solo nei confronti della classe superiore, quella dei guerrieri e dei custodi. Permangono al contrario per la massa del popolo condizioni tradizionali, addirittura le classi inferiori sono perse di vista anche se Platone afferma che esse devono essere trattate con bontà e giustizia. Secondo Gomperz inoltre Platone arriva a un vero e proprio disprezzo per le classi inferiori e lo stesso ordinamento comunistico della classe dominante farebbe parte della tradizione di Creta e Sparta e confermerebbe così l'origine dell'ipotesi popperiana dello stato ideale come ritorno a un arcaico stato reazionario. Tuttavia Gomperz, al contrario di Popper, vede ancora tutto ciò come un momento positivo creato proprio contro gli abusi della classe dirigente.

Inoltre anche se Gomperz individua in Platone la spinta all'unificazione e la lotta contro l'individualità e parla dell'origine platonica e dei suoi ideali aristocratici e del suo utilitarismo dei mezzi in rapporto al fine e del fatto che in tale campo egli sia insensibile alle proteste del sentimento. Tuttavia diversamente da Popper, mette in rilievo come gli ideali che determinano questi fini siano invece basati sul sentimento; Gomperz quindi individua i tratti di durezza presenti in Platone, ma non ne trae ancora le estreme conseguenze popperiane.

Per quanto riguarda i possibili influssi sulla critica popperiana di Hegel basta considerare la lettura di Schopenhauer e Kierkegaard e l'attenzione popperiana ai problemi sociali della sinistra hegeliana. Per

13 T. Gomperz, Pensatori greci, Firenze, La Nuova Italia, 1953, Vol. III e IV.

quanto riguarda Marx interessanti in tal senso le prime letture popperiane del Berstein e dei critici pacifisti di Marx; inoltre abbiamo il ripensamento sul marxismo che avviene nel '35 –'43 di fronte alla violenza del suo metodo.

Vediamo quindi come a livello diverso sia nel caso di Platone che di Hegel e di Marx ci sia nella critica popperiana l'influenza di determinate esperienze culturali e biografiche.

Per quanto riguarda il punto b) dobbiamo considerare il liberalismo popperiano e la sua scelta a favore della democrazia come punto centrale su cui si basano i giudizi popperiani in filosofia politica, come fonte della sua scelta per quanto riguarda le teorie dell'uso del potere e delle funzioni dello stato.

Concludendo ci siamo serviti del concetto di "smascheramento" per inquadrare il rapporto tra Popper e i teorici del totalitarismo e abbiamo visto come non si tratti solo di un puro rapporto di interpretazione, ma come Popper intenda dimostrare che:

- a) le teorie filosofiche hanno un'implicanza pratica
- b) che non è perciò possibile un atteggiamento puro nei confronti della filosofia, come del resto non esiste una filosofia pura
- c) che i filosofi non "possono" elaborare le loro dottrine senza guardare alle loro conseguenze, più o meno immediate in campo pratico.

In conclusione quella di Popper è una "denuncia" contro una corrente di pensiero che considera colpevole di determinate conseguenze socio-politiche, ma è soprattutto una denuncia contro l'irresponsabilità del pensiero che non guarda alle sue possibili influenze pratiche.

Interpretazioni critiche su Popper

Numerosi studi su Popper riguardano la sua trattazione epistemologica o una visione generale della filosofia popperiana: poiché abbiamo preso in esame un argomento particolare della filosofia politica di Popper noi ci siamo riferiti soprattutto agli studi in relazione con i temi della sua filosofia politica e con la sua considerazione del totalitarismo. Ci è sembrato necessario considerare in un capitolo specifico le principali opere critiche su Popper che ci hanno guidato nella nostra trattazione per mettere in rilievo il rapporto che abbiamo avuto con esse in relazione alla prospettiva con cui abbiamo considerato la visione popperiana del totalitarismo teoretico.

Coniglione:

l'opera del Coniglione è in parte un'eccezione nel panorama critico che abbiamo tenuto presente, infatti l'opera del Coniglione si occupa prevalentemente del Popper epistemologo. Il motivo per cui ci siamo riferiti spesso a tale opera critica è in relazione alla prospettiva con cui il Coniglione esamina l'opera epistemologica di Popper mettendo in rilievo quanto vi è in essa di elementi etici e decisioni a livello personale.

Il Coniglione esamina il rapporto tra Popper e il neopositivismo e le loro differenti posizioni in merito al problema del significato arrivando ad affermare che la differenza tra le due posizioni non è così

fondamentale come appare dalla trattazione popperiana ma legata a sottili differenziazioni. La discussione prosegue considerando sempre il parallelo Popper-Circolo di Vienna: il problema dei gradi di conferma, della corroborazione, del rapporto tra Popper e il convenzionalismo, mentre gli ultimi capitoli sono dedicati all'esame delle posizioni di Lakatos e Feyereband in quanto seguaci delle posizioni popperiane che portano però le affermazioni di Popper a conseguenze estreme.

Il Coniglione tende innanzitutto a dimostrare come le posizioni epistemologiche di Popper siano in realtà molto vicine al Circolo di Vienna e mette in rilievo come la posizione popperiana sia consolidata non attraverso discussioni argomentative in campo epistemologico, ma attraverso prese di posizione giustificate da decisioni personali e come ciò sia particolarmente evidente nel suo rapporto con il convenzionalismo. Proprio tale carattere di "decisione personale" delle soluzioni epistemologiche popperiane darebbe vita a una posizione che seguita da altri autori, vedi Lakatos e Feyereband, non animati dallo stesso contro convenzionalismo popperiano e dalla sua buona fede potrebbe a conseguenze tali in campo epistemologico da essere sicuramente giudicato pericoloso da Popper.

In sostanza il Coniglione nella sua opera mette soprattutto in risalto come, anche nella trattazione epistemologica, Popper sia guidato da elementi etici, da decisioni personali, dal seguire una particolare fede a livello irrazionale come la fede "contro convenzionalista".

Nella nostra trattazione su Popper non ci siamo occupati del suo momento epistemologico, se non accennato alla sua soluzione del rapporto tra filosofia e scienza, tuttavia dalla lettura di tutta l'opera popperiana abbiamo potuto renderci conto dell'elemento etico effettivamente presente in essa sia in epistemologia sia in filosofia politica. Vogliamo ora spiegare perché ci siamo soffermati sui risultati dell'indagine del Coniglione e come essa ha influito sulla nostra visione della filosofia politica popperiana. In conclusione il Coniglione rileva un elemento non epistemologico, non metodologico ma etico nella trattazione, seppure epistemologica, di Popper. La lettura dell'opera politica popperiana ci ha messo naturalmente di fronte a numerose prese di posizione etiche e a scelte basate sull'osservazione delle conseguenze o su di una "fede" a livello irrazionale, costituita dallo stesso razionalismo popperiano. Il giudizio del Coniglione ci ha così guidato per stabilire un collegamento all'interno di tutta l'opera popperiana basato su questa eticità, su questa prevalenza a livello decisionale. Noi abbiamo così riportato questi elementi alle stesse affermazioni popperiane in merito alla propria concezione della filosofia e al compito che egli si pone nella Logica riguardo all'osservazione delle conseguenze delle teorie nella pratica e al carattere, da Popper stesso definito "irrazionale", della sua fede razionalista. Abbiamo inoltre rilevato come la scelta a favore del razionalismo sia una scelta umanitaria, una scelta etica e come gli elementi che il Coniglione non vede giustificati in sede metodologica perché basati su decisioni personali, su scelte etiche, non siano che una conseguenza necessaria della stessa forma filosofica popperiana.

In conclusione il giudizio del Coniglione che mette in rilievo l'eticità inerente alla posizione popperiana, che abbiamo visto realizzarsi con maggiore forza nel passaggio dalla sua epistemologia alla sua filosofia politica e particolarmente nel suo rapporto con il totalitarismo teoretico, ci ha portato a cercare nella stessa concezione popperiana della filosofia la spiegazione di questo elemento e a vedere così nella stessa trattazione del totalitarismo solo una manifestazione particolare di quella attenzione popperiana alle conseguenze, alle implicazioni pragmatiche delle teorie.

Magee:

l'opera del Magee riguardo a Popper è legata a due libri che spesso sono stati citati nella nostra trattazione: Il nuovo radicalismo in politica e nella scienza e i Colloqui di filosofia inglese contemporanea.

In entrambe le opere il Magee tenta di dimostrare la continuità del rapporto in Popper tra epistemologia e filosofia politica. Il collegamento è posto dal Magee sulla comune razionalità del procedere in epistemologia e in filosofia politica, da una parte con il metodo della prova ed errori dall'altra con il funzionamento dei sistemi democratici. Il razionalismo con cui il Magee collega filosofia politica ed epistemologia è indubbiamente l'elemento principale che appare nell'opera popperiana.

Abbiamo visto nella nostra trattazione come la fede razionalista popperiana sia elemento unificante della sua filosofia e determini anche la sua considerazione del totalitarismo.

Un altro elemento importante della considerazione del Magee deriva dal fatto che egli parte da un punto di vista politico e ciò dà una connotazione particolare alle sue ipotesi. In Il nuovo radicalismo in politica e nella scienza abbiamo per esempio visto come egli consideri importante la base socialista presente in Popper e come lo veda ispiratore di un socialismo democratico, non totalitario, motivato da istanze sociali e umanitarie. Abbiamo potuto constatare dalla lettura dell'opera popperiana l'umanitarismo e l'istanza sociale presente in Popper ed anche rilevare l'effettiva presenza di una certa affinità in questo campo con gli ideali marxiani. La tesi del Magee riguarda appunto il fatto che Popper non avrebbe dimenticato tali elementi frutto della sua breve militanza socialista-marxista. Le conclusioni del Magee ci sono apparse collegate alle stesse affermazioni popperiane nei riguardi di Marx e alla sua valutazione dell'umanitarismo marxiano. L'elemento maggiormente azzardato della valutazione del Magee è la rivendicazione delle idee popperiane come patrimonio di un socialismo democratico, ed egli stesso se ne rende conto precisando che Popper non è un socialista.

Nella filosofia politica popperiana abbiamo trovato una costruzione politica che abbiamo definito di carattere liberal-democratico, neo-liberale, lontana quindi dalla valutazione del Magee che si rifà all'umanitarismo popperiano e all'istanza sociale presente in esso senza tuttavia tener conto del progressivo passaggio di Popper, proprio a causa dell'abbandono del marxismo, al liberalismo.

Un altro giudizio importante del Magee su Popper riguarda il carattere sistematico, a livello della grande filosofia del passato, che egli vede nella filosofia popperiana. Il giudizio del Magee è importante perché toglie a Popper la semplice etichetta di epistemologo e riconosce un ruolo importante alla sua filosofia politica; e in tutto la nostra trattazione abbiamo potuto accorgerci di come Popper sia filosofo e non solo epistemologo. Abbiamo dovuto distaccarci invece dal Magee per quanto riguarda il carattere di sistematicità attribuito alla filosofia popperiana. Anche se tale accenno vuole infatti mettere in rilievo la completezza della filosofia popperiana esso va contro la stessa concezione della filosofia di Popper che non considera costruzioni sistematiche chiuse e inoltre non corrisponde alla stessa trattazione popperiana che è ampia, ricca di argomenti, ma non certamente sistematica.

Abbiamo seguito le affermazioni del Magee soprattutto nel collegamento posto tra epistemologia e filosofia politica, nella sua considerazione dell'affinità sociale, umanitaria tra Popper e Marx e nella sua considerazione del razionalismo come elemento unificante della filosofia popperiana.

Bartley:

l'opera di Bartley, Wittgenstein e Popper, ha un significato particolare in quanto si occupa di un aspetto che è di solito considerato come secondario in Popper e cioè dei suoi rapporti culturali con l'ambiente viennese, oltre il Circolo di Vienna, e in rapporto con la sua esperienza di insegnante e di partecipante al movimento di riforma della scuola austriaca.

Innanzitutto il Bartley vede un rapporto solo di opposizione tra Popper e il Circolo, e più precisamente afferma che Popper ha poco a che fare con il Circolo di Vienna. Mentre forse non vale il contrario. Noi concordiamo solo in parte con questa affermazione infatti anche se le costruzioni popperiane sono originali rispetto al Circolo, è tuttavia proprio in rapporto con il Circolo che Popper per così dire sviluppa la propria coscienza filosofica. Siamo tuttavia d'accordo con il Bartley nel rilevare che le esperienze popperiane precedenti al Circolo sono molto importanti: il suo interesse psicologico, il suo rapporto con Buhler e il suo anti associazionismo, il suo sogno di una scuola che coltivasse la criticità individuale. Questi elementi individuati dal Bartley costituiscono un grande interesse in quanto mostrano le possibilità di un rapporto con l'ambiente e la cultura viennese oltre il Circolo di Vienna e la sua filosofia. Poiché effettivamente non si può parlare di un rapporto di discendenza tra il Circolo di Vienna e le teorie popperiane, ma si può al contrario più precisamente parlare di un rapporto di opposizione, abbiamo tenuto presenti le indicazioni del Bartley quando abbiamo parlato dell'ambiente culturale di Popper.

Non abbiamo considerato il rapporto che Bartley pone tra Wittgenstein e Popper per il fatto che si distaccava dal nostro tema principale.

Abbiamo tenuto presenti le indicazioni del Bartley soprattutto per il nuovo rapporto che egli vede tra Popper e il Circolo di Vienna. Tale rapporto è tanto più importante se pensiamo che molti autori considerano Popper, nonostante le stesse indicazioni della sua filosofia, come un positivista. La vicinanza che abbiamo invece visto tra Popper e il Circolo relativamente al concetto di filosofia che emerge in essi rientra nel rapporto con quasi tutta la filosofia contemporanea: almeno per quanto riguarda il problema che in essa è posto dal rapporto tra filosofia e scienza.

Bianco-Quinton:

consideriamo insieme questi due autori in quanto entrambi si occupano del rapporto tra Popper e lo storicismo. Nei confronti del Bianco non si può parlare dell'ampiezza e profondità di uno studio su Popper in quanto egli considera Popper insieme ad altri autori in relazione al comune tema dello storicismo.

La sua trattazione ci è tuttavia apparsa importante in quanto egli dà un giudizio complessivo sul rapporto tra Popper e lo storicismo definendo la visione popperiana dello storicismo come ideologia. Noi abbiamo visto nella nostra lettura di Popper come la sua visione del totalitarismo sia determinata da un punto di vista precedente e in parte causata da esso e abbiamo identificato tale punto di vista nel suo ideale politico che si esemplifica nella società aperta e che si può definire come un ideale liberal-democratico.

Siamo quindi in parte d'accordo con il Bianco sul fatto che la posizione di Popper nei confronti dello storicismo un aspetto della visione popperiana del totalitarismo, e soprattutto nei confronti dei filosofi che considera storicisti, Platone, Hegel, Marx, sia determinata da un punto di vista precedente. Il Bianco tuttavia non si ferma a valutare tale elemento ideologico, per cui non possiamo completamente concordare con il suo giudizio. Il Quinton si sofferma invece a considerare se esiste un collegamento tra essenzialismo-

storicismo-totalitarismo tale da giustificare le accuse di totalitarismo di Popper nei confronti di Platone, Hegel, Marx. Egli non trova tale collegamento in quanto non vede realizzata in nessuno dei tre autori la triade essenzialismo-storicismo-totalitarismo. Egli non considera storicista Platone, non vede una volontà totalitaria in Marx e vede gli elementi reazionari presenti in Hegel non collegati con il suo storicismo. Ci è sembrato interessante il collegamento posto da Quinton, ma verificandolo in rapporto con l'opera popperiana abbiamo dovuto distaccarci da esso e concludere che se si considerano i tre termini nell'accezione popperiana il collegamento esiste.

L'opera critica del Quinton ci è apparsa ugualmente importante in quanto individua un punto preciso, e cioè il collegamento tra essenzialismo-storicismo-totalitarismo, da esaminare in relazione al giudizio popperiano su Platone, Hegel, Marx.

Nesti

L'opera del Nesti considera la trattazione popperiana dell'utopia. Il Nesti mette particolarmente in rilievo la negatività con cui Popper vede l'utopia per le sue caratteristiche di radicalità e totalità del cambiamento sociale. Quest'individuazione è senz'altro esatta e corrisponde a quanto abbiamo detto nella nostra trattazione del rapporto tra Popper e l'utopia. Tuttavia il Nesti considera il punto di vista popperiano come puramente positivista senza esaminare la distanza che separa Popper dal positivismo logico. Non possiamo perciò concordare con l'impostazione dell'analisi del Nesti.

Conclusione:

nell'ultimo capitolo metteremo in rilievo come abbiamo considerato nel complesso le opere critiche su Popper. In questo capitolo abbiamo voluto solo spiegare la nostra posizione nei confronti delle opere su Popper che maggiormente hanno influito sulla nostra trattazione e in quali termini ciò è avvenuto.

Conclusione

In questo capitolo conclusivo ci proponiamo di mettere in rilievo i punti principali della nostra visione del rapporto tra Popper e il totalitarismo teoretico che sono risultati dall'analisi del pensiero popperiano ed emersi nel corso dei capitoli precedenti e che ora vogliamo mostrare così come si sono collegati tra di loro arrivando a costruire un nostro giudizio sulla trattazione popperiana del totalitarismo teoretico.

Nel corso della nostra trattazione abbiamo innanzitutto inteso rilevare come punto importante in relazione al nostro argomento il fatto che Popper non sia soltanto epistemologo, ma anche filosofo legato a temi morali, politici, cosmologici. Come cioè il suo ambito speculativo sorpassi l'epistemologia e la metodologia delle scienze.

Proprio la presenza di questa caratteristica ha una importanza preminente in rapporto al totalitarismo teoretico e precisamente al fine di dimostrare che la trattazione di tale tema in Popper non è slegata dal contesto del pensiero popperiano. Analizzare questa possibilità "filosofica" in Popper ci mostra innanzitutto come essa rappresenti un tema dibattuto all'interno dello stesso pensiero popperiano. E abbiamo anche visto infatti come sia in parte in contraddizione con la stessa concezione della filosofia che esprime Popper.

Concezione che anche se apre qualche possibilità alla metafisica come audace congettura in campo cosmologico non riconosce affatto un valore a un suo sviluppo autonomo in campo speculativo. Proprio per questa contraddizione interna presente in Popper l'aspetto "non epistemologico" che potrebbe forse portarlo a una speculazione originale in campo metafisico, presente in accenni specie nella sua ultima opera nel realismo metafisico, nella creazione del terzo mondo autonomo, nella fede indeterminata, finisce per esaurirsi nella sola formulazione della filosofia politica popperiana.

E così la filosofia politica costituisce la base principale della nostra conoscenza di un Popper che non è solo filosofo della scienza. È infatti proprio esaminando la filosofia politica popperiana e in particolare la sua trattazione del totalitarismo che ci rendiamo conto della base etica, politica, ideologica e delle convinzioni a livello metafisico anteriori e costitutive di tutta la filosofia popperiana. Se infatti in campo epistemologico sentiamo ugualmente l'elemento etico implicito nel razionalismo popperiano, apertamente solo nel campo della filosofia politica si svelano questi elementi.

L'eticità inerente al razionalismo critico e la fede metafisica razionalista che ci manifestano della possibilità speculativa, non solo epistemologica, presente in Popper, sono proprie soprattutto della attenzione popperiana alle conseguenze pericolose delle teorie e se questo elemento, come abbiamo visto, si fa alla luce anche nella epistemologia popperiana esso tuttavia si svela compiutamente solo nella sua filosofia politica. Al punto che possiamo dire che l'attenzione popperiana nei confronti del totalitarismo non è che una espressione dell'attenzione verso le implicazioni pragmatiche delle teorie situata a un livello di particolare importanza in quanto azione di "smascheramento" nei confronti dei teorici del totalitarismo. Considerando questo rapporto vediamo non solo dimostrato il continuo collegamento presente in Popper tra epistemologia e filosofia politica, ma anche messa in rilievo la prospettiva da cui inquadrare e spiegare completamente il particolare rapporto tra Popper e il totalitarismo teoretico. Prospettiva derivante dalla posizione filosofica popperiana. E solo tenendo conto di essa possiamo comprendere come la considerazione popperiana del totalitarismo sia "diversa" dalle altre e ciò a causa del fatto che in essa il totalitarismo è considerato come inerente a una forma teorica, come diretta espressione filosofica, Popper infatti pensa che vi sia una filosofia del totalitarismo. Su questa base egli può quindi parlare di totalitarismo teoretico e giudicarlo come forma filosofica. Forma che egli giudica eticamente da una prospettiva ben determinata: dal suo razionalismo.

Il razionalismo costituisce così il secondo punto importante, oltre la predetta teoreticità del totalitarismo, per comprendere la visione popperiana del totalitarismo. Razionalismo che naturalmente domina l'intera espressione filosofica popperiana e che non si esprime se non conseguentemente da essa nei confronti del totalitarismo. Possiamo infatti dire che Popper si riferisce espressamente a una tradizione culturale e filosofica razionalista che è anche pragmatica ed empirica e che si dimostra chiaramente opposta alla tradizione "idealista", "essenzialista", "storicista", che egli considera propria delle forme teoretiche totalitarie.

Come abbiamo visto il razionalismo popperiano ha naturalmente un carattere proprio anche nell'ambito di una comune tradizione razionalista innanzitutto perché comprende l'attenzione all'elemento empirico, secondariamente per la criticità insita nel razionalismo popperiano disposta ad affidarsi al metodo per prova ed errore e non legata a una formulazione assoluta della verità, e infine a causa dell'elemento etico, ed anche dell'impegno politico connesso al razionalismo critico come sistema di difesa della ragione nella teoria e nella vita pratica, sociale e politica.

Nel razionalismo quindi ha una parte importante il fattore morale ed anche il fattore che, per la stessa natura dell'argomento trattato, maggiormente incide nella trattazione popperiana del totalitarismo, punto da cui Popper parte per decidere la propria visione del totalitarismo. Su questa base possiamo giudicare elementi come il formalismo e l'astrattezza della considerazione popperiana del totalitarismo o l'audacia interpretativa dei suoi interventi nei confronti dei teorici "totalitari" Platone, Hegel, Marx.

La prospettiva razionalista da cui parte Popper interessa tutto il suo scontro con la teoresi "negativa" che porta alle forme totalitarie.

Così nella metodologia delle scienze sociali proprio per il suo razionalismo Popper si trova in contrasto con le categorie di totalità e dialettica parte integrante delle filosofie a cui si oppone. Risulta inoltre chiaro come lo scontro tra Popper e i teorici del totalitarismo non sia che un episodio dello scontro tra due modi diversi di fare filosofia, tra due posizioni filosoficamente diverse. Si tratta dell'opposizione tra la metafisica e la logica come sistemi di argomentazione in filosofia.

Paradossalmente sembra emergere in Popper in questo momento un certo "illiberalismo" e proprio nel suo contrapporsi alla metafisica non come audace congettura, ma come metodo argomentativo in filosofia. Per questo abbiamo esaminato l'alternatività della posizione filosofica popperiana.

Diciamo che Popper si riferisce a una filosofia "diversa" rispetto alla linea della filosofia tradizionale proprio per questo motivo. Per una questione di concezione e di metodo.

E l'analisi delle conseguenze logiche delle teorie, la considerazione delle loro implicazioni pragmatiche e delle loro ripercussioni inintenzionali è proprio un'espressione del nuovo metodo, della logica elevata a metodo filosofico.

Vediamo perciò come il "caso" del totalitarismo teoretico non sia che l'espressione di un elemento fondamentale sia del razionalismo critico come posizione filosofica che della stessa considerazione popperiana dei limiti delle possibilità, dei metodi della filosofia.

Il caso del totalitarismo teoretico non è quindi che un episodio dell'attenzione popperiana all'analisi delle teorie, analisi guidata eticamente dalla fede razionalistica di Popper; dalla sua continua lotta contro l'irrazionalismo.

Nel nostro esame del rapporto tra Popper e il totalitarismo teoretico è proprio la fede razionalista l'elemento centrale e senza di esso non si può comprendere come si configura la concezione del totalitarismo in Popper.

Tale fede si esprime nella scelta popperiana a favore della società aperta, scelta che esprime il suo stesso ideale politico nella contrapposizione alla società chiusa e nell'individuazione degli elementi costitutivi del totalitarismo e nella lotta contro di esso. Scelta che come abbiamo detto in un capitolo precedente svela una sorta di illuministica fiducia nel progresso in Popper e che comprendiamo proprio se ci riferiamo all'illuminismo presente nel razionalismo popperiano.

La scelta per la società aperta si identifica inoltre con la scelta a favore dell'umanitarismo: umanitarismo, individualismo e fede nel progresso caratterizzano l'ideale politico popperiano e si rivelano in diretta opposizione al totalitarismo.

Il suo ideale comporta il riformismo e non la rivoluzione e suo obiettivo è lo sviluppo della democrazia parlamentare e per tutti questi elementi possiamo parlare nei suoi confronti di ideologia neoliberale.

Concludendo possiamo dire di considerare la visione popperiana del totalitarismo quasi “a priori” dal fenomeno totalitario stesso inteso come fenomeno storico, sociale e politico e al contrario strettamente collegata agli elementi primari della filosofia popperiana. Proprio per questo motivo ci siamo occupati della concezione popperiana della filosofia, del rapporto in essa tra filosofia e scienza, delle influenze culturali sulla formazione di Popper, del carattere del suo razionalismo e della sua concezione del totalitarismo come forma teoretica e abbiamo considerato su un altro piano le manifestazioni concrete della sua visione del totalitarismo, il rapporto con Platone, Hegel, Marx, con la metodologia delle scienze sociali, con la concezione dello stato e dell'intervento politico, del rapporto tra essenzialismo, storicismo e totalitarismo, giudicando tali elementi tenendo conto che non hanno significato se non partendo proprio dai presupposti popperiani. Presupposti filosofici e ideologici che soli giustificano la concezione popperiana del totalitarismo e determinano il rapporto tra Popper e i teorici del totalitarismo e in ciò come abbiamo già detto, sta proprio il limite che troviamo nella visione popperiana, di tale fenomeno.

Partendo da questo punto di vista abbiamo anche esaminato le critiche su Popper considerando come e se in esse sono presenti i termini della visione popperiana del totalitarismo e nell'accezione in cui essi sono intesi da Popper.

Concludiamo dicendo di condividere l'ipotesi popperiana sull'importanza delle forme teoretiche nella genesi dei fenomeni totalitari ma di non essere d'accordo con le dirette correlazioni che Popper individua tra alcune teorie filosofiche e precisi fenomeni storico-politici; nel complesso il discorso popperiano appare tuttavia senz'altro come coerente e la sua come una ipotesi geniale ed esplicativa sul totalitarismo.

Bibliografia

1. Opere di Popper

K.R. Popper, La logica della scoperta scientifica (1934), trad. it. M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1970.

K.R. Popper, La miseria dello storicismo (1944), trad. it. Milano, C. Roatta, Feltrinelli, 1975.

K.R. Popper, La società aperta e i suoi nemici (1945), trad. it., R. Pavetto a cura di D. Antiseri, Roma, Armando, 1977.

K.R. Popper, La logica delle scienze sociali (1962), trad. it. A. Marietti Solmi, in “Dialettica e positivismo in sociologia”, di Autori Vari, Torino, Einaudi, 1972.

K.R. Popper, Congetture e confutazioni (1963), trad. it. C. Pancaldi, Bologna, Il Mulino, 1972.

K.R. Popper, Conoscenza oggettiva (1968), trad. it. A. Rossi, Roma, Armando, 1975.

K.R. Popper, La ricerca non ha fine (1976), trad. it. D. Antiseri, Roma, Armando, 1976.

K.R. Popper, H. Marcuse, Rivoluzione o riforme?, Roma, Armando, 1979.

K.R. Popper, Colloquio con K.R. Popper (1971), trad. it. I. Bertoni, in "Colloqui di filosofia inglese contemporanea", di Autori Vari, Roma, Armando, 1979.

2. Opere consultate dei filosofi esaminati da Popper

Platone, Politico, in Opere complete, a cura di A. Zadro, Bari, Laterza, vol. II, 1980³.

Platone, Gorgia, a cura di F. Adorno, Bari, Laterza, 1974⁴.

Platone, La Repubblica, a cura di F. Sartori, Bari, Laterza, 1978¹³.

Platone, Leggi, a cura di A. Zadro, Bari, Laterza, 1977³.

G. W. Hegel, Fenomenologia dello spirito, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

G. W. Hegel, Filosofia della storia, a cura di C. Cesa, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

K. Marx, Il Manifesto del partito comunista, in K. Marx, F. Engels, Opere scelte, Roma, Editori Riuniti, 1973.

K. Marx, Il Capitale, Roma, New Compton, 1979².

3. Studi su Popper o in cui si tratta di Popper

AA. VV. Lo storicismo contemporaneo, a cura di P. Rossi, Torino, Loescher, 1974⁵.

D. Antiseri, Karl Popper, Epistemologia e società aperta, Roma, Armando, 1972.

D. Antiseri, Karl Popper, in "Questioni di storiografia filosofica", Brescia, La Scuola, 1978.

W. W. Bartley III, Wittgenstein e Popper, maestri di scuola elementare, trad. it., D. Antiseri, Roma, Armando, 1976.

F. Bianco, Il dibattito sullo storicismo, Bologna, Il Mulino, 1978.

F. Coniglione, La scienza impossibile, Bologna, Il Mulino, 1978.

B. Magee, Il nuovo radicalismo in politica e nella scienza, trad. it., M. Baldini, S. Morigi a cura di D. Antiseri, Roma, Armando, 1975.

B. Magee, Colloqui di filosofia inglese contemporanea, trad. it. I. Bertoni, Roma, Armando, 1979.

M. Negrotti, Sulla connessione tra metodo scientifico e metodo politico, in "Controcorrente", Milano, 1973, Anno V, n° 2.

A. Nesti, Utopia e società, Roma, IANUA, 1979.

A. Quinton, Karl Popper, politica without essences, in "Contemporary political philosophers", Methuen & Co., London, 1976.

P. Rossi, Storia e filosofia, Torino, Einaudi, 1975.

F. Zambelloni, Storicismo e problema del significato, in "Controcorrente", Milano, 1973, Anno V, n° 2.

4. Studi generali in relazione al tema trattato

- AA. VV., Filosofia Analitica, a cura di D. Antiseri, Roma, Città Nuova, 1975.
- AA. VV., Il totalitarismo nella società moderna, a cura di D. Staffo, Milano, Cese, L'Est, Quaderni, n° 7, 1975.
- AA. VV. Studi sull'utopia, raccolti da Luigi Firpo, Firenze, Lee S. Olschki.
- H. Albert, Per un razionalismo critico, Bologna, Il Mulino, 1973.
- F. Barone, Il neopositivismo logico, Torino, Edizioni di Filosofia, 1953.
- R. Carnap, Tolleranza e logica, Autobiografia intellettuale, Bologna, Il Mulino, 1978.
- E. H. Carr, Sei lezioni sulla storia, trad. it., Torino, Einaudi, 1966.
- C. Cesa, Il pensiero politico di Hegel, Bari, Laterza, 1979.
- D. Dahrendorf, Uscire dall'utopia, Il Mulino, Bologna, 1971.
- D. Dahrendorf, Intervista sul liberalismo e l'Europa, Bari, Laterza, 1979.
- V. Frosini, La ragione dello stato, Studi sul pensiero politico inglese contemporaneo, Milano, Giuffrè, 1963.
- G. Germani, Autoritarismo, fascismo e classi sociali, Bologna, Il Mulino, 1975.
- T. Gomperz, Pensatori greci, vol. III, IV, Firenze, La Nuova Italia, 1953.
- H. Kelsen, Democrazia e cultura, Bologna, 1975.
- H. Kelsen, Socialismo e stato, Bari, De Donato, 1978.
- H. Kelsen, La dottrina pura del diritto, Torino, Einaudi, 1966.
- K. Lowith, La sinistra hegeliana, Bari, 1966.
- E. Nolte, I tre volti del fascismo, Milano, Mondadori, 1971.
- N. Bobbio, M. Bovero, Società e stato nella filosofia politica moderna, Milano, Il Saggiatore, 1979.
- A. Santucci, Interpretazioni dell'Illuminismo, Bologna, Il Mulino, 1979.
- G. Sartori, Democrazia e definizioni, Bologna, Il Mulino, 1974.
- M. Schlick, Tra realismo e neopositivismo, Bologna, Il Mulino, 1974.
- L. Wittgenstein, Ricerche filosofiche, Torino, Einaudi, 1967.
- L. Wittgenstein, Tractatus-logico-philosophicus, Torino, Einaudi, 1974.